





The Library of the  
Wellcome Institute for  
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY  
OF  
LONDON  
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark



LONDON MEDICAL  
GIORNALE  
D E  
LETTERATI  
D'ITALIA

*TOMO QUARTO.*

ANNO MDCCX.

*SOTTO LA PROTEZIONE*

*DEL*

SERENISSIMO  
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCX.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,  
E PRIVILEGIO.

REPRODUCED

INTERNATIONAL  
ASSOCIATION

OF LIBRARIES

AND DOCUMENTALISTS

OF THE

UNITED STATES OF AMERICA

1950

EXHIBIT

IN THE

CASE OF

THE

LIBRARY OF CONGRESS

WASHINGTON, D. C.

# TAVOLA

D E

LIBRI, TRATTATI, ec.

*De' quali s'è parlato in questo  
Quarto Tomo.*

I titoli segnati dell' Asterisco \* sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo a parte*.

## A

ACCADEMIA del *Disegno* in Roma, e sue notizie. 257

ALETINI (Theophili) *Epistola*, ec. 288

de ANGELIS (Domenico) *Dissertazione della patria d'Ennio*. 412

## B

\* BACCII (Andreas) *De Thermis libri VII. Accessit nunc liber octavus*, ec. 438

\* BAROZZI (Jacopo) *Cinque ordini*  
\* 2 di

- di Architettura, tradotti in lingua  
Moscovitica. 420
- \* BECCUTI ( *Francesco, detto il COP-*  
*PETTA* ) Rime. 439
- BELLINI ( *Lorenzo* ) Lettera intorno  
all'ingresso dell'aria dentro il no-  
stro sangue. 147
- BLANCHINI ( *Francisci* ) *De Gnomone*  
*Clementino.* 64

### C

- Della CASA ( Mons. Giovanni ) Opere .*  
Parti III. 164
- CASOTTI ( *Gio. Batista* ) Lettera in-  
torno all'Opere, e alla Vita di Mon-  
fig. della Casa. 166. 192
- CEVÆ ( *Joannis* ) *Tria Problemata*  
*Geometris exposita.* 316
- CLEMENTE XI. PAPA N. S. Omelie,  
ed Orazioni volgarizzate da Gio.  
Mario Crescimbeni. 59
- COLUMNÆ ( *Hieronimi* ) *Q. Ennii*  
fragmenta conquista, disposita, &  
explicata. 390
- CRESCIMBENI ( *Gio. Mario* ) Volgariz-  
zamento delle Omelie, ed Orazio-  
ni della Santità di N. S. Papa CLE-  
MENTE XI. 59



\* Comentarj intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia.  
Volume II. Parte II. 439

D

- \* DIALOGO del Fosso di Lucca, e del Serchio, in risposta al Dialogo, ec. dell' *Accademico Oscuro*. 430
- DISPUTATIO Critico-Moralis circa libellum quendam inscriptum de Moralibus Criticæ Regulis, ec. MS. 282

E

- ENNI ( Q. ) *Fragmenta a Hieronymo Columna conquisita, disposita, & explicata.* 390

F

- \* FABRICII ( Jo. Alberti ) *Supplementa, & Observationes ad Vossium.* 417
- \* FILIARCHI ( Adamo ) *Nome finto: Vedi: Redi ( Francesco )* 444
- de FLORIANIS ( Horatii ) *Epistola, qua plus centum, & quinquaginta errores ostenduntur, ec.* 276

\*

3

\* Fos-

- \* FOSCARINI (Paolo-Antonio) Lettera in difesa del Dialogo del Galilei. 433

G

- \* GALILEI (Galileo) Dialogo sopra i due massimi Sistemi del mondo , Tolemaico , e Copernicano . 433
- \* GAROFALO (Biagio) Osservazioni di Ottavio Maranta sopra la Lettera di Bernabò Scacchi , ec. 441
- GATTI (Antonii) *Gymnasii Ticinensis Historia , & Vindicæ.* 225
- GRANDI (Guidonis) *De infinitis infinitorum , ec. Disquisitio Geometrica.* 212.

L

- \* LANCISII (Jo. Mariæ) *De noxiis paludum effluviis , ec.* 440
- \* *De nativis , deque adventitiis Romani Cæli qualitatibus , ec.* 440

M

- MAFFEI (Paolo-Alessandro) *Gemme antiche figurate . Parte IV.* 292
- MAFFEI (Scipione) *Della Scienza chiamata Cavalleresca Libri tre .* I

\* MA-

- \* MAGALOTTI ( Lorenzo ) Saggi di  
Naturali esperienze . 446
- MALPIGHI ( Marcello ) Risposta alla  
Lettera *De recentiorum Medicorum  
studio* . 272
- MARANTA ( Ottavio ) Vedi : Garofalo  
( Biagio )
- \* MODO di render navigabili i fiumi,  
tradotto dall' Italiano in lingua  
Moscovitica . 420
- de MORALIBUS *Critica Regulis com-  
pendiosa Monita* . 279

N

- \* NEWTON, *sive de NOVA VILLA*  
( Henrici ) *Epistolæ , Orationes , &  
Carmina* . 428
- NIGRISOLI ( Francesco-Maria ) Lette-  
ra sopra le sue *Considerazioni* intor-  
no alla generazione de' viventi . 253
- \* NOGAROLÆ ( Ludovici ) *Epistola su-  
per Viris illustribus genere Italis , qui  
Græce scripserunt* . 417
- NOVELLE Letterarie d'Italia . 417
- di Amburgo . 417
- di Bologna . 420
- di Faenza . 423
- di Firenze . 424
- di

———— di Lucca .	428
———— di Modana .	430
———— di Mosca .	418
———— di Napoli .	433
———— di Padova .	435
———— di Perugia .	439
———— di Roma .	439
———— di Venezia .	441

## P

- \* PIETRO ALESSIOWITZ ( *G. D. di Moscovia* ) Traduzione in lingua Moscovitica dell' Architettura di Jacopo Barozzi da Vignola . 418
- \* PLACENTINI ( *Iacobi* ) *De Barometro Dissertationes duæ* . 438

## Q

*Q. Ennii* : Vedi : *Ennii* .

## R

- \* RACCOLTA di Componenti d' alcuni moderni Autori . 420
- \* *de RAHO* ( *Caroli* ) *Peplus Neapolitanus Patricias , illustresque Familias continens . Pars I.* 433

RA-

- RAMAZZINI ( Bernardini ) *De Principum valetudine tuenda*. 341
- \* REDI ( Francesco ) *Opere*. 442
- RELAZIONE della Linea Meridiana, ec. fabbricata in Roma l'anno 1702.  
64
- e Notizia dell' Accademia del Disegno in Roma. 257
- della Controversia dello Sbaraglia col Malpighi, e tra i loro seguaci. 263
- \* RONDININI ( Philippi ) *Oratio habitata pro Archiepiscopo Julio Piazzani, Episcopo Faentino, ec.* 423
- \* ROSSI ( Gio. Girolamo, Vescovo di Paria ) *Rime*. 423

## S

- \* SALVINI ( Anton-Maria ) *Discorsi Accademici. Parte II.* 426
- \* ( Salvino ) *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina.* 427
- SAXII ( Joseph-Antonii ) *Dissertatio Apologetica ad vindicandam Mediolano SS. Corporum Gervasii, e Protasii antiquissimam possessionem.* 105
- SBARAGLIA ( Gio. Girolamo ) *sua Vita.*  
263

De

————— De recentiorum Medicorum studio Dissertatio Epistolaris I. & II.	270
————— Ad Epistolares Dissertationes Appendix.	274
————— Oculorum, & Mentis Vigiliæ.	275
SCARELLA ( <i>Gio. Batista</i> ) Ragguaglio dell'Aloè Americana.	87
* SUPPLICA a S. C. R. M. per le controversie di Comacchio.	430
* SUSPENSII ( <i>Demetrii</i> ) <i>Semita Parnassi</i> , ec.	437

## T

TERZANOVÆ ( <i>Luca</i> ) <i>Epistola pro Malpighio</i> .	276
* TESTORIS ( <i>Gio. Girolamo</i> ) Sua morte.	435
del TORRE ( <i>Filippo, Vescovo d'Adria</i> ) Lettera sopra un Medaglione d'Annia Faustina.	360
* TORTI ( <i>Francisci</i> ) <i>Therapeutice specialis</i> , ec.	432

V

\* VALLISNIERI ( *Antonio* ) Prima  
Raccolta d'osservazioni; ec. 446

\* VALSECCHI ( *Virgini* ) *De sponsa-  
lium* , ec. *solubilitate Resolutio  
Theologico-Canonica* . 424

---

\* *Dissertatio de M. Antonini  
Elagabali Tribunicia Potestate* V.  
425

\* VIVIANI ( *Vincenzio* ) *Vita di Gali-  
leo Galilei* . 428

Z

ZENDRINI ( *Bernardino* ) *Soluzione  
de i tre Problemi Geometrici pro-  
posti da Gio. Ceva* . 316. 322.

NOI REFORMATORI  
Dello Studio di Padoa .

**H**Avendo veduto per la Fede di  
Revisione , & Approbatione  
del P.F. Tomaso Maria Gennari In-  
quisitore nel Libro intitolato : *Gior-  
nale de' Letterati d'Italia Tomo Quar-  
to* non v'esser cos' alcuna contro la  
Santa Fede Cattolica , & parimen-  
te per Attestato del Segretario No-  
stro, niente contro Prencipi, & buo-  
ni costumi , concediamo Licenza a  
*Gio. Gabriel Hertz Stampatore* , che  
possa esser stampato , osservando gli  
ordini in materia di Stampe , & pre-  
sentando le solite copie alle Pubbli-  
che Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 14. Gennaro 1710.

( *Carlo Ruzini K. P. Ref.*

(

( *Alvise Pisani K. Ref.*

*Agostino Gadaldini Secr.*

GIOR-



I

GIORNALE  
D E'  
LETTERATI  
D' ITALIA.  
TOMO QUARTO.

---

ARTICOLO I.

*Della Scienza chiamata Cavalleresca  
Libri tre : Alla Santità di Nostro  
Signore Papa CLEMENTE UNDECI-  
MO. In Roma, presso Francesco Gon-  
zaga, 1710. in 4. pagg. 505.*

I. **S**'Egli è vero, che la novità chia-  
mi l'attenzione, e desti la ma-  
raviglia, poche Opere vi furono cer-  
tamente, che più di questa, ch'è pure  
originale, e maestra, fossero atte a  
ciò fare, poichè quanto si trova in es-  
sa, tutto è novissima produzione. Il  
grandissimo spaccio, ch'ella ha avuto,  
fa fede del comune applauso, ed uno  
de' maggiori Letterati d'Italia è arri-

vato a scrivere ad uno degli Autori di questo Giornale, ch'egli giudica questo il più bel libro, che in nostra lingua abbia letto. S'inganneranno però grandemente tutti quelli, che ne faranno giudizio senza averlo letto attentamente, e senza averne compresa bene l'intenzione, il che è credibile, che a molti succeda. Assai contribuisce a renderlo accetto la purgatezza della lingua; non solamente per quel che riguarda la correzione gramaticale, per la quale ha l'Autore ottenuta la solenne approvazione in iscritto dell'Accademia della Crusca con la facoltà di nominarsi *Accademico*, benchè non se ne sia servito, forse per non aver posto il suo nome nel frontispizio del libro; ma ancora per quel che riguarda la grazia dello stile, nel quale molte maniere rilucono tratte da i buoni antichi, che per altro con tanto danno della nostra favella sono in oggi quasi abbandonati. Autore di quest'Opera è il Sig. Marchese SCIPIONE MAFFEI, Veronese, un fratello del quale si è inteso mentovar più volte nel corso di questa guerra, prima come Marescial di Campo, poi come

Luo-

Luogotenente Generale di Baviera .  
 Poteva in certo modo parere cosa o-  
 diofa , ch'egli Italiano , e Cavaliere  
 prendesse a parlare contra uno studio ,  
 ch'è particolare dell'Italia , e de' Ca-  
 valieri ; ma risolve ciò con premette-  
 re due parole d' un suo famoso paesano  
 , cioè del Cardinal Noris , che si  
 trovò appunto nello stesso caso , quan-  
 do Veronese , ed Agostiniano scoprì , e  
 corresse nell' *Epistola Consolare* alcuni  
 sbagli presi ne' Fasti Romani dal dot-  
 tissimo Panvinio , che Veronese pari-  
 mente era stato , ed Agostiniano . *Nos  
 nostra corrigimus* , disse egli nel princi-  
 pio della sua Epistola , acciò non ven-  
 ga un' estraneo ad usurparsi quest' ufi-  
 zio ; molto più onorevole essendo , che  
 si trovi nell'istesso ordine , e nell'istef-  
 sa nazione , chi sia atto a perfezionare,  
 o a correggere le proprie cose . E' no-  
 tabile una riflessione della Dedicatoria ;  
 che la Scienza Morale poco è coltiva-  
 ta , perchè non essendo i suoi termini  
 voci strane , ed oscure , come son quelli  
 dell'altre Scienze , ma voci ordinarie , e  
 usate nel parlar comune , niuno si cre-  
 de , che per ben comprendere materie  
 tali vi sia bisogno di molto studio .

II. Ma venendo al Trattato , esso è posto dall'Autore in bocca d'altri, forse per fuggire una certa odiosità, che par, che sia riposta nel parlare contro la comune sentenza. Finge adunque d'esser si trovato, dove tre dotti Cavalieri richiesti da un giovane loro amico d'ammaestramento nello studio di Cavalleria, questi in luogo di ciò si rivolgono a dimostrargli, come questa Scienza mal chiamata Cavalleresca altro non è, che un composto di perniciosissimi errori. L'orrore, che di tal proposizione dimostra il giovane, dà adito al primo di risolvere molte difficoltà, e di premettere molte considerazioni per far conoscere la sciocchezza dell'acchetarsi senz'altra riflessione ne' suoi pregiudizj: dopo di che offerendo, tre esser le cose, delle quali si pretende appoggiato questo studio, cioè la Ragione, l'Autorità, e la Utilità, tutte queste si promette d'abbattere in tre giornate, facendosi egli dalla prima, e prendendo a scoprire la falsità, e l'irragionevolezza di tutti i Principj di questa Scienza. Il metodo di quest'Opera tanto più è mirabile, quanto che de gli Scrittori di questa

sta materia niun vi fu, che le desse punto di forma, o che la trattasse con metodo alcuno.

Si comincia qui dal definirla, dicendo, che questa è Scienza, che ha per soggetto l'Onore in quanto riparabile, appunto come la Medicina ha per soggetto il corpo umano in quanto sanabile. Quindi appare di doverfi anzi ogni altra cosa considerare le Massime della Cavalleria intorno all'Onore. La prima di queste si è, che *l'Onore è il supremo de' beni umani*, e che dee però anteporsi alla vita, al Principe, ed alla Patria. Per giudicare di esse, necessario essendo di saper bene, cosa intenda per Onore la nostra Scienza, si riflette con maraviglia, come ciò non è stabilito ancora, diversissime appearing in questo le sentenze de gli Scrittori: dal che si vede, come questa Scienza è incerta del suo soggetto, e che male si accordano essi a prezzare sopra tutte le cose l'Onore, mentre per Onore quale una cosa intende, e quale un'altra. Ma poichè quasi tutti ad una delle due si riducono, o d'intendere per Onore il buon concetto, o d'intendere gli apparenti

p. 14.

segni, si mostra come nell'un senso, e nell'altro la Massima è falsa, e che il supremo de' beni altro non è che l'Onesto, e che il prefigersi per fine la fama è un'operare per vanità, non per Virtù. Si dileguano qui alcune difficoltà, che potrebbero nascere, o dal parlare ambiguo, e repugnante de' gli Scrittori, o da una certa idea, che si formano alcuni nella mente d'un'Onore intrinseco, che sia veramente da stimare sopra ogni cosa: il che si discioglie con avvertire, che Onore intrinseco altro non può voler dire, che buona coscienza, e Virtù; ma che non tratta di questo la nostra Scienza, ma di quello, che per Ingiurie secondo essa si perde, e si ricupera per Soddisfazioni, e per conseguenza di cosa estrinseca, e che da altri dipende. Or perchè è solito, che per ragione di dar sì gran prezzo all'Onore, venga addotto l'esser questo indizio di Virtù, e il derivar da essa, si accenna, che ciò non basta, poichè anche l'ombra è segno del corpo, e da esso deriva: ed in oltre quanto alle dimostrazioni di riverenza, e d'Onore, si danno alla condizione più che alla Virtù, e quanto alla

fama,

fama , ella non è già sicuro, ma fallace argomento di virtù e di vizio .

Molta pompa vien fatta in questa professione d'un'Onor particolare, che si pretende consistere nell'adempire a un debito speciale di Giustizia , e di Fortezza: ma oltre all'essere questa bella apparenza affatto bugiarda, mentre anzi la perizia di questo studio par diretta a coprir la viltà , ed a salvar l'ingiustizia , ed oltre all'esser falso, che dal mancare a queste nasce in effetto l'infamia ne' nobili , mentre veggiamo , che non si stima punto tale chi si compiace dell'altrui donna , o chi fa liti ingiuste , ne chi si mostrò in alcun pericolo soverchiamente pauroso , oltre , dico , a tutto ciò si fa qui vedere , come è falso, che dalla nascita provenga alcun debito particolare più di una virtù , che dell'altra , provenendo questo solamente dalla professione , e dall'istituto di vita ch' altri si elegge , onde questo Onor Cavalleresco dal comune diverso altro essere non ha ; che nell'immaginazione degli Scrittori .

Ma ruinati in questo modo i fondamenti di tutte le Cavalleresche dot-

erine, per far luogo al loro esame particolare si dà tutto ciò quasi per non detto, e si passa alle altre Massime, principiando da quella, che quest'Onore sopra ogni cosa importante si venga a perdere per ingiurie altrui.

P. 40. Apparisce la falsità di questa dal riflettere, come niun uomo ragionevole forma cattivo concetto di chi patisce il male, ma più tosto di chi lo fa; e quanto all'Onor de' segni, consiste questo nell'universal rispetto de' Cittadini, e non si perde per offesa d'una persona, o d'un'altra. Falsa si prova ancora, e molto strana la dottrina, che adducono per fondamento di questo lor Principio; cioè, che l'Ingiuria dimostri vizio, e mancamento nell'Ingiuriato: poichè gli Ingiurianti o sono uomini iniqui, o sono appassionati; e per conseguenza convien dire, che irragionevolmente fatte sien quasi tutte le offese: anzi molte volte appunto la Virtù stessa destando invidia, provoca contro di se l'odio, e le Ingiurie.

E' da avvertire, che se bene il Trattato per maggior chiarezza è distinto in Capi, rappresentando però ogni libro di esso un ragionamento solo, e  
 seguiti-



seguito, si procede seguitamente, fuggendo in questo modo di perder parole in Proemj; e i titoli de i Capi dividono il ragionamento, in quel modo che nelle Tragedie il segnare Atto, e Scena, che vi si fa da chi scrive, separa alle volte una parte dell'istesso discorso dall'altra. Si passa dunque a mostrar falsa l'altra primaria regola, cioè, che col Risentimento l'Onor si recupera; poichè l'esser io pronto, o p. 47. ardito nel risentirmi non ha che far punto col persuadere altrui di non aver io per l'avanti commesso mancamento: e falsissimo vien però ad essere quel gran Principio, che *l'Onore costringe ciascuno a vendicarsi delle Ingiurie*; il che non è atto di Virtù niuna, p. 49. e la qual Morale pare inventata in grazia del vizio, e dell'errore. Si scopre la vanità di quelle dottrine, con cui difendono questa legge, mostrando specialmente, che il risentirsi opera è dell'Iracondia, non della Fortezza. Si accenna l'errore del prescrivere, che i nobili si vendichino da se, e non per via de' Magistrati, il che direttamente è contrario al Principio prima fermato, che essi abbiano un debito

speciale di Giustizia , e che in questo  
 consista il loro Onore ; perchè se così  
 P.56. è , dice l'Autore , avranno dunque un'  
*obbligo speciale d'osservar le Leggi , ch'è  
 il primo precetto della Giustizia , e di  
 non farci giustizia da se , ch'è la prima  
 ordinazion delle Leggi .*

Quindi si passa alle Massime della  
 Mentita , e si mostra esser falso , che  
 altri sia tenuto a negar le Ingiurie , le  
 P.59. quali son parole vane , e non aventi  
 forza alcuna di costringere a contestar  
 giudizio : e parimente che la Mentita  
 abbia vigore di sospendere la creden-  
 za altrui ; perchè l'esser creduta , o no  
 un'imputazione , dipenderà più tosto  
 dal credito dell'imputato , e dal suo  
 tenor di vita , non mai dal suo nega-  
 re , con che si dà anzi talvolta indizio  
 d'essere stato punto sul vero . Si espo-  
 ne la confusione , e il ridicolo di queste  
 dottrine , e si tocca , come il parere ad  
 alcuni , che l'introduzione della Men-  
 tita fosse lodevole per poter con paro-  
 le sgravarsi dalle ingiurie altrui , nasce  
 dalla falsa impressione , che le parole  
 ingiuriose abbian virtù di far perdere  
 il concetto ; quando esse altro non pro-  
 vano , se non la passione di chi le dice ,

venen-

venendo però ad esser vano questo rimedio inutile, ed ideale della Negativa. Nel punto del Duello, oltre alla follia del credere, ch'egli provi la verità, della qual follia si fa conoscere, che la nobiltà Italiana non è ancora p.73. libera, regolandosi le contese ancora secondo le stesse tracce, e con l'Attore, e col Reo; si rappresenta la vanità del privato abbattimento: prima, perchè la riputazione d'un Cittadino consiste nella fama di probità, e non d'ardimento; in secondo luogo, perchè non si può arguire difetto veruno in chi sfugge cosa dalle umane, e dalle divine leggi vietata; ed in terzo, perchè il battersi non tanto dipende dal coraggio, quanto dall'attitudine del corpo, e dalla perizia dell'armi. Si suela poi l'arcano di questo studio, ch'è di bravare a man salva, e di fare il Duellista con le scritte, e si tocca l'inganno miserabile del far passar per bravura, e per zelo d'Onore anche l'Inimicizia, e le indegne vendette per p.87. terza mano eseguite.

Ma venendo alle Soddisfazioni, fa conoscer l'Autore falso essere, che abbiano forza di restituir la riputazione;

poichè se altri era in cattiva fama, può farsi dare quante lodi vuole negli ufizj di pace, che non perciò la fama cambierà punto, da tutt'altro cercandosi informazione d'un fatto, o d'una persona, che da sì fatti complimenti, e tanto più che questi non sono spontanei, ma contrattati. Quindi appare non esservi debito alcuno di esiger Soddisfazione, il che non è atto di Virtù niuna. Non è però, che si condanni qui l'uso delle Soddisfazioni, con le quali giustissimo è, che sia calmato il dolore dell'offeso; ma si sostiene solamente, che s'altri a questo dolore superior fosse, nulla può perdere col non curarle. Bisogna avvertire, che dall'ammetter l'uso delle Soddisfazioni non segue, che si approvi la Scienza Cavalleresca in quella parte dove tratta di esse; perchè secondo quest'Autore per tal faccenda non v'è punto bisogno d'una Scienza, ne di libri, ma solamente della Prudenza, e del naturale avvedimento degli uomini discreti, come appunto negli altri affari della vita. Qualche cosa si dice delle vane sottigliezze in ciò da gli Scrittori introdotte, e si termina con una specie di di-

di digressione sopra alcune strane opinioni del nostro Onore intorno all'onestà delle donne, che si dice esser per altro *anche fra tutte l'altre nazioni a cuore degli onesti uomini*, benchè senza tali stolidità.

L'ultimo Capo del primo libro pone dinanzi agli occhi gli errori della condotta, che questa Scienza insegna a tenere nelle private contese: perchè ella ci forma nella mente una certa chimera di Foro Cavalleresco, ch'è tutto immaginario; e vuole, che in ogni offesa si contesti in questo Foro un giudizio, e s'incammini una lunghissima causa. La qual cosa è sommarmente vana, non solo perchè non vi essendo in questo Foro giudice determinato, non si può mai riuscirne a giusto termine alcuno, ma ancora per la stranissima proprietà di queste liti, di non trattarsi d'altro in esse, se non di chi sia Attore, e chi Reo, e di qual sia il Caricato: di modo che non è opera delle Scritture Cavalleresche il trattare del punto della quistione, e dell'importar della causa, ma solo del Carico, e della Mentita: e si fa vedere, come tutto questo non è error de' professori.

fessori , ma vero istituto della professione . Di qui nasce , che tutto si riduce sempre a sofisticherie , e a dispute di termini ; il che se bene in ogni materia è ridicolo , tanto più è però , dove si tratta di Riputazione , la quale da i costumi dee dipendere , non da i vocaboli . Si osserva sul fine con pratico esempio , come nulla giova in queste materie ne la Giustizia , ne la Fortezza inutilmente ricordate sempre da questi Autori ; ma che tutto si riduce ad una artificiosa perizia , per cui un' uomo ingenuo non può assicurare la sua riputazione senza intendere le sofistiche dottrine del Carico , e della Mentita , le quali per altro confessano i Cavallereschi Scrittori , che da pochi possono essere intese . Qui il giovane , a cui si parla , benchè non nieghi di conoscere patentemente la verità di quanto si è detto , afferma però di trovarsi in una certa ripugnanza di mente , per parergli ancora impossibile , che non solo false , ma tanto sciocche possano essere massime , e dottrine confermate sempre con passi d' antichi Scrittori , e derivate da fonti de' Greci Filosofi , e de' Romani Giuriconsulti .

sulti. Sendo questo un appellare dalla Ragione all'Autorità, entra in campo il secondo, e promette di far vedere, che mal si usurpano in questa materia le autorità degli Antichi, essendo tutte queste cose nate ne' bassi secoli, e ignote a gli antichi; per dimostrare il che prende a fare una esatta Istoria di questa Scienza, dando con ciò principio al secondo libro.

III. Ripigliando dunque la cosa da' primi fonti, si osserva come materia di questa Scienza essendo i contrasti, che fra gli uomini avvengono, due furono sempre i modi di terminarli, la Ragione, e la Forza; e che usarono la p. 123. prima le nazioni più colte, ed illustri, e che si valsero le barbare della seconda: il che si viene a palesare con l'esempio da una parte de' Romani, e de' Greci, e dall'altra degli antichi popoli Settentrionali. Appar: ciò prima nelle pubbliche contese; le quali se ben d'ordinario con la guerra decise, la guerra stessa però secondo gl'istituti de' Romani e de' Greci ragionevolmente si moveva, e giustamente si esercitava, là dove i barbari non facevano difficoltà di dichiarare, come si ha da

Tito Livio, che *lor ragione era nell'ar-*  
 p. 127. *mi.* La stessa diversità di costume ap-  
 parve nelle contese private; per defi-  
 nir le quali i Greci, ed i Romani sta-  
 bilirono le Leggi, ed i Giudici, in pro-  
 posito di che molte osservazioni par-  
 ticolari si adducono; dove all'incontro  
 fra le nazioni Boreali ogni lite uso era  
 di decidere con la forza, combattendo  
 i contendenti da corpo a corpo. Si  
 mostra con l'autorità di Saffone Gra-  
 matico, d'Alberto Krantzio, e del  
 Meursio, che la primaria, ed antichis-  
 sima sede di tal costume fu la Scandi-  
 navia; e si ricorda la legge di Frotone  
 III. Re di Danimarca, che qualunque  
 p. 133. controversia col ferro si decidesse. Si  
 accenna la stolideità di que' popoli in  
 quella età, e si prova, che anche nell'  
 altre Provincie Oltramontane così vi-  
 veasi, mentre si ha in Patercolo, che  
 si stupivano i Germani di veder termi-  
 nare fra' Romani per via di Giudizi  
 quelle contese, che fra essi non si fa-  
 pevan decidere, se non coll'armi. Si  
 fatta usanza fu finalmente portata in  
 Italia dalle straniere nazioni, che nel-  
 la declinazione dell' Imperio vennero  
 a depredarla. Non è però credibile,  
 che



che vi prendesse piede sotto il dominio de' Goti, mentre abbiamo in Casiodoro quella epistola, nella quale Teodorico esorta i Goti di Pannonia a dismettere il Duello, e a ricorrere a' Giudici, e a trattar le cause con la lingua, non con la mano. Vi si radicò bensì al tempo de' Longobardi, de' quali si nota non essere probabilmente gli stessi nominati da Tacito, e da altri antichi, ma altri usciti assai più tardi dall'ultimo Settentrione, e per l'uso dell'arme istessa similmente denominati. Si osserva come il Mabillone, e quasi tutti i moderni eruditi vogliono che si dica Langobardi, e non Longobardi, perchè così si trova scritto negli Originali de' Diplomi: ma non hanno essi scoperta la cagione di questa diversità, che nacque dallo scrivere i Tedeschi *lang*, e dal pronunziare comunemente (a riserva de' Sassoni) *long*; onde fu, che altri si regolò dalla scrittura loro, ed altri dalla pronunzia. Questa nazione adunque insieme con gli altri esperimenti stabilì in Italia il Duello, dal quale trasse origine la Scienza Cavalleresca: ma passando a ricercarne il Principio, si attribuisce  
questo

questo dal nostro Autore alle Leggi barbare , alle quali nel VII. secolo restò l'Italia sottoposta. Non meno il Re Rotario , che i successori fra l'altre sciocchezze delle loro Costituzioni niuna cosa più spesso ordinarono , che il singolar certame ; e dopo di essi i Re Franchi , e quindi i Germani ne' decreti che promulgarono, e che uniti insieme formano il corpo delle Longobarde Leggi , quasi tutte le contese o direttamente, o indirettamente vennero a rimettere al Duello. Qui cominciò a pullular la Cavalleria , perchè fatto il Duello un punto di Legge, e ad esso devenendosi per la Negativa; ogni fatto d'ingiuria si cominciò a incamminare giudizialmente , e si cominciò a far osservazione su la Negativa . Si additano parimente in quelle Leggi i semi delle moderne opinioni d'Onore ; e singolarmente come in questi tempi, e da queste nazioni avesse principio anche l'uso dell'Inimicizia , o sia della Briga . Di cosa così importante non era ancora stata indagata la vera origine: perchè se bene una Dissertazione ci lasciò l'eruditissimo Ducange sopra le guerre private, non

vi ricercò però, che gli usi posteriori di queste guerre; ma il presente Autore ripigliando la cosa assai più da alto, osserva prima, come fra le nazioni Germaniche essendo anticamente l'autorità Regia molto ristretta, e non avendo Città, si governavano le terre da Signori particolari: dal che nasceva, che quando alcuna ingiuria avveniva fra questi, non essendovi un'autorità universale, o un comune Magistrato, si facevano da se giustizia, e cominciavano a guerreggiar fra loro privatamente, la qual sorte di guerra con voce del lor linguaggio dissero *Faida*, e suona Inimicizia. Nelle Leggi poi non solamente Longobarde, ma dell'altre Oltramontane nazioni raccolte dal Lindebrogio va riconoscendo i vestigj di tutti i modi della Briga, come il portar armi, il tener uomini, il far partito con li congiunti, e con gli aderenti, il ridursi a pace difficilmente, ed in fine il porre in opera l'assassinamento, e le insidie.

Il terzo Capo rappresenta il Progresso di questa Scienza; perchè primieramente essendosi nel XII. secolo dopo il famoso ritrovamento delle

Pan-

Pandette cominciato a ritrovare lo studio Legale, vi fu chi si diede a illustrare, e ad accreditare le Longobarde Leggi, superando bene spesso col commento la barbarie del testo. In secondo luogo avendo Federigo II. promulgate le sue *Costituzioni Siciliane*, fu dichiarato in esse, che dovesse in quel regno preorsi il gius Longobardo al Romano; e di più alcuni decreti vi si fecero intorno al Duello, e fra gli altri, che l'elezione dell'armi fosse del provocato, non come prima del p. 166. provocante; donde ebbe origine la premura, che ancor si vede di non farsi Attore. Si mostra qui ~~con memorie~~ recondite, quanto si aumentasse in questi secoli l'uso del Duello; e si passa a mostrare, come vi si venisse parimente a confermare quello dell'Inimicizia. Corse questa non meno fra le Olttramontane nazioni, presso le quali era fermo costume di prender parte nella Faida tutti i parenti, e di pacificarsi con solennità; e con dure condizioni; ma si spense affatto l'uso, e quasi la memoria di queste Faide oltre i monti per li replicati decreti de' Sovrani; dove all'incontro in Italia non  
risc-

rifedendovi Imperadore, ne Re, sotto nome di Briga, o d'Inimicizia venne sempre crescendo sì fatto abuso; e si fa vedere, che anche le famose fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini erano assai più fondate su le Inimicizie private, e particolari, che su le discordie della Chiesa, e dell'Imperio, come mostravano in apparenza.

Dopo questo si fa l'Autore a rintracciar più cose, che in questi tempi p.174. grandemente contribuirono alle presenti opinioni; ed osserva prima, che al credere tenuti i nobili a bravura assai concorse l'Ordine di Cavalleria. Si scopre la vera origine di tale istituto, che nacque da un'antichissimo uso de' popoli Settentrionali di dar l'arma a' giovani con solennità; e si mostra, come ne' bassi tempi più nobile stimandosi il militare a cavallo, che a piedi, con le altre divise militari si cominciarono a dare gli sproni, e si chiamò dar l'ordine di Cavalleria: il quale uso fu frequentissimo ne' nobili, ed altro non essendo, che un certo universale, e solenne arrolamento nella milizia, portava seco per conseguenza il debito di maneggiar l'armi, ed'ardimento:

to: anzi fu posto nelle sue regole il debito di intraprender Duello in alcune occasioni; ed è sopra tutto osservabile, che vi fu alle volte inserito ancora il precetto di non tollerare offesa, ch'è il fondamento di questa Cavalleria. Questo precetto spicca singolarmente da una carta del 1260. registrata dal Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo. Ma alcuni de' presenti istituti poterono ancora esser promossi dal-

p. 178. le Bande di Cavalleria. Si scopre qui com'ebbero queste principio dalla raccolta di molte migliaja d'Italiani, che fece Alberigo Balbiano sotto l'insegna di S. Giorgio per instruirgli, e per cacciar d'Italia la Cavalleria straniera, che malamente la depredava. Continuò per tutto il susseguente secolo l'uso d'arrolarsi non sotto alcun Principe, ma sotto quei Capi, che acquistavano grido; i quali dal condurle a questi, o a quegli stipendj furon detti Condottieri. Or coloro, che in queste Compagnie si arrolavano, ponendo molta cura in affettar ferocia, ed essendo quasi un popolo senza Principe, e cercavano liti, e pompa facevano di vendette, e non usavano ricor-

rere

rere a' Magistrati, accreditando in tal modo sì fatti costumi. Notasi ancora, che ad alcune di queste cose contribuirono non poco i Romanzi, che tanto spaccio ebbero nel XV. secolo; e si avverte, come nell'uso del Duello si videro gli ultimi esempj dell'antica servitù, poichè fino oltre alla metà di questo secolo si legge d'alcuni, che per esser vinti in Duello rimasero in po- p. 180.  
testà del vincitore.

Ma perchè tutte queste cose diedero più tosto motivo alla nostra Scienza, che fossero la Scienza istessa; si passa a far vedere, com'ella in questi secoli fosse promossa da quei semi-barbari Giurisperiti, che furon detti Prammatici. Si mostrano in essi i primi semi delle quistioni poscia sì celebrate non meno sopra il Duello, che sopra la Mentita, e le Paci: i quali sensi si veggono specialmente in Bartolo, in Baldo, in Dino, e in Cino da Pistoja. Si termina il Capo con accennare, che principiarono allora parimente i termini particolari di questa materia; con la quale occasione si difende il Boccacci accusato per la voce di Mentire usata in un ragionamento.

mento. Finalmente si pone dinanzi agli occhi nel Capo seguente la formazione di questa Scienza, avvenuta per opera di coloro, che cominciarono a scrivere di proposito su questa materia, e che si chiamano Scrittori Cavallereschi. Si accennano qui le infinite quistioni, e sottigliezze, che furono da questi inventate, a forza delle quali si venne a fabbricare una intrighatissima Scienza, che così fu da molti chiamata. Dopo averne in compendio schierata innanzi la vasta macchina edificata tutta sul vano, si viene a raccogliere quanto inganno adunque sia il credere, che con tali istituti il Mondo sia vivuto sempre, mentre tale studio negli ultimi due secoli si è composto, e mentre i costumi che gli dieder motivo dopo la declinazione dell'imperio furono in Italia introdotti da' barbari. Può sicuramente da ciò dedursi, che tutte le autorità a favore di queste opinioni tratte da gli Antichi, siano false ed insufficienti; non potendo Latini, e Greci aver parlato di cose, che a' tempi loro non si conobbero; ma perchè universalmente ciò non è creduto, si passa nel quinto

Capo



Capo a ricercare i costumi, e le opinioni degli Antichi in tutte quelle materie, che si chiamano al dì d'oggi d'Onore.

Nota prima l'Autore, come benchè si tenga, che intorno alle cose antiche non vi resti più luogo non occupato, ciò non si verifica forse, che intorno alle cose di minor utilità, ma non già intorno ai costumi; non essendosi specialmente veruno posto più in animo d'investigarne questa sì nobil parte. Avverte dunque, che delle cose a Cavalleria pertinenti ve n'ha alcune, che non furono da gli Antichi ne pur pensate, ed è fra queste il Duello. Si ricava ciò dalla maraviglia, che mostrarono i Romani, ed i Greci, quando avvenne loro di vedere ne' barbari cotale usanza; dal non essere stato proibito dalle Romane Leggi, come cosa incognita; e dall'osservare, che quando l'ardor bellicoso gli spingeva a disfidare in paragon di bravura, non altramente provocavano, che a combattere a gara contra i pubblici nemici. Non vi fu parimente alcuna idea della nostra Mentita, il che si raccoglie da molte private contese raccon-

tate distintamente dagli Scrittori; dal non avere ne il Greco, ne il Latin linguaggio vocabolo a quel di Mentita, corrispondente; e dall'aver Seneca parlando col suo Lettore usata la voce *Menti*, il che mostruoso sarebbe, poste le opinioni della Mentita. Non vi fu orma veruna del Cavalleresco Foro, de' Manifesti, e delle dispute del Carico. Vi furono bensì le Ingiurie; ma in primo luogo le leggierie o si trascuravano, o bassezza d'animo si riputava il badarvi; e quanto alle gravi ed atroci, i Maestri della Morale insegnavano minor male essere il riceverle, che il farle. Così dove or si tiene, che rechi nota di vergogna, e d'infamia l'essere ingiuriato, tal nota cadeva allora sopra l'ingiuriante. Tutti questi punti si provano a parte a parte con belle ragioni, e con autorità manifeste.

Ma perchè gli Scrittori d'Onore hanno fatto credere fondato su la Filosofia Morale il debito del Risentimento, si fa conoscere, quanto opposte a questa fossero le Dottrine di tutti coloro, che la Scienza Morale stabilirono. Socrate, e Platone insegna-

rono

rono di non vendicarsi giammai; Epicuro, tollerarsi dal saggio le ingiurie tutte; gli Stoici, non solo non se ne commuover lui, ma non le sentire; ed Aristotele, esser opera dell' Equità, della Magnanimità, e della Mansuetudine il perdonarle, il disprezzarle, il soffrirle. Si fa qui di passaggio una osservazione sopra la differenza, in questo punto del sentimento degli Stoici da quel d' Epicuro, che dal Gassendo si stimò, che convenissero. Ma perchè parrebbe forse a taluno, che trattandosi qui del costume antico, poco fosse al caso di cercare i sentimenti de' Filosofi; spiega l' Autore d' aver ciò unicamente fatto per confonder coloro, che affermano fondata su la Morale la Cavalleria: per altro quanto al costume, accorda facilmente, che tanta Virtù non sarà stata d' uso comune, e volgare; ma sostiene, che le Vendette non si faceano dagli Antichi per opinione d' Onore, che a ciò sforzasse, ma per la forza della passione, che alle volte gli trasportava: talchè que' moltissimi illustri Cittadini e militari, e civili, che non fecero delle ingiurie risentimento, non

caddero per questo in vergogna alcuna, libero essendo a ciascheduno di condursi in questa parte a talento suo. Ma poichè l'unica ragione d'addossar l'obbligo di Risentimèto fu il far credere, che l'ometterlo fosse un mancare a Fortezza; si premette prima una riflessione maestra, che può servire di sicura guida ad intender perfettamente chiunque parlò di Morale: giacchè per altro vedendosi ne gli Scrittori, e specialmente ne' Santi Padri chiamato spesso atto di Fortezza quel che si stima da altri di Magnificenza, o di Temperanza, gran confusione si genera nella mente. Ma si dilegua questa con l'osservazione del nostro Autore, che de' Filosofi altri distinse le virtù dal Modo, ed altri dal Soggetto. Secondo i primi consistendo la Fortezza nell'incontrare, o soffrire per onesto fine tutte le cose difficili, e dolorose, il sopportar l'ingiurie era assegnato da loro come l'atto di Fortezza più specioso, e più insigne: anzi una forte ragione del consentire a ciò universalmente gli Antichi si trae da una Medaglia di Trajano Decio. Per li secondi, essendo stata ristretta

da

da essi la Fortezza al valor militare, la materia delle private offese viene ad essere fuori della sua sfera, e non ha punto che fare con la Fortezza. In fine si prova quanto ignoto fosse a gli Antichi lo stimar vergognoso il ricorrere nelle offese a' Magistrati, che fu il perpetuo modo di vendetta usato allora da nobili, da ignobili, da soldati, e da cittadini.

Si passa dopo questo ad esaminare, con quanto diverso istituto camminassero allora le Inimicizie. Rimettendo il Lettore agl' infiniti passi, che qui si adducono, diremo solamente, che l'Inimicizia non recava seco allora sospetto alcuno d'esser percosso, nè ucciso: che si denunziava, e che il suo primario effetto era il restar vietato al nimico l'entrar più nella casa dell' altro: al qual proposito si mostra, che male il Lessico Giuridico del Calvino, e più altri eruditi insegnano, che le Inimicizie intimate si chiamavano Capitali; mentre in verità così si diceano quelle, per cui si chiamava in capital giudizio, e si accusava di capital delitto. Ma perchè in alcune età vi furon

pare anche fra' Romani delle violenze, e delle uccisioni, si mostra, che non per questo vi si venne mai a formare l'uso della nostra Briga; poichè que' casi non avvennero per puntigli, o per private offese, ma per turbolenze di governo; ne pretese mai la nobiltà Romana d'aver diritto di vendicare da se le ingiurie; ne vi fu l'uso d'insidiarsi scambievolmente la vita, quasi di patto, ne di portar armi, di sequestrare, o di prender parte tutti i conoscenti, e i congiunti.

**P. 225.** Dopo il trattato dell' Inimicizie si passa a quello delle private Paci, e si bene anche in que' tempi le Soddisfazioni. Chi avea accettata la Soddisfazione, non avea più azione in giudizio. Nelle offese più gravi la Soddisfazione solea consistere in un giuramento, o di non aver fatta l'offesa, o d'esserne pentito, o di conoscere per non meritevole di quell'ingiuria l'offeso. In alcuni passi singolarmente di Plauto, e di Terenzio si riconoscono con sommo piacere le precise formole di Soddisfazione, e di privata Pace. Nota l'Autore, che quest'uso fu però de'

de' Romani, avendo costumato i Greci di soddisfar con danaro, come alcune autorità ben dimostrano. Dopo di che si viene a far avvertire la essenziale diversità fra il nostro costume, e l'antico: perchè si tiene ora, che la Soddifazione sia un ristabilimento della fama, e che sia però necessaria; e si teneva allora, che fosse solamente un' alleviamento del dolor dell' offeso, e che però nulla importasse, s' altri non se ne curava. In oltre, benchè l'uso vi fosse delle Soddifazioni, non vi erano però libri, che di ciò trattassero, e non fu composta una Scienza per tal faccenda: dal che nasceva, che non vi era idea alcuna di tutte quelle quistioni, e sottigliezze, che fanno oggidì tutta la difficoltà delle Paci; e parimente, che non si badava a numerare i passi, o a pefar le parole per paura d' eccedere nel soddisfare. Non s'intesero però le narrative del fatto, ne le dispute su le prefunzioni, ne quelle sul valor diverso de i termini. Nel fine di tutta questa perfetta antiquaria ricerca si conferma tutto il già detto con molte riflessioni sopra l'Iliade d' Omero. Si raccoglie

poi, come uso, o notizia alcuna non ebber dunque gli Antichi di quell' Onore, che della Scienza Cavalleresca è Soggetto; e come opposte affatto alle nostre furono le Dottrine loro intorno alla divisione de' beni, e alla stima dell' Onore.

Qui si fa riflettere al giovane, cui s'indirizza il discorso, qual dunque ad autorità più valevole appoggiato sia; se chi difende la Scienza Cavalleresca, o chi la riprova: perchè essendosi mostrata la diversità del costume, e la contrarietà delle opinioni di tutta l'Antichità, tutto l'appoggio di questa professione viene a consistere ne' soli Scrittori di essa. Egli a questo punto per meglio intendere la sproporzione di questo confronto, chiede con molta istanza una compita notizia di questi Autori, che si dà però nel VI. Capo, nel quale si viene a formare la Biblioteca non più compilata, di coloro, che scrissero intorno alle Cavalleresche private contese. E perchè essendo universalmente in maravigliosa venerazione questi Scrittori, era un de' punti più necessarj il disfare questo pregiudizio, di ciascheduno

de'



de' principali , e de' Maestri si dà come un breve saggio. Qui si può conoscere quanto più svegliata sia in molte cose la nostra età delle passate, mentre tante cose , che si son lette finora con sì gran venerazione da tutti , vengono a scoprirsi così deboli , che non è possibile in leggendole di trattenerne il riso. La forza della facezia , che tanto vale , quando v'è per altro il fondamento della verità , e della ragione , vien maneggiata con leggiadria somma in più luoghi di quest' Opera. Si annoverano alquante Opere di questa materia , ch'erano quasi incognite , e d'alquante si scuoprono i veri Autori stati finora occulti. Si fa menzione ancora di Manoscritti principali, e si scuopre l'inganno dell' essersi creduto , che San Raimondo di Pegnaforte scrivesse un trattato a parte di Duello , per essere stato così chiamato da Baldo un Capitolo della sua Somma. Si occorre destramente talvolta a qualche difficoltà , potendosi dire in universale di questo libro , che il giudizio , e la prudenza non vi spiccano meno dell'ingegno. Dichiaro l'Autore in fine

di questo Capo, e lo ripete altrove più volte, che la colpa di tutti questi errori non si dee per alcun modo attribuire agli Scrittori Cavallereschi, essendo essa veramente de' tempi, che portarono, che si trattasse di tal materia, e della materia stessa, che altramente che co' suoi Principj non può esser trattata. Questa dichiarazione può far intendere, che se tutti questi Autori fossero presenti, non avrebbero motivo alcuno ragionevole di tenersi punto offesi della riprovazione di queste Dottrine; poichè non si attacca nissun di essi in particolare intorno a dottrine proprie sue, ma tutti in universale intorno alle dottrine, che sono proprie, ed intrinseche alla materia stessa; onde non essi, ma la Scienza si oppugna. Si difendono di passaggio l'Ariosto, ed il Tasso dalle accuse date loro da questi Autori per non aver servate le strane lor regole. Ma essendo che alcuni di loro furon pure uomini di lettere, si stupisce il giovane come in questa parte in sì fatti errori cader potessero; e parimente non fa intendere, come per cose a gli Antichi ignote derivassero

tan-

tante autorità ne' lor libri da' Filosofi, dalle Leggi, e dagli altri Scrittori. Qui si accinge l'altro a mostrargli i fallaci motivi di queste dottrine, e a scoprire le nascoste radici di queste opinioni, e non meno gli equivochi, che nelle autorità, che si adducono, stanno riposti.

Merita questo Capo singolare attenzione per porci dinanzi agli occhi i primi fonti di tutti gli errori, onde venne a forgere la nostra Scienza; secondo la perpetua idea di questo Autore, che di qualunque cosa è caduta menzione, ha voluto scoprirne non solamente la prima origine, ma la cagione ancora. Nota prima, per quali ragioni, vere si credessero queste dottrine. La Massima dell'Onore, p. 274. per essere stata usata questa voce in senso d' Onesto, e confusa con esso: quella dell'Onor Cavalleresco per essersi equivocato da professione a condizione: quella dell'Ingiuria, per essersi confuso insieme il convizio, e l'accusa; quella della vendetta, dalla rabbia, e dal tumultuoso vivere de' mezzani secoli. Si accenna l'inganno del lodar la vendetta come naturale,

quasi la ragione non fosse negli uomini natural cosa; e si mostra il vendicare con privata forza le ingiurie originato dall'essere gli antichi Settentrionali avvezzi senza Magistrati, e senza Fori. Il tenere, che il Duello abbia ancora forza di prova, provenne dal non avvertire, che non vivendo più le Longobarde Leggi, cessò affatto questa sua virtù, che ebbe già solo per esse. Dall'essere il Duello stato veramente in que' tempi un giudizio, s'introdusse nella Cavalleria l'ordine giudiziale, che in gran parte la costituisce, e vi s'introdussero i termini d'Attore, e Reo, e di Querela, e tutte le regole della Mentita.

p. 281. Ma venendo a quegli equivochi, che fecero credere fondata su l'autorità degli Antichi la nostra Scienza, la più ampia fonte di essi fu la mala intelligenza de' vocaboli; perchè trovandosi negli Antichi molti di questi nomi, non secondo i costumi d'allora, ma secondo i nostri furono interpretati. Così per la voce *Duellum*, che avessero il Duello fu creduto; ma questa altro non significava che guerra, e da essa si fece poi *bellum*, come da *duonum* si fece

fece *bonum*. Questo errore fu la cagion prima dell'introdurre nella materia Cavalleresca le citazioni delle Romane Leggi, perchè a ciò fu posto mano da un'antica glosa a un paragrafo delle Istituzioni, dove per trovarsi il vocabolo di Perduellione derivato da *Duellum*, argomentarono i Giureconsulti, che fosse in uso presso i Romani il Duello, e su questo fondamento cominciarono a ricercare altre Leggi per confermare il lor pensiero. Per credere antico il Duello fecero anche inganno i testi, che trattano de' Gladiatori, e degli Atleti, citati continuamente in proposito di esso: e finalmente per Duelli furono presi quasi da tutti i certami singolari di que' tempi; non avvertendo, come non furono questi mai per esame, ne per prova di verità; e di più, che non furono mai fra persone del partito istesso, e che sopra di esse avessero i Magistrati, ma bensì sempre d' esercito nemico; onde tanto erano diversi que' certami da questi, quanto il sono le belle, e le pubbliche imprese da i delitti. Dalla similitudine del vocabolo mal fu parimente creduto, che avessero

fero gli Antichi anche la *Mentita*, in  
 p. 286. proposito della quale cominciò Barto-  
 lo a citare una Legge, che tratta del  
 rimuovere il Procuratore, sol perchè  
 il verbo *Mentiri* per necessità di spie-  
 garfi vi si ritrova. Si toccano qui le  
 ragioni dell'essere a tali stravaganze  
 discesi sì gran Maestri della facoltà Le-  
 gale; e si passa a ricercare i motivi dell'  
 aver creduto insegnato dall'antica Mo-  
 rale il debito del Risentimento.

Sopra un passo d'Aristotele fonda-  
 rono gli Autori Cavallereschi questa  
 opinione; ma si mostra qui chiara-  
 mente, come dal contesto delle dottri-  
 ne di questo Filosofo ne risulta tutto  
 l'opposto; e si fa poi vedere, come  
 nacque l'equivoco dall'aver i nostri  
 inteso della moderna vendetta, là  
 dove parlò Aristotele di quella del  
 tempo suo, cioè del richiamarsi a Giu-  
 dici, e dell'accusare. In questo senso  
 usavasi allora il nome di vendetta co-  
 munemente, talchè per dire *mi farei*  
 p. 291. *io vendicato*? disse Socrate, *l'avrò*  
*chiamato in giudizio*? A confermare  
 l'istesso inganno diede anche motivo  
 Aristotele, dovè nella Retorica anno-  
 vera fra le cose oneste il vendicarsi più  
 tosto

tosto, che il riconciliarsi. Ma qui rap-  
 presenta prima il nostro Autore, quan-  
 to error sia, il cercar le regole de' co-  
 stumi in que' libri, dove l'arte Orato-  
 ria s'insegna; e conferma poi, che an-  
 che in questo luogo s'intende della  
 vendetta, ch'è dalle Leggi; donde  
 nasce, che più onesta si chiami dal ri-  
 conciliamento: avendo scoperto quest'  
 Autore, che presso i Greci era vietato  
 dalle Leggi il privatamente pacificarsi  
 dopo un'ingiuria, e però più onesto  
 era senza dubbio l'ubbidire alle Leg-  
 gi, che il contravenire. E perchè stra-  
 ne in questa parte non pareessero quelle  
 Leggi, ne adduce il motivo da un pas-  
 so bellissimo di Demostene; cioè, per-  
 chè venendo offeso nell'ingiuria, non  
 un'uomo solamente, ma il pubblico;  
 ed essendo il privatamente comporsi  
 un cercare la propria Soddisfazione,  
 ma non quella della Repubblica, non  
 dovesse esser lecito di abbandonar l'ac-  
 cusa, e di lasciar l'ingiuria impunita.  
 Si mostra dopo ciò l'equivoco istesso  
 in quelle autorità latine, che per tal  
 fatto vengono addotte, ed in ispecie,  
 come la vendetta, che intendea Cice-  
 rone, era quella, ch'egli stesso prati-

cò nelle sue Inimicizie ; e che si vede ancora nelle sue Filippiche . Per finir di convincere si porta in fine con mirabile artificio un luogo di Tacito , dop. 296. ve Germanico moribondo raccomanda agli amici di vendicarlo ; e si fa osservare , che se questo luogo per qualche lacuna ci fosse arrivato imperfetto , e non vi si leggesse , che accusassero costantemente Pisone , chi non è ben persuaso del costume antico , non s' indurrebbe a creder giammai , che questa fosse la vendetta da quel guerriero desiderata . Grand' equivoco fu adunque il citare a favore del Risentimento Cavalleresco quelle autorità ; che parlano d' un Risentimento stimato ora da essi vergognoso , e vile .

Corre l'istesso inganno nel punto de' Servidori ; perchè per difendere i p. 297. moderni puntigli , e le vendette a cagion di essi intraprese , quelle Leggi si citano di continuo , che dicono dar si azione in giudizio al padrone per le ingiurie atroci fatte a' suoi Servi : e si aggiunge , come mal si argomenta da' Servi antichi , che erano cosa del Padrone , e che non potevano chiamare in giudizio chi gli offendeva , a' Servidori



dori nostri , che sono in podestà di se stessi , e non d'altrui , e che hanno figura in giudizio , come ogni altro . E' osservabile ancorà la riflessione , che si fa qui sopra lo sbaglio preso da molti di credere approvata da' Filosofi la nostra vendetta per avere inteso , che in questo punto dalla Morale Cristiana sono diversi : poichè questa diversità consisteva solamente nell' avere alcuni di essi approvato l'accusar per odio , e per animo vendicativo , dovè nol permette la nostra religione , che per amor di Giustizia , e per fine di ben pubblico . Anzi anche i Filosofi più sublimi perfetta sofferenza ordinarono , e se furono con tutto questo alla perfezione Cristiana molto inferiori , ciò fu per aver questa raffinato altamente il precetto , con incaricare la dilezione , e la carità interna verso i nimici , e non perchè non convenissero nel condannare ogni vendetta . E' da notare una riflessione di questo luogo , cioè , che Aristotele non prese per lo più per fondamento della sua Morale i Principj intrinseci dell'Onesto , ma l'opinion comune , e la consuetudine .

Passa finalmente l'Autore a dimostrare, come dalla voce Onore diversamente usata, e malamente intesa provenissero gli errori di tante autorità fuor d'ogni proposito in questa materia addotte: poichè la parola stessa p. 305. non significa spesso la stessa cosa presso Scrittori di diverso secolo, e di varia nazione. Per Onore intendeano gli Antichi dignità supreme civili, o militari, statue decretate dal comune, e pubbliche dimostrazioni per insignificazioni ricevute; ma ciò che ha mai che fare con quell'Onore, di cui si tratta nelle Cavalleresche brighe, e con ciò di che si contende, quando per private ingiurie due Gentiluomini sono in quistione? Di quel primo Onore disse Aristotele, ch'egli è il massimo de' beni, ma intendendo degli esterni, riposti da esso nell'ultima classe de' beni; e per altro niuna stima n'ebbero gli Antichi savj in paragone della Virtù. Vano è parimente il citare le antiche sentenze intorno all'Onore a proposito della Riputazione; che per Onore non fu intesa; e non meno il confondere con la positiva infamia degli Antichi, che importava

una decretata esclusione dal corpo civile, ciò che in oggi talvolta così si chiama, e consiste in un rumor vano, ed in se stesso diviso. Si mostra di più, come dalla giusta stima, che fecero della buona fama gli Antichi, nulla si può dedurre per dar prezzo alla nostra riputazione Cavalleresca; perchè allora s'intendeva del concetto universale di probità, ed ora di quel che risulta dal punto delle private contese; nel qual punto si conducevano a lor talento gli Antichi, senza punto riporvi la loro estimazione. Si fa poi avvertire la stravaganza avvenuta in questa materia: che di tanti Scrittori, che l'Onore definirono, pur uno non ve ne fu, che definisse quello, che veramente era il suo soggetto, ma presero tutt'altro di mira. Per fine nel dimostrare, donde l'error nascesse del riferire agli Antichi anche l'Onor Cavalleresco, alcuni notabilissimi punti d'erudizione s'illustrano; e in particolare gl'inganni grandi di tutti coloro, che scrissero delle Religioni Cavalleresche. E' di questo numero l'uniformare a' moderni Cavalieri gli Equiti Romani; il credere, che vi fos-

fero

fero Religioni Cavalleresche prima dell'impresa di Terra Santa, e delle Crociate; e singolarmente il non essersi mai da veruno saputo distinguere fra il grado universale della Cavalleria, o sia della Milizia, e le particolari Religioni Cavalleresche. Si accenna qui d'ogni cosa la vera origine, e si mostra dall'equivoco della voce Cavaliere, e d'alcune altre ancora prodotti cotanti errori.

Confessa allora il giovane, a cui si parla; che veramente non meno da ragione lontana, che d'autorità affatto priva questa professione si sia; quando però non si vuol far conto dell'autorità dell'universal costume moderno, di cui mostra fare assai stima; perchè, dic'egli, le umane cose si mutano, e in oggi finalmente io veggo, che tutto il Mondo così pur vive, e a questi istituti si conforma. Qui si accinge l'altro a levargli anche quest'ultima ritirata, prendendo a dimostrare, che siccome un'inganno era il credere antica questa Scienza, così è parimente il crederla universale, e da per tutto a nostri tempi ricevuta, e approvata.

p.323. Comincia prima dall'accennare, come

me

me tutte queste dottrine d'Onore non sono punto conosciute fuori d'Europa da tutte l'altre nazioni. Si ferma a considerare, quanto diversi sieno gl'istituti delle due nazioni più illustri dell'Asia, Turchi, e Cinesi. Si mostra a lungo non solo quanto lontani siano i primi da queste opinioni, e da questi costumi, ma altresì quanta considerazione sia da fare sopra di ciò; sì per esser questa nazione guerriera, e feroce, sì per essere ingegnosa, e colta nelle lettere, e negli studj; sopra di che molte notizie si recano assai diverse dalle relazioni de' Viaggiatori. Si tocca di passaggio il costume de' Persiani, nazione sì ripulita, e che ha la nobiltà in pregio non men di noi; e si ferma il discorso ne' Cinesi. Si pongono innanzi le dottrine Morali del famoso Confucio, e d'altri Savj Cinesi, e si fan riconoscer alle Cavalleresche per diretto opposte. Lo stesso è da dire del costume, e della opinion comune, che ivi corre, riputandovisi svergognato chi ha dato percossa, o chi ha fatto ingiuria, e non chi l'ha ricevuta: e nota qui l'Autore, come non è dunque da dire, che queste nostre re-

gole

gole derivino dalla Filosofia Morale, perchè nissuna nazione la coltivò con più studio; ne che i nostri puntigli siano conseguenza della coltura, mentre nissuna attende tanto alle lettere. Ma venendo all'Europa si espone dal p.338. bel principio, come tolta l'Italia in niuna parte nè regna, nè si conosce la Scienza Cavalleresca; il che a bastanza si fa chiaro dal non avere tutte l'Olttramontane nazioni ne pure un libro, che tratti del Carico, o della validità, e delle specie diverse delle Mentite, o delle formalità di privata Pace; ne che faccia raccolta di Consigli, o di casi avvenuti; ne finalmente, che del nostro studio in verun conto ragioni. Bensì alcune Leggi vi furon fatte da Principi intorno alle private Soddisfazioni, le quali si pongono qui in compendio, cominciando da quelle di Francia, che furon le prime, e passando a quelle di Germania, e di Svezia, e d'Inghilterra, e d'Olanda, raccolte tutte in lingua Tedesca nel Corpo del gius militare. Si raccoglie da tutto questo, come tutte queste illustri, e coltissime nazioni senza questa Scienza pur vivono, anzi che per non aver-

averla da moltissimi mali sen vanno esenti. Di più deridendosi sommamente in ogni altra Provincia questi nostri costumi, tutto l'opposto si manifesta di ciò, che volgarmente è creduto, cioè, che tutto il Mondo con tali istituti si regoli. Si nota verso il fine, come gli Oltramontani, benchè rifiutino le nostre chimere scientifiche, non hanno però in questa parte molto da glorificarsi, avendo ancora qualche opinione, e qualche usanza, che assai più sentono dell'antica barbarie, che della moderna coltura. Dimostrato finalmente a pieno, quanto priva d'ogni appoggio d'autorità questa materia si sia, si passa nel terzo libro a far conoscere quanto sia in ogni parte nociva. Non si dee lasciar d'avvertire, che per non dilungarci troppo, moltissime cose noi trapassiamo in questo estratto degne di ricordanza; perchè essendo il libro stesso quasi un'estratto, non si potrebbe far di tutto menzione.

IV. Il terzo libro è per se bastante a far mutar d'opinione ogni persona ragionevole, che a favore di questo studio fosse prevenuto. Noi lo scorre-  
remo.

remo sommariamente, dicendo, come si comincia dal mostrare, che sol  
 P.357. per esso si conservò in Italia il Duello, secondo i termini, e le regole del quale pur si procede; e quanto più pernizioso al pubblico sia il Cavalleresco Duello del Longobardo. Si fa vedere, che la Massima dell'obbligo di vendetta da questi Autori inventata, e stabilita è costata più lagrime, e più sangue all'Italia dell'invasione de' Goti; e quanto cresca il suo nocumento per le sottigliezze insegnate da questi libri intorno alle Ingiurie. Si fa conoscere, che le Ingiurie ancora furono per questo studio grandemente stimolate, e promosse, per aver fatta in molti modi più vantaggiosa, e più onorevole la condizione degl'Ingiurianti. Si scuopre dipoi chiaramente, come tutti quegli usi vergognosi, che tendono almeno indirettamente alle superchierie, e all'assassinio, in questa professione hanno radice: perchè intimandosi a tutto costo vendetta, tutte quelle cose a commendar si vennero, che a vendetta conducono. Anzi professandosi, che un de' modi di procedere, e di perseguir le Ingiurie  
 sia la



sia la Briga , tutte queste iniquità, che sono effetti di essa , vengono ad approvarsi . Ma di più per pubblico disinganno molti passi si adducono di questi Scrittori , ne' quali si vede , che quando occorra , confermano ; e difendono svelatamente gli assassina-  
menti ; gl'inganni , e le insidie . S'in-  
veisce con questa occasione contro cer-  
te usanze d'alcune parti d'Italia , co-  
me di portare armi nascoste , di tener  
uomini facinorosi , e somiglianti ; ed  
è notabile , che fra tanti Scrittori e di  
queste materie , e de' costumi in uni-  
versale , non si sia mai più veduto , chi  
abbia vituperato francamente abusi sì  
vergognosi .

Quindi si passa a mostrare gl'infini-  
ti mali , che dalle dottrine della Men- p. 378.  
tita , e de' Manifesti derivano : per cui  
s'inasprisce al sommo ogni leggera  
contesa , e si eternano miseramente le  
brighe ; e si fa conoscere , che i Mani-  
festi Cavallereschi furono la più dan-  
nosa delle invenzioni . Ma il mirabile  
di questo libro si è , dove si prova con  
evidenza nel quarto Capo , che di que-  
sti Autori assai più nocivi son quelli ,  
che trattano della Pace , di quelli che

trattano del Duello. Si mostrano prima uguali, in quanto che e professano di sottoporsi all'autorità de' primi, e trattano delle stesse cose, e co' sentimenti stessi. Dappoi, che anzi le trattano con maggior fierezza, e che nella Vendetta, nell'Inimicizia, nel Duello spacciano le più nocive Massime francamente. Tutta la differenza da essi agli antichi consiste dunque ne' titoli, e ne' divoti frontispizj, co' quali ingannarono i Revisori, e trassero seco la opinion volgare. Fa conoscer l'Autore, che altramente non potrebb'essere, essendo sforzato chi scrive a seguir que' Principj, ne' quali tutto s'inchiude; e scuopre, come nello stesso punto della Pace, e nelle stesse formole di Soddisfazione si dà l'ultimo determinativo a vendetta, e per concatenazione necessaria della materia si stabiliscono allora le più perniziose dottrine. Dopo questo si fa chiaro, come non si facilita però in nessun modo l'effetto della Pace da questi libri, che anzi unicamente da essi tutte quelle difficoltà, e lunghezze ci son venute, che non s'incontrano, dove questi non sono ricevuti. Secondo essi cento  
qui-

quiftioni confumar conviene prima d'arrivare a trattar delle Soddisfazioni: quinci le notomie fopra ogni parola, e ogni gefto, e fopra le infinite formalità non hanno termine alcuno. Ma non fol lunghiſſime per opera di queſti Pacificatori faranno le Nemicizie; che chi da eſſi non vorrà ſtaccarſi, le proverà perpetue: così per le continue loro contradizioni, e per le lor narrative del fatto, come per impedir eſſi quegli unici mezzi, che vincono l'oſtinazione, qual è il liberamente rimettere, o l'ufarvi il Principe la ſua autorità per ridurre altrui alla ragione. Si aggiunge, che la introdotta da queſte regole, più toſto che Pace, è vendetta; donde fu, che da una Pace ſi produlle la terribil fazione de' Bianchi, e Neri, tanto funeſta alla Toſcana: e ſi aggiunge, che chi in queſto modo fa pace, non può viverne ſicuro, provandoſi molte volte con queſta Scienza le paci invalide, e pretendendoſi in virtù di eſſa di poterſi vendicare ancora come prima.

Gettata in tal modo a terra anche queſta parte di noſtra Scienza, paſſa p. 416. per abbondanza il noſtro Autore a

schierare altri danni da essa recati; e prima alla Morale in genere col trasferire il fine delle azioni dall'Onesto all'Onore, e col persuadere molte pazzie, e molte scelleratezze con questo nome indeterminato, e fallace, e con esser concorsa a discreditare sommanamente ciò che in fatti è la Riputazione, e l'Onore. Discendendo al particolare delle Virtù, si ferma a mostrare il danno dell'aver promosso sì fattamente l'Iracondia, sopra di che fa molte riflessioni, non tratte da Seneca, ne da altri, ma dall'osservazione de' costumi, e del vero. Ma principalmente la Giustizia, e la Forza sono da questa Scienza, per quanto è in essa, distrutte. Quanto alla prima, qual cosa più contraria a Giustizia, che d'impedire il suo corso, vietando il ricorrere a' Magistrati, e deludendo le Leggi col difendere i tristi? che fior d'ingiustizia non è il sostenere ogni causa iniqua, e l'difendere ogni mancamento di fede, come fanno questi Scrittori? Ma l'opera della Giustizia non è di porre in chiaro la verità, e di sviluppare con la ragione le controversie? or l'istituto di questa

questa professione è all'incontro, come veggiam tutto giorno, d'uscir di strada, e con l'artificio del Carico, e dell'Attore, e del Reo, e delle Mentite di portar sempre la disputa sopra cose diverse dal fatto, e dalla contesa, trionfando intanto con le sottigliezze, e facendo, che si pongano da parte, e come in silenzio le male azioni commesse, e il torto manifesto, ch'altri avesse nella sostanza della contesa. Lo stesso avviene della Fortezza, la quale in quanto la costanza comprende, e la sofferenza, è posta affatto in terra dalla Cavalleria; e non meno intesa nel senso d'Aristotele, cioè di valore, che andò presso di noi del tutto in disuso, poichè mal fu trasferita la Fortezza al punto de' Risentimenti privati. Si osserva come dalla istituzione Cavalleresca niuna infamia si ripose nel mostrarsi timidi in qualunque occasione, che si presenti fuor de' contrasti privati; e che però non è la paura, che da essa si combatte, ma sol la Virtù. Si rappresenta ancora, come distruggesi per questo studio anche quell'ardimento, e quella apparenza di valore, che usar si po-

trebbe nell'abbattimento , scorgendosi dirette tutte queste ciance a vendicarsi senza rischio alcuno .

Consumato il trattato , mostrando di maravigliarsi il giovane, perchè fra i mali di questa Cavalleria non si sia mentovata punto la Religione offesa , si prende motivo di parlare anche di  
 P.440. ciò ; e si nota prima, quanto avverso a questo Cavalleresco immaginario Foro sia lo spirito della Chiesa , mentre restano per Clemente VIII. solennemente scomunicati tutti coloro , che divulgano Manifesti , o scritture secondo il costume Cavalleresco ; specificatamente dove entri Mentita , e dove si tratti di essa . <sup>Si esamina dappoi</sup> ~~quanto~~ opposte alle massime Cristiane siano tutte queste ; ed è degno di singolare ammirazione , come non sia più stato conosciuto, che questa Cavalleria è rea d'offesa Maestà divina, fondandosi sopra un Principio , che non si può ritenere senza rinnegare la Cristiana Legge : poichè altro è peccar per passione , ed altro è peccare per contraria opinione ; onde , come dice qui il nostro Autore , *esser Cristiano , e far*  
 P.443. *vendetta si potrà accoppiare , ma esser*  
 Cri-

*Cristiano, e tenére, che si debba far vendetta, non può accoppiarsi per modo alcuno. Quindi è, che uomo Religioso non si potrà trovare, che a quest'Opera contradica, senza cader nella taccia o di grand' ignoranza, o di gran malizia: anzi si è inteso da testimonj di veduta, che nelle licenze, che si danno a Roma de' libri di Duello si ponga ora la condizione di dover leggere altresì la presente Opera. Viene accennata ancora la ragione, per cui molti Casisti si lasciassero in questa materia far tanto inganno; e appresso la pazzia dell'usare in questo proposito molte sentenze delle sacre carte, che parlano di cose disparatissime, specialmente quella *l'Onor mio nol darò a niuno*. Si mostra in fine, come coloro, che più intesero questa materia, confessarono apertamente, esser per diretto opposte la Cristiana, ed anche la Morale de' Gentili a questa Cavalleria; e ben si tocca l'inganno dell'essere stati creduti approvabili questi libri per confessare di parlare in via non Cristiana, quando appunto da ciò il lor veleno si faceva chiaro.*

Qui, chiedendo il giovane a i tre

Soggetti, che lo istruiscono, perchè non pubblicano queste loro considerazioni; e se forse si rimangono per P.452. l'impaccio del dover poi rispondere a tutti coloro, che le impugnassero; molte cose si dicono sopra di ciò, che meritano d'esser lette, e si protesta con bellissime, e sublimi ragioni di non rispondere giammai a chiunque scriverà contro. Ma potendo essere opposto, che si è bensì in questo Trattato mostrato l'errore, e il danno de' presenti istituti, ma non però proposta miglior condotta da servarsi ne' casi d'Ingiurie, che pure avvengono, si tratta di ciò nell'ultimo Capo. Facendosi però in questo come un sugo compendio, altro non si può, che rimettere ad esso il Lettore, che vedrà qui sgombrate tutte quelle difficoltà, che gli potessero ancora dar noja. Vi si propone prima quasi una riforma dell'opinione, e vi si stabilisce un'ordine sicuro, e fermo di perfetta Morale, che in molto pochi libri si troverà trattata, come in questo. Si vien poi all'ordine del costume, che si fonda principalmente nel porre in oblivione tutti questi volumi, ed in  
resti-



restituire l'antica, e legittima Morale, ch'è per se bastantissima ad ogni parte de' costumi: ma quanto al ben condursi ne' casi singolari, si dice, che altra norma non si può darne, che la Prudenza, unica ponderatrice delle circostanze. Si pone studio in far ben comprendere, che l'intento dell'Opera non è già ideale, ne d'impossibile riuscita, non pretendendosi, se non quel modo di vivere, che in ciò tenero sempre gli Antichi, e che in parte tengono attualmente l'altre nazioni; ne immaginandosi, che si abbiano da estinguere le passioni, e che non vi debbano più esser vendette; ma volendo solamente cambiare le Massime da questi Autori introdotte; ne dando legge di non risentirsi giammai, ma cercando solamente di levar dal Mondo gli Obblighi di vendicarsi, di negare, di costringere a Soddisfazione, e simili: talchè resti libero a chi per placidità di temperamento, o per motivo di Virtù vuole altramente condursi, il fare ciò che gli piace. Si fa poi vedere, come per trattare accomodamenti, e private paci il senno, e la discretiva naturale bastano intera-

mente, onde che ne pure in questa parte v'è bisogno alcuno di libri; anzi che forza è lasciargli tuttora da parte, quando si ha premura d'effettuare un riconciliamento. Per compimento molte cose si ricordano, che sono da dismettere interamente, come i Manifesti Cavallereschi, i termini giudiziali, e misteriosi, la Briga, gli sgherri, l'armi vietate, i vani puntigli per servidori, e simili. Si ricorda, che gioverebbe infinitamente per ridurre tutto ciò ad effetto, il ritornare in pregio fra' nobili il mestier dell'armi, e il ripigliarsi da essi qualche amore de' buoni studj, ed il cercare la fama, e la grandezza per le legittime, e vere strade. In fine alcuni provvedimenti si suggeriscono, co' quali potrebbero facilissimamente i Principi por freno a questi disordini, e dar rimedio a questi mali. Si aggiunge all'Opera una Lettera di *Paolo Maffei*, Scrittore di tre secoli fa, molto lodato da *Matteo Bosso*, e da molti altri; e con tale occasione di tre altre Operette inedite, e sconosciute si dà notizia, scritte da *Timoteo Maffei*, Arcivescovo di *Ragusi*; cioè due Dialoghi *de Studiis*

*dis Monasticis*; una lunga Lettera a Niccolò V.; e un Dialogo *in Magnificentia Cosmi Medicei detractores*.

## ARTICOLO II.

*Le Omelie, ed Orazioni della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. Volgarrizzate da GIOVAN-MARIO DE' CRESCIMBENI, Accademico della Crusca. In Firenze, 1704. in fogl. pagg. 160.*

**H**Anno i nostri tempi veduto rinnovarsi felicemente il santo costume d'alcuni antichi dottissimi Pontefici nel regnante CLEMENTE XI. il quale dal primo anno del suo Pontificato fino a tutto il passato 1709. cioè, finchè la salute gliel'ha permesso, nelle solennità della Pasqua di Resurrezione, de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e del Natale del Sign. ha quasi sempre tra le funzioni della Messa recitata pubblicamente una Omelia Latina, con infinita universale edificazione, e con indicibil contento singolarmente di chi ebbe sorte d'udirle dalla sua bocca, e di provare dentro se stesso la commozione mirabile, pro-

dotta dalla divina parola , nel venire accompagnata dalla maestà Pontificia, e nell'esser' esposta con sì paterna dolcezza . Questi sacri ragionamenti sono stati più volte, ed in più guise stampati ; ma la edizion migliore n'è la presente : in primo luogo per contenerli tutti, cioè in numero di 27. comprefevi le due Orazioni in occasione , del Terremoto : poichè se bene il frontispizio porta l'anno 1704. nel quale ne fu cominciata la stampa , vi si sono però aggiunti gli altri di mano in mano : in secondo luogo per l'accurata traduzione , che vi si pone in colonna a riscontro del testo , e parimente per la nobiltà , e correzione della stampa .

Molto si potrebbe dire di queste brevi , ma sugosissime Concioni , se fortissimi riguardi nol ci dissuadesse- ro . Noi non crediamo però , che possa offender punto qualsisia più santa modestia , ne che possa per chi che sia esser punto interpretato a lusinga , se si dirà ciò che tutti conoscono , e ridicono ; cioè , che un tale stile spira in ogni parte la gravità d'un Sommo Pontefice , ed è mirabilmente appropriato

priato alla Ecclesiastica eloquenza: poichè parla co' sentimenti sublimi delle Sacre Carte, e con la lingua de' Santi Padri; delle diverse maniere, de' quali si è formato quasi un composto, che par che partecipi singolarmente delle perfezioni di San Leone, ed alcune volte di San Girolamo, e di Santo Agostino. E tanto dello spirito degli antichi Padri questo stile è imbevuto, che parendo sempre di sentirgli favellare essi stessi, potrebbe talvolta essere ingannato anche il dotto postillatore, con citare in margine alcuni di essi, come fonti di qualche sentenza, che altra sorgente forse non ebbe, che l'ingegno di chi or la produsse. Dalla solennità, che si celebra, e dal Vangelo, che corre, si cava ordinariamente un motivo bellissimo, e sommamente ingegnoso, o di persuadere la perfezione, o d'esortare a penitenza, o di dare alcun'utilissimo insegnamento. Vi si accoppiano sempre riflessioni particolari, e ammirabili; come per cagion d'esempio da quelle pie donne, che *emerunt aromata, ut ungerent Jesum*, trarrà in questo modo argomento d'insegnarci a far

a far buon uso de' beni terreni, e a non cercare di caricarcene più del dovere. (a) *Per altissima montium juga, per obsitas vepribus valles, per rupes invias, & cautes asperas peregrinamur. Grandi viatico vitæ mortalis iter non instruitur, sed oneratur. Gravem idcirco quamlibet terreni operis sarcinam deponere debemus, ut laboriosum hoc iter expeditius conficiamus: & si quæ adhuc deferre volumus aromata, nonnisi ad unguendum Jesum; hoc est non ad inanium voluptatum irritamenta, non ad vanam lascivientis luxus ostentationem, sed ad virtutis tutelam, ad inopiæ levamen, ad Religionis præsidium deferamus.* Così dove mostra, che chi vive in Roma, Città eletta da Dio per sede della sua religione, ed in tante maniere santificata, tien' obbligo speciale d'esser di santi costumi, in questo modo ragiona. (b) *Terreant vos Prophetæ verba: in terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini. Nostis peccasse hominem, peccasse & Angelum; redemit Deus hominem, Angelum non redemit: veniam scilicet meruit homo, quia peccavit in terra;*

(a) Homil. 21.

(b) Homil. 16.

*terra ; non meruit Angelus veniam ,  
quia peccavit in Cælo.*

Da questi faggj, che scrivendo ci son sovvenuti, si potrà far qualche idea del modo di queste Omelie, delle quali non è da tacere la somma facilità, con cui son fatte : facendone indubitata fede il vederfene una, detta la mattina, sopra il terremoto, che si era sentito in Roma quella stessa notte. Con tutto ciò chi senza attenzione di mente le leggesse, non ne intenderebbe molte volte nè la connessione, nè la profondità del sentimento.

Della traduzione è bastante raccomandazione il nome dell' Autore, già noto per tanti altri suoi scritti. L' intraprese egli per compiacere ad alcune divote religiose, che si doleano d' esser prive di documenti sì venerabili, e fruttuosi. Ma non questa sola versione di queste Omelie si è veduta; poichè sono state tradotte in Francese, Spagnuolo, Greco, Greco volgare, Illirico, Ebraico, ed in più altre lingue Orientali, ed Occidentali; e sono state ristampate più volte in lontanissime Provincie; e si son veduti in lor lode componimenti bellissimi d'alcun

alcun' erudito Protestante, che non ha avuto difficoltà di far giustizia al vero.

### ARTICOLO III.

*Relazione della Linea Meridiana Orizzontale, e della Elissi Polare fabbricata in Roma l'anno 1702.*

**E** Ssendo la invenzione, e la costruzione delle gran Linee Meridiane un singolar pregio dell' Italia, in più Città della quale questi insigni strumenti Astronomici fur posti in uso; noi crederemo di secondare il nostro assunto, e di far cosa molto grata agli eruditi nel dare una esatta descrizione della più magnifica di tutte: e tanto più, che fu questa arricchita di nuovi ritrovamenti, e di utilissime aggiunte; e che essendo fabbricata nel corrente secolo, viene ad essere inclusa nel tempo stabilito per confine della presente Raccolta. Autore di essa fu Monsignor FRANCESCO BIANCHINI, Veronese, Camerier d' Onore di Sua Santità, ed ora Canonico della Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore, ascritto all'



Accademia delle Scienze di Sua Maestà Cristianissima . Gli fu dato per compagno il Signor FILIPPO MARALDI , che allora si trovava in Roma , degno nipote , e concittadino del celebre Signor Cassini . Di questa Linea , e de' suoi aggiunti hanno parlato molti Scrittori , e ne fece una descrizione il Signor Abate Bartolomméo Piazza : ma non fu interamente spiegata , che da Monsignor Bianchini stesso in un libro intitolato *De Nummo , & Gnomone Clementino* , stampato in Roma nel 1703. in foglio , mentre era Segretario della Congregazione , deputata da Sua Santità per la correzione del Calendario , che per varj accidenti restò poi sospesa . La presente Relazione verrà però a contenere anche l' estratto del suddetto libro , che porta nel frontispizio la Medaglia del Papa , la quale ha per reverso la Linea con l' Epigrafe *Gnomone Astronomico ad usum Kalendarii constructo* .

Nella Chiesa adunque di Santa Maria degli Angeli , che fu già parte principale delle Terme Diocleziane , si vede stabilita per ordine di Nostro Signore Papa CEMENTE Undecimo u-

na linea meridiana orizzontale di bronzo , lunga dugento e cinque palmi Romani , inferita in larghe lastre di marmo, collocate a livello nel pavimento, e divisa in più modi, per misurare con esatta diligenza i moti de i due Luminari , e delle Stelle fisse, a fine di mantenere la ordinazione della Pasqua secondo le regole del Sacro Concilio Niceno , ristorate , e stabilite con perpetua legge da Gregorio XII. , nella emendazione del Calendario .

Ma per intelligenza maggiore del fine proposto all' Opera , diremo prima , come accostandosi il termine del Secolo XVII: di nostra salute , fu osservato da più persone applicate o per uffizio , o per inclinazione agli studj del Computo Ecclesiastico , che dopo l' anno 1700 (in cui secondo la correzione Gregoriana doveva ommettersi il Bifestile , siccome in fatti si tralasciò) la scelta delle Epatte per gli anni cento di questo secolo XVIII. che abbiamo incominciato , non era esente da quegli incontri , che lo stesso Gregorio desiderava , che si prevedessero , e si togliessero nel mutare alcun poco , e migliorare il progetto del

Lilio, per altro giudicato il più eccellente di quanti furono proposti al Papa per questo affare. Fu perciò scritto da molti Regni del Mondo Cristiano ad Innocenzio XII. di santa memoria, allora Sommo Pontefice, supplicandolo di voler commettere la inspezione di questi dubbja persone versate negli stadj del Calendario, a fine di applicare gli opportuni rimedj, quando necessità li richiedesse. Non ebbe Innocenzio grande spazio di vita appresso la supplica già indicata, onde potesse in suo tempo maturamente pefarsi il vigore delle richieste, che tuttavía pervenivano da molte parti d'Italia, e da molte più di Francia, di Germania, e di Spagna. Ebbe però il successore Clemente XI. felicemente regnante cura eguale di provvedere a questa parte così solenne de' riti sacri: e parvegli opportuno il deputare una Congregazione di tre Eminentissimi Cardinali, e di dodici Soggetti pratici de' sacri Canoni, e del Computo della Pasqua, ornati ancora della scienza de' Moti celesti, sopra de' quali si appoggia la dottrina del Calendario, a fine di esaminare

par-

partitamente, quanto veniva rappresentato con questi dubbj. Ne solamente pensò valersi delle cognizioni da essi già possedute, ma volle con generosa munificenza somministrare i mezzi per acquistare le più sicure, ad imitazione de' sentimenti, che in ciò mostrarono i Padri del Sacro Concilio di Nicéa, allorchè deputarono i Patriarchi di Alessandria per informarsi da' professori celebri di Astronomia, in quella scuola (ove ancora gli antichi Re avevano erette macchine ingegnose per misurare i moti celesti) del regolamento da prendersi in avvenire sopra le Tavole Pasquali, a fine che risponderessero nella Festa della Dominica di Pasqua al tempo dell' Equinozio di Primavera, e della giornata della Luna dopo la Quartadecima, e avanti la XXII. che immediatamente lo susseguiva. Avendo perciò avvertito, che ancora il Pontefice Gregorio XIII. volle calcar le istesse falde vestigie, con usare le diligenze suggerite da' Matematici per accertarsi de' moti veri de' due Luminari, onde poi si raccolgono i medii, o siano eguali, che servono all' uso Ecclesiastico, pensò di

sta-

stabilire in Roma un istromento, che riesca il più esatto in dimostrare le misure ancora più minute del movimento del Sole, e della Luna, e della precessione degli equinozj, o sia del progresso delle fisse secondo l'ordine de' segni celesti.

Per mancanza di simili osservazioni non giudicarono opportuno gli Antecessori di Gregorio XIII. nel corso di cento e più anni risolvere il modo della correzione del Calendario, benchè la giudicassero necessaria per la differenza troppo sensibile di quattro e più giorni, che dimostrava la Luna tra i moti veri, e gli assunti per l'aureo numero, e di altri dieci in riguardo al Sole da i due punti dell'Equinozio, creduti fissi alli 21. di Marzo, e 23. di Settembre. Nè valsero ad impetrarla le insinuazioni de i due insigni Cardinali di Cusa, e di Aliaco nel sacro Concilio di Costanza, o quelle di Paolo di Middelburgo, e di Luca Gaurico, Vescovi noti ancora per le scienze matematiche, quando insistevano per l'emenda nel Concilio Generale di Laterano sotto Leone Decimo: perciocchè avvisarono prudentemen-

te,

te, che senza la esperienza più esatta de' moti celesti non si poteva con sicurtà procedere alla struttura di Tavole della Pasqua, che meritassero nome di perpetue dalla pubblica approvazione. Abbiamo di ciò il testimonio nella lettera dedicatoria di Niccolò Copernico, Canonico di Varmia, al Pontefice Paolo Terzo, mentre gli offrì a questo fine il suo celebre libro delle Rivoluzioni celesti. *Hi nostri labores (dice egli) si me non fallit opinio, videbuntur etiam Reipublicæ Ecclesiasticæ conducere aliquid, cujus principatum tua Sanctitas nunc tenet. Nam non ita multo ante sub Leone X. cum in Concilio Latranensi vertebatur questio de emendando Calendario Ecclesiastico, quæ tum indecisa hanc solummodo ob causam mansit, quod & annorum magnitudines, atque Solis & Lunæ motus nondum satis dimensi habebantur. Ex quo equidem tempore his accuratius observandis animum intendi, admonitus a præclaro viro Paulo Episcopo Sempronienfi, qui tum isti negotio præerat.*

Alla necessità di lunga serie di osservazioni avendo bastevolmente pro-

veduto il secolo d'intervallo, che scorse tra Sisto IV. e Gregorio XIII. potè questi con maggior animo delle età precedenti venire alla risoluzione bramata sopra il modo di emendare gli errori dell' aureo numero, e dell' anno Giuliano, col suo Calendario perpetuo, e con le Epatte, e 'l loro Ciclo sostituito al numero d'oro per lo regolamento delle solennità, che la Chiesa celebra, coerenti al moto de' Luminari.

Tennero perciò ferma la regola de' Concilj antichi e recenti que' dotti uomini adoperati da Gregorio nell' affare del Calendario, cioè di procurare i modi più esatti di comprovare con l'ajuto delle Astronomiche osservazioni i moti veri de' Luminari. Ond' è, che il Padre F. Ignazio Danti, Domenicano, uno de' più celebri Consul-tori della Correzione Gregoriana, crebbe in Roma nel Palazzo Apostolico Vaticano la linea meridiana orizzontale, che si vede oggidì conservata nelle stanze dell' Archivio sopra quella parte della Libreria, che fu arricchita dalla santa memoria di Alessandro VIII. de' libri manuscritti del-

della Regina Cristina di Svezia; ed in Bologna nella Chiesa più grande, e fontuosa della Città sotto la invocazione di S. Petronio, Protettore della medesima, stese un'ampia tangente orizzontale a fine di riconoscervi di tempo in tempo le declinazioni del Sole, ove a' dì nostri il celebre Signor Cassini stabilì la famosa meridiana, che a tutte l'altre ha servito di esemplare, e di regola; e finalmente in Santa Maria Novella di Firenze, affisse su la facciata principale del tempio le armille di bronzo, simili a quelle, che anticamente erano state collocate in Alessandria di Egitto per riconoscervi l'Ora dell'Equinozio.

Animato da questi esempj de' Concilj, e de' Padri Nostro Signore Clemente XI. volle, che in Roma si costruisse il più esatto d'ogni altro istromento per dare in qualunque tempo contezza de' moti celesti, onde prendiamo la norma di formare le Tavole per la solennità della Pasqua. E tanto più volentieri commise la cura di fabbricarlo a i due sopradetti Soggetti da lui onorati di luogo nella Congregazione per gli affari del Calendario;

quan-



quanto più stabile intese dovere in Roma riuscire, che non altrove, l'Elioscopio, o sia la Tangente Meridiana, che si formasse nell' ampia Chiesa di S. Maria degli Angeli, la quale anticamente fu la sala principale delle Terme di Diocleziano. Perciocchè essendo fondate da quattordici secoli avanti sopra del suolo quelle muraglie, non poteva temersi il pericolo di facilmente avvallarfi, e di sviare dal perpendicolo, e con ciò alterare le misure delle tangenti, che corrispondono giornalmente agli archi di meridiano intercetti tra 'l punto verticale, ed il luogo, onde il Sole manda i suoi raggj nel mezzogiorno: là dove in altre meridiane appoggiate a fabbriche di pochi secoli, siccome in quella di Bologna, il peso continuato de' grandi archi, e pilastri sopra del pavimento sottoposto ha sempre di mano in mano compresso più il terreno, ed accostata sensibilmente la sommità della volta al piano del suolo, e talvolta piegata la imposta in modo, che siasi mutata notabilmente la linea principale, o sia il raggio del circolo, a cui incide nel pavimento la

tangente , ove si misurano gli archi della declinazione . Onde fu necessario , che a questo inevitabile difetto delle muraglie supplissero di tempo in tempo i nuovi ristoramenti, ed alzamenti fatti dal Signor Cassini medesimo , e dal Signor Guglielmini, celebre allievo della sua scuola , e poi rinomato Lettore nelle Università di Bologna , e di Padova : là dove in questa meridiana di Roma essendo già rassodato il terreno dalla compressione continuata di mille e quattrocento anni , non si è osservata in questi nove, da che fu eretta , la minima variazione delle misure , ancora dopo le scosse replicate de' terremoti , siccome si riconobbe per diligenti esperienze , che furon fatte .

Essendosi già spiegata la intenzione di Sua Beatitudine nel comandare l'opera accennata , e l'attenzione di quelli , che elessero di stabilirla in un sito esente da variazioni , che accadono in altre per la recente struttura di quelle fabbriche, alle quali si appoggiano ; possiamo venire ordinatamente alla dichiarazione delle parti, che la

com-

compongono , e delle esperienze , che vi si sono tenute .

Le parti principali dell' Istromento per misurare i moti celesti sono due ; l' una detta propriamente Tangente Meridiana; e l' altra Elisse Polare. Nella prima si riconoscono i moti veri di tutti que' corpi celesti , che dentro i due estremi de' Tropici estivo e iemale passano per lo piano del mezzodì. Nella seconda si osservano le altezze della stella polare in tutto il giro della sua rivoluzione diurna , la quale vi disegna col raggio ciaschedun punto del proprio parallelo, che forma giornalmente intorno al Polo del mondo , come appresso si mostrerà .

Della Tangente meridiana è così nota la struttura, e l' uso per quella più grande e più insigne d' ogni altra , che si vede formata in Bologna dal Signor Cassini con tutta la diligenza , e spiegata col libro e con la figura l' anno 1695 ; che pare del tutto inutile il volerne aggiungere in questo luogo la descrizione . Diremo più tosto alcuna cosa di ciò , che in questa si è aggiunto , accennando nello stesso tempo succintamente le altre parti , nel-

le quali convengono. Apresi adunque un forame nella sommità della volta in una delle navi laterali di San Petronio di Bologna in distanza dal pavimento per linea perpendicolare di once mille del piede regio di misura di Parigi. Questa di Roma è di altezza di once simili 750. In luogo di aprire il forame nella volta, si è giudicato espediente scavarlo nel vivo della muraglia per la maggiore sicurezza, che indi si ritraeva di conservarsi stabilmente nel medesimo perpendicolo. Dal punto del pavimento, che corrisponde a piombo sotto il centro di quel pertugio, incomincia nell'uno e nell'altro luogo la linea meridiana, fiancheggiata d'ambi i lati da guide di marmo, che l'accompagnano sul pavimento, sin dove arriva il raggio del Sole nella massima declinazione del Tropico di Capricorno: e ne' marmi si scorge segnato il numero delle ripartizioni della tangente, corrispondenti alle centomila, nelle quali, secondo le Tavole de' seni, è diviso il raggio, o sia l'altezza del pertugio dal pavimento. In quella di Bologna la disposizione de' pilastri del-

della nave principale non permette di ricevere sul pavimento il raggio del Sole, se non quando è vicino al meridiano, o nel piano medesimo del meridiano; onde sarebbe stato inutile lo stendere in terra lastre più larghe di marmo per continuare in esse l'osservazione. In questa di Roma il sito ha permesso di valersi con maggiore libertà di gran parte del pavimento; onde non solamente si sono collocate a canto alla meridiana tavole di marmo Greco in larghezza di quattro palmi, e due lembi di giallo di Verona per la metà de' precedenti, che in ogni luogo lasciano un'ampia larghezza di palmi sei; ma ne' siti, ove rispondono le tangenti delle declinazioni di ciaschedun principio de' segni del Zodiaco, si è potuto collocare la figura dell'Asterismo, che lo denomina, in lastra quadrata di marmo Greco di palmi 4. per ogni verso con l'aggiunta della fascia di giallo, che d'intorno lo cinge, alla suddetta misura di un palmo di larghezza. E gli Asterismi sono formati di preziose intarsiature di marmi, che imitano il colore conveniente alle figure rap-

presentate, e disegnate da eccellenti Pittori, con inferirvi altresì le stelle del suddetto Asterismo formate di bronzo dorato, e collocate a luoghi corrispondenti di quella immagine: distinguendosi ancora la differente grandezza delle sei classi di stelle, e delle nebulose, che entrano nell'Asterismo. Nè serve solamente al decoro dell'opera quell'ampio spazio lustrato di marmi. Giova incredibilmente alle osservazioni; sì perchè non potendosi alle volte scorgere il Sole per impedimento di nuvoli nel punto preciso del mezzogiorno, si possono osservare in distanza di qualche minuti di tempo dal meridiano, e misurarsi col paragone d'un giorno all'altro le differenze delle tangenti; sì perchè lascia sito maggiore per incidere gli altri numeri oltre le divisioni della tangente, e per le osservazioni delle fisse, che in questa meridiana di Roma si possono tanto esattamente osservare nel piano del mezzodì, quanto il Sole medesimo: il che mirabilmente giova per indagare con la differenza di ascensione retta fra 'l loro passaggio, e quello del Sole per lo

meri-

meridiano i punti de' Tropici non meno sicuramente, che quelli de' gli Equinozj; onde la quantità dell' anno viene a stabilirsi esattissima per ogni conto. A questo fine si è aperta una finestra in vicinanza del pertugio, che serve al transito de' raggj solari, con tale avvedimento, che dia il modo di rimirare qualunque pianeta, o stella fissa collocata fra due tropici molto prima di toccare il meridiano, e qualche tempo dopo di averlo trascorso: e d'osservare l'ascensione retta, e la declinazione della medesima, quanto i moti del Sole. Anzi di alcune fisse più insigni, quali sono il Sirio ed Arturo, si è notato il parallelo diurno nel pavimento, distinguendolo con visibili segni negli archi, che corrispondono all' ore, alle mezz' ore, ed a' quarti, ove l'ampiezza del sito ha permesso di stendersi. In somma questa Meridiana di Roma ha con altre comune la comodità di osservare il sito del Sole per mezzo della declinazione, e sopra l'altre dà il comodo di osservarlo con l'altro riscontro della ascensione retta, il quale rende applicabile ad ogni pianeta, e ad ogni

stella fissa , che non ecceda lo spazio definito fra i due Tropici .

La seconda parte di questo lavoro contiene la Elipse Polare , così da noi detta , perciocchè dimostra nel pavimento la proiezione elittica del parallelo diurno formato dalla stella chiamata Polare o Cinofura intorno al Polo del Mondo . Fu consiglio molto opportuno l'aggiungerla , benchè di altre Meridiane non precedesse a questa nuova invenzione veruno esempio ; perciocchè a definire le declinazioni giornalieri del Sole da osservarsi nella Tangente meridiana per lo suo raggio , nulla gioverebbe la stessa linea divisa nelle parti uguali centomila del semidiametro di quel circolo , a cui ella è Tangente , se altronde non risapesse l'osservatore , quanta sia la elevazione del polo su l'orizzonte , ove si osserva , ovvero l'arco detto di latitudine ad esso uguale . E il risaperlo ricerca qualche altro ajuto di osservazioni , tra le quali ogni Astronomo riconosce più sicure esser quelle , che per mezzo della stella Polare , riguardata nel supremo , e nell' infimo punto del suo giro diurno , ci dimostrano i  
due



due archi di ambedue le distanze dal zenit, e dall'orizzonte pel suo compimento: delle quali la differenza aggiunta alla minore, esattamente costituisce la desiderata cognizione della elevazione del polo di quel luogo, che fu scelto alle osservazioni. Ma l'osservare in questi due punti la stella Polare non è permesso in altri giorni dell'anno, che negli ultimi di Dicembre, e ne' primi di Gennajo, ne quali su l'imbrunire della sera ritrovasi la stella Polare verso il colmo del proprio giro, e sul fare del mattino vedesi nel meridiano inferiore dopo ore dodici d'intervallo, che colà debbono riportarla. Avvertì l'Autore di questa Elipse Polare, che senza attendere le suddette giornate, potevasi ognidì dar contezza delle due tangenti suddette con maggior comodo, e con eguale certezza, mercè di quella dimostrazione, ove Euclide insegnò a ritrovare l'intero circolo, quando tre punti fossero dati della circonferenza. Così venendo assegnati tre altri punti del giro diurno della Polare, conchiuse, doverfi certamente definire, e conoscere ogni altro, che

appartenga al suo giro, e in conseguenza que' due, che segano il meridiano nell'alta parte, e nell'infima del suo parallelo. Ciò che si dice dei tre punti del circolo, deesi egualmente concedere de i tre della elisse, in cui deformati la sezione del circolo parallelo suddetto ricevuta obliquamente dal piano dell'orizzonte. Mentre adunque si può in qualunque notte dell'anno rimirare in tre luoghi diversi della sua elisse la stella Polare, e perciò vedere tre punti del circolo, che descrive; dee manifestamente concedersi, che ancora gli altri punti della medesima elisse corrispondano al rimanente dell'ovato: e in conseguenza que' due, che intersecano il Meridiano, siano veramente le misure della massima, e della minima altezza della Polare, e il centro della elisse corrisponda precisamente al Polo, di cui mostra in tal guisa la elevazione.

Oltre alla misura dell'altezza del Polo mostraci questa stella il punto di mezza notte, e con questo il principio del giorno Ecclesiastico: il che si ottiene con la tavola inserita dall'Autore

tore

tore dell'Opera al foglio 28. del libro da esso intitolato *de Nummo & Gnomone Clementino*. E finalmente con l'accostarsi, o allontanarsi che fa lentamente la Stella dal Polo del Mondo per la obliquità del giro proprio delle fisse intorno a' poli della Ecclittica, viene a dimostrare in altrettante Elifsi differenti l'intervallo de' secoli che seguiranno: il quale ripartito in quattro parti, ciascheduna rispondente alla misura di anni 25. distingue in ogni secolo i giri, che anderà descrivendo la Stella in qualunque anno santo, nel modo, che da' Sommi Pontefici oggi si pratica in celebrarlo dopo il suddetto spazio di tempo. Riesce perciò questa Elifse Polare un Compendio di Ecclesiastica Cronologia, con distinguere i secoli, gli anni, i mesi, e i giorni, secondo il rito, e le misure stabilite dalla Chiesa. E servirebbe di Calendario perpetuo, se nella fascia esteriore, ove i punti della mezza notte si dinotano per la Stella, si aggiungessero i giorni dell'anno civile ad essi corrispondenti con le Feste stabili a ciascheduno assegnate. Ma non è stato dall'Autore giudicato a

proposito di scriverli nel pavimento , potendo ciascheduno conoscerli dalla Tavola poco avanti indicata.

Per compimento della presente relazione noi doveremmo qui appor- tare le principali osservazioni finora fatte in questo grande , ed accurato istromento. Ma differiamo di riferir- le a tempo migliore , cioè , quando uscirà in luce la piena raccolta , che va formando il rinomato Sig. Dottor Eustachio Manfredi , Professore Pubblico nella Università di Bologna, per darci in un libro tutte le osserva- zioni più diligenti, cominciando dalle prime della Meridiana Cassiniana di S. Petronio, e proseguendo fino a' dì nostri non solamente in questi due maggiori Elioscopj, ma in altri an- cora di minor mole , costruiti in Sie- na , in Venezia, e in Bologna stessa. Qui basterà ricordare , che nella Meridiana Clementina, di cui si parla nelle Terme Diocleziane , oggidì Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma, si è ritrovata l'altezza del Po- lo essere di gradi 41. minuti 54. e se- condi 27.

E che nell'anno 1703. furono osser-  
vati

vati i punti degli Equinozj, e de Solstizj, come segue.

L'Equinozio di Primavera  
 Mercoledì alli 21. di Marzo  
 ore 9. minuti 3. dopo la mezza  
 notte.

Il Solstizio Estivo Venerdì  
 22. di Giugno ore 8. e minuti  
 45. dopo la mezza notte.

1703

L'Equinozio di Autunno  
 Domenica 23. Settembre ore  
 9. e min. 4. dopo il mezzo dì.

Il Solstizio Invernale in Sab-  
 bato li 22. Dicembre ore 11.  
 e min. 45. dopo la mezza notte.

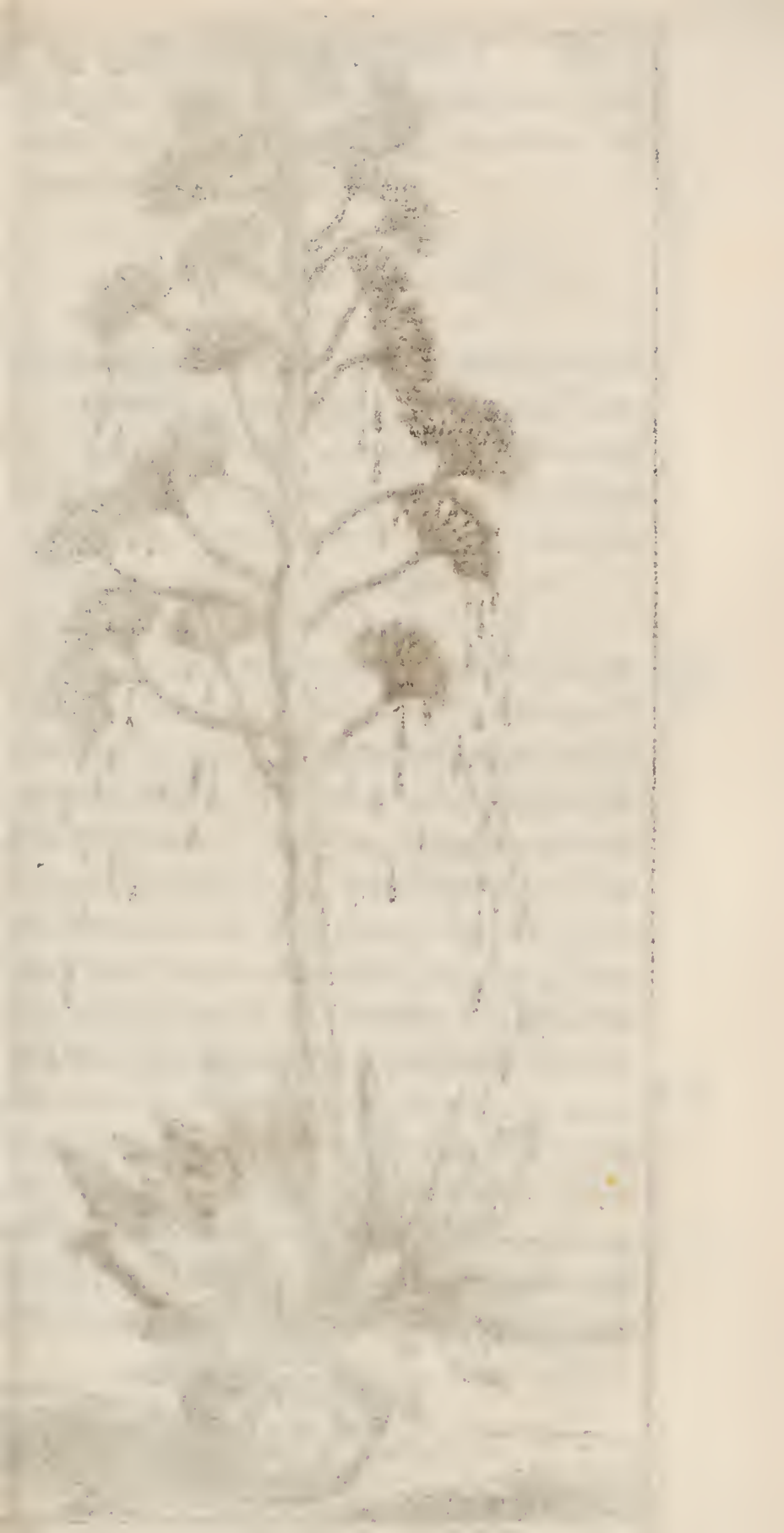
E finalmente che da molte osser-  
 vazioni di Ecclissi Lunari, e del Sa-  
 tellite intimo di Giove attentamente  
 vedute nel medesimo tempo in Roma,  
 in Parigi, e in Bologna, si è ricavato,  
 la differenza de Meridiani essere

Tra Roma e Parigi ore 0. minuti  
 41. e secondi 20. Roma Orientale.

Tra Roma e Bologna minuti 4. e  
 secondi 15. Roma Orientale.

Essendo questa la prima volta, che  
 ci è occorso di parlare di Mons. *Bian-*  
*chini*, secondo il nostro istituto, da-  
 remo qui notizia dell'Opere da lui  
 finora

finora scritte. Nel 1697. si stampò in Roma da Antonio de' Rossi la sua *Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi* in 4. pagg. 542. *De Kalendario, & Cyclo Cæsaris, ac de Paschali Canone S. Hyppoliti Martyris Dissertationes duæ. Quibus inseritur descriptio, & explanatio basis in Campo Martio nuper detectæ sub columna Antonino Pio olim dicata.* Romæ 1703. pagg. 176. in fol. *Solutio Problematis Paschalis* con Tavole, Osservazioni, ec. *Considerazioni Teoriche e Pratiche intorno al trasporto della Colonna d'Antonino Pio collocata in Monte Citorio.* Diverse Orazioni, e fra queste. *In funere Leopoldi Primi Imperatoris* detta nella Cappella Pontificia. *De lapide Antiati.* *Vita del Sig. Geminiano Montanari* impressa auanti l'Opera postuma del medesimo, intitolata le Forze d'Eolo, o sia del Turbine. *Vita del Cardinal Noris* nella raccolta degli Arcadi illustri. Nel Giornale di Parma del 1687. si vede ancora una sua Dissertazione *de instituto Aletophilorum*, e appresso un Discorso fatto nella stessa Accademia, eretta in Verona da molti begl' inge-







ingegni, per attendere a depurare da tanti abusi la Medicina, e a coltivare la buona Filosofia.

## ARTICOLO IV.

*Breve Raguaglio di GIAMBATISTA SCARELLA intorno al Fiore dell' Aloè Americana. All' Illustriss. & Eccell. Sig. Roberto Papafava, Nob. Veneto. In Padova, per G. B. Conzatti, 1710. in 8. pagg. 56.*

**A**Nche in questo, benchè picciolo TAV.  
 Trattato v'è 'l suo erudito, e 'l I.  
 suo nuovo, degno specialmente della  
 curiosità de' Medici, e de' Botanici.  
 Ha raccolto l'Autore, quanto sinora  
 è stato scritto sopra questa pianta, che  
 sì di rado fa vedere sotto il nostro cie-  
 lo il suo fiore, essendo ella per la pri-  
 ma volta fiorita in Padova nel giardi-  
 no del Sig. Papafava. Incomincia la  
 storia da' primi tempi, ch'ella fu por- P. 6.  
 tata in Italia; e dice, che il primo, che  
 la conobbe, fu Jacopo-Antonio Cor-  
 tusio, Gentiluomo Padovano, ed in-  
 signe Professore Botanico, il quale fe  
 vederla nel suo giardino al celebre

Camerario l'anno 1561. il che vien confermato dal Costéo nelle sue *Note sopra Mesue*. Il medesimo Camerario nel suo *Compendio del Mattiuolo* ce ne diede la descrizione, e nel suo *Orto Medico* la rappresentò effigiata col fiore, secondo la figura, che gli era stata partecipata dal Casabona, Semplicista del G. D. di Toscana, tratta dalla pianta fiorita, che l'anno 1586. nel giardino della medesima Altezza si conservava.

Segue a dar notizia di quanti hanno scritto sopra il fiore della medesima pianta, come il Cesalpino, il Gesnero, e 'l padre di Giovanni Bodéo, che dice di averla veduta fiorita in Roma l'anno 1598. Carlo Clusio nella sua *Istoria*, e nelle *Cure Posteriori* col fondamento di una Lettera del Fontano medico, stende una piena relazione dell'Aloè fiorita in Avignone l'anno 1599. notando il tempo, il modo, e la celerità, con cui produsse il suo fiore. Crede il Signore Scarella, che ne Dioscoride, ne il Mattioli abbiano mai veduto questa pianta fiorita. Fabio Colonna, il Parchinsono Inglese, Tobia Aldino, o sia Pietro Castelli, e 'l Sachz,  
anch'

anch'essi la deserissero col suo fiore, e Pier Borello aggiunge di averla tale veduta l'anno 1647. in Mompelieſ p. 12. nell'orto d'uno ſpeziale, notando per coſa ſtupenda, che nell'uſcire il germoglio, ella faceſſe ciò con tanto empito, che ſe ne ſentì uno ſtrepito come di bombarda, il che però vien giudicato favoloſo dal Rajo nella ſua ſtoria, e da altri. Va poi diſteſamente rapportando gli Autori, che han fatta menzione di queſta, e dell'altre Aloè; e quindi viene a deſcrivere quella, ch'è fiorita la ſtate ſcorſa nel giardino del Sig. Papafava, ponendo il tempo, la p. 21. grandezza, e la groſſezza del gambo, come pure la quantità de' rami, e de' fiori.

Fra le coſe che accenna, non riferite dagli altri Scrittori, v'è quella p. 23. veramente curioſa d'un continuo *ſtillicidio*, com'egli dice, che ſpontaneamente uſciva de' fiori, gemendo da eſſi a goccia a goccia un'acqua dolce, meſcolata in fine con qualche acidità. Narra, che il Sig. Valliſnieri ne raccolſe un'ampolla, per eſercitare il virtuoſo ſuo genio intorno alle coſe mediche e naturali, e vi fece ſopra alcune

cune sperienze ed osservazioni , siccome sopra altri fenomeni cō esattissima diligenza . Inferisce l' estratto delle cose notate dal medesimo Sig. Vallisnieri , distribuite in 19. paragrafi , che danno un bel lustro , ed un'aria di novità alla Lettera del Signore Scarella :

1. Descrive il liquore limpido , di sapor dolce al primo toccar della lingua , ma poco dopo di sapor' acido .

2. Dice , che ne ingojò alcune gocce , e non ne sentì alcuna sensibile alterazione .

p. 24. 3. Che altri fecero lo stesso , inghiottendone in maggior copia , senza conoscere movimento alcuno in se stessi .

4. Che quanto più stava raccolto il suddetto liquore , tanto più perdeva il dolce , e l'acido vi si sentiva , calando al fondo una posatura biancastra , che agitata lo intorbidava d'un bianco pallido .

5. Ch'egli stillava a goccia a goccia dal centro del fiore , e scossa la pianta , bagnava i circostanti con un'intera pioggia , per così dire , di miele .

6. Notò mancar tre cose favorevoli alla sorgente di questo liquore , che  
l'avreb.

l'avrebbero vie più copioso renduto; cioè 1. il vaso angustissimo a proporzione di quella gran macchina, zep-  
po più di radici, che di terra ripieno: 2. la povertà, a cui era ridotta la pianta delle sue ampie e polpate foglie, tronche gli anni addietro dal giardiniere: 3. quando incominciò la pianta a lagrimar questo sugo, ella era stata portata molti dì prima dentro il suo vaso sotto un portico, per comodo del pittore, che ne faceva al naturale il ritratto, e quivi fu sempre tenuta per più d'un mese, senzachè mai godesse della tanto amica rugiada, ne dell'umida aria notturna, aperta, e sfogata.

7. Primachè uscisse il gambo, o lo stelo, notò, che tanto le foglie, che prima giacevano dilatate e sparse su gli orli del vaso, quanto quelle, che ritte, o dolcemente piegate stavano in varie distanze bellamente allontanate dal centro, tutte s'andarono stringendo verso il medesimo, combaciandosi strettamente insieme, come uno smisurato carciofo, ovvero facendo una boccia simile ad una specie di cardi. Spiega con la meccanica la cagione di que-

questo improvviso, e gli anni scorsi  
 non mai osservato fenomeno in quella  
 pianta, e mostra in qual guisa le fibre  
 p. 27. delle foglie, come tante funicelle ti-  
 rassero indentro le dette foglie, a-  
 vendo ceduto queste per esser restate  
 meno sugose, e meno tese nel loro e-  
 sterno: onde si ammonticciarono  
 facilmente l'una in su l'altra. „ Ed  
 „ infatti troncata, egli dice, la cima  
 „ d'alcune foglie, altre ferite nel  
 „ dorso, osservò quella vincida e  
 „ smunta, e da queste non gemere ne  
 „ meno una stilla di sugo, anzi nel  
 „ celere accrescimento di quel mi-  
 „ rabile stelo, sempre più tutte s'an-  
 „ davano sminuendo, e come sma-  
 „ grendo, ranicchiandosi in loro  
 „ stesse, e perdendo il vigore e'l ner-  
 „ bo nativo. „ Ritorna al sugo, e  
 mostra, che un sugo circolato, matu-  
 rato, e perfezionato nel giro di tanti  
 lustri dalle foglie alle radici, e dalle  
 radici alle foglie, doveva esser dolce  
 almeno in molta parte per la lunga  
 circolazione, e digestion del medesi-  
 p. 28. mo. Che tutto finalmente s'incanalò  
 per li tubi, e pori dello stesso, andando  
 a nutrire non solamente quei tanti  
 fiori,

fiori ; ma di più gemendone dalle loro invisibili boccucce , e grondandone in forma di pioggia . Mostra non esser prefisso dalla natura il tempo di maturarlo , e fare , che sbocchi lo stelo , e con esso i fiori , dipendendo ciò dalla cultura , dal sito , e anche dalla rigidità dell'inverno , mentre in alcuni è stato il lavoro quasi d'un secolo , in altri di 12. anni soli incirca , come osservò l'anno 1705. in Livorno . Tanto egli corrobora col testimonio di un nobilissimo Prelato , che gli asserì accader lo stesso in Lisbona , dove n'è tanta copia , che ne formano agli orti le siepi .

8. Passa alle sperienze fatte sopra il liquore grondato da' fiori . Ne divise in varie parti , e distintamente vi gittò sopra ognuna spirito di vitriuolo , di zolfo , di sale , di nitro , e insino acqua forte , e non vide bollimento , ne mutazione veruna , onde sospettando , per aver sentito pungere quel poco d'acido dopo il dolce , che volessero essere alcalici , infuse in altro separato e distinto , spirito di corno di cervo , di filiggine , di orina umana , e di sale armoniaco , e ne meno

p. 29.

vi scorse alcuna sensibile alterazione .

p. 30. 9. Pensando allora , che fosse un'acido così gentilmente, o diversamente figurato , che non incontrasse appunto i pori, o gli spazietti vuoti de' suddetti alcalici , prese la polvere di Turnesole , giudicato di un'alcalico così delicato e soave , e di pori così arrendevoli e facili, che scuopra subito qualunque menoma particella di acido , che annidi, o stia nascosta in ogni maniera di fluido . Nè fu vano il sospetto , mentre appena rimescolato con la detta polvere , venne ; detto fatto, rubicondissimo .

p. 31. 10. Passato un mezzo quarto d'ora, il liquore divenne paonazzo , cioè del colore del Turnesole , poscia tornò a rosseggiare , non però come prima , e dipoi restò tinto di un rosso scuro . Porta altre sperienze di spiriti acidi ed alcalici , che uniti insieme rosseggiano . Dal che deduce esser nata la mutazione de' colori dall'acido involto nel liquore de' fiori , e dall'alcalico del Turnesole , ch'è fabbricato di varj fughi d'erbe ; e quel liquore egli giudica della natura del miele , confermandolo con una sperienza riferita da

Gior-



Giornalisti di *Trevoux* nell'anno 1708. e fatta dal Signore di *Lemery*, il quale vide divenir rossi cinque differenti liquori tutti acidi cavati dal miele col Turnefole, essendosi incontrati l'uno in Italia, l'altro in Francia a far le prove col Turnefole, senzachè certamente uno sapesse dell'altro.

11. Da ciò si ricava un medico P. 33. avvertimento intorno alla guarigione de' mali, prodotti però da diverse cagioni esterne, o pellegrine, o nemiche a' nostri fluidi, dentro i quali si annidino: cioè a dire, se queste sien provenute da minerali, servirsi per lor rimedio di minerali; se da vegetabili, di vegetabili, ec. mentre passerà sempre più analogia fra di loro, e sarà ognora più facile, che i pori di un'erba imprigionino, e mutino la tessitura delle particelle di un'altra, che un minerale affatto diverso: il che fa conoscere il sugo de' fiori dell'Aloè qui descritta, che niente niente mutoli, se non col sugo d'altre piante, delle quali diceasi essere il Turnefole composto. Si dichiara però di parlare generalmente, e in occasione di raddolcire, e mutare, o infrangere quella tal tessitura

tura specifica di quel fugo vizioso : non negando , ch'altri qualche volta non possa fare il medesimo : ma ciò farà sempre per accidente , più difficile , e pericoloso .

- p. 34. 12. Conferma il tutto con altre osservazioni : come del Sig. Ramazzini ; ( a ) che trattando de' mali degli escavatori , o preparatori delle miniere , detti volgarmente *Canopi* , fa vedere , che i mali nati dagli aliti delle suddette non si risanano , se non co' rimedj tolti dal regno minerale ; e lo riconferma con un'esempio dell'Orstio . Passa al regno animale , e fa conoscere lo stesso de' mali cagionati dagli animali , e nota la medesima cosa nel regno de' vegetabili . Applica finalmente con distinzione questa dottrina a' mali del nostro corpo , lamentandosi del metodo troppo comune usurpato generalmente da' medici , senza ch'è molto si attenda agli specifici , che sovente possono nascere anche nell'orto de' poveri .

- p. 38. 13. Notò poscia che nell' Aloè le filique , o sia i baccelli de' semi non crebbero a perfezione , ma divennero vincidi .

( a ) *De morbis Artificum* p. 22.

vincidi e crespi per la mancanza descritta nel num. 6. del nutrimento dovuto.

14. Cerca, come mai tardi tanto si fatta razza annosa di piante a dar fuori il gambo co' fiori, numerandosi da alcuni infino cent'anni, avendogli narrato anche il Sig. Papafava padrone di quella, della quale or si tratta, poter'essa avere intorno a cent'anni, mentre il suo avolo fu che la fece piantare. Risponde ciò forse dipendere dal loro sugo viscoso e pigro, che ricerca il giro di tanti lustri a maturarsi, e perfezionarsi, ma compensarsi poi dalla grossezza, ed altezza dello stelo, dalla celerità con cui cresce, e dal numero prodigioso de' fiori, che furono duemila incirca, la lunghezza del tempo. Quello che in minor mole, e in minor quantità le altre piante maturano e producono più presto, tutto in un colpo questa produce. Passa p. 46. dipoi a mostrare, com'ella stesse rinchiusa, e come aggomitolata dentro l'angusto centro del germe, volendo, secondo i moderni, ch'altro non facesse, che svilupparsi in un tratto dal germe, o gemma, che la chiudea. Fa

vedere dalla celerità del crescere la forza elastica degli organi, e delle fibre ristrette, e per tanto tempo compresse, e gentilmente stirate, che da un vortice particolare, o moto rapido, o fermentativo de' fluidi fatto nel centro, come nel cuor della pianta, furono aperte, slegate, e in alto, dov'era minore la resistenza, urtate, e sospinte. Lo prova dall'angustia del vaso, da' germi continui, che d'ogn'intorno gittava, e dalla poca terra che v'era dentro, essendo tutto pien zeppo di radici, mostrando con ciò esser quello un lavoro antecedente fabbricato a poco a poco in seno alla sua matrice, come un feto nell'utero, che pure uscito, impossibile sembra, come vi stesse. Ne dà per prova l'analogia tolta dall'altre piante, e da' semi, nel germe de' quali si vede col microscopio, e sovente anche senza, tutta la pianta. Così vuole, che rammassata con ordine, e dolcemente inviluppata e ristretta ella per tanti lustri si stesse, e si aumentasse pian piano sino alla perfezione di tutti i principali suoi organi. Pensa, per così dire, sudare anche la natura a produrre le rare e gran macchine; come

come veggiamo ne' feti degli elefanti; ed al contrario i minuti animali, particolarmente gl' insetti, essere bene spesso ogni mese prolifici.

15. Fa pure un'altra curiosa investigazione, se quel sugo grondante da' fiori, possa aver'uso nella medicina, e lo crede dell'indole istessa, che hanno generalmente tutti i liquori, che da' fiori distillano, raccolto con tanta industria dall'api per fabbricare il lor miele. Poter'essere un liquor solutivo del ventre dato in dose proporzionata, e maggiore della presa da lui e dagl'altri, incisivo e detergente. Infatti osservò, che quantunque sotto il portico fosse rinchiusa la pianta, vedevansi sciami di mosche, e d'altri insetti volanti, divoratori ingordi di simil sorta di cibo, ronzarvi attorno, e ghiottamente divorarselo; e pensa, che se vi fossero stati vicini alvearj di api, anch'elleno si farebbero profittate di questo rarissimo dono della natura. Osservò in oltre poter'essere d'uso economico le foglie di questa pianta, a chi in abbondanza ne avesse; poichè macerate danno le fila molto più forti di quelle del canape.

P. 45. 16. Per compimento di questa curiosa naturale istoria aggiunge il tempo, nel quale andava crescendo, a bella posta con diligenza notato. Riferisce dunque, che li 20. Maggio incominciò l'Aloè Americana a gittar fuora il suo germoglio, per allungarlo in fusto, il quale poi crebbe sino a i 19. di Giugno quattro piedi di misura Padovana, ed un'oncia. Altre once dieci crebbe sino a i 24. del mese suddetto; e da questo giorno sino a i 29. crebbe once otto, e qui cominciò a spandere i rami: da i 29. sino alli 6. di Luglio crebbe un piede, ed un'oncia: sino a i 17. un piede, ed ott'once: sino alli 7. di Agosto un piede e mezzo; e finalmente da i 7. insino a i 30. poco più andò crescendo, ed attese a' rami, ed a' gruppi de' fiori, che s'andavano sviluppando, gittandone altresì uno su l'estrema sommità dello stelo.

P. 46. 17. Misurò la grossezza del tronco, la quale nella parte inferiore non passava un piede. I rami erano 23. e nella cima di ciascuno di questi era un fiocco, o ammassamento di fiori, contati ne' primi rami per 112. in altri per 110. ed in altri per 100. incirca, e

ca, e finalmente avvifa, che spiravano poco odore, ma però grato.

18. Interrogato dal Sig. Vallisnieri p. 47  
 ri il giardiniere dell'età della pianta, gli asserì ingenuamente, che suo nonno l'avea piantata, e fatto minutamente il computo, trovò, che corrispondeva al tempo, che nel numero 14. abbiamo detto. Gli aggiunse un'altra notizia, cioè, che già 12. anni quella pianta diramossi in tre piante, avendo gittato dai lati altri due prosperosi germogli, e lasciata così per 6. anni, parendogli, che all'occhio non facesse bella veduta, la divise in tre vasi; ma che una di queste seccossi, e l'altra è quella, che ha fatto fiori, essendo la terza bellissima e prosperosa, sperandosi di vederla ben presto fiorire, tuttochè il Sig. Vallisnieri sospetti, che quella ch'ora è fiorita, sia la pianta vecchia di mezzo, e che se l'altra è un parto laterale della prima, non si possa veder così presto il suo fioritissimo stelo.

19. Si ride della troppa credulità p. 48  
 del Borelli, il quale asserisce sentirsi uno strepito così grande nello scappare o uscire che fa il fusto dalla pian-

ta , siccome ancora di quel suo così celerere accrescimento , stimandole mere favole : attesochè in quanto al primo , non fu sentito strepito alcuno ; e in quanto al secondo , per attenzione da lui usata , non potè vedere con l'occhio ne meno armato di vetro la maniera del crescere , conchiudendo scherzevolmente , che cresce bene ,

P. 49. „ come fanno le zucche, e simili altre  
 „ piante morbide e fugaci con distinta celerità , ma non mai così visibilmente all'occhio , come fanno , per così dire , le corna lubriche d'una lumaca .

Ci siamo presi diletto di fare minutamente l'estratto d'ogni osservazione del Sig. Vallisnieri, e per la sua novità , e perchè sappiamo non essersi stampate che dugento copie di questo libretto , onde presto si faran rare e si perderanno . Stimiamo adunque nostro dovere, e di far cosa grata al pubblico de' letterati, servando un tal metodo in questa, ed in simili congiunture . Ma ritornando all'Autore del libro , osserva questi , che 'l liquore che gemeva sì abbondantemente , come s'è detto , da' fiori , non è stato

men-



menzionato da veruno Scrittore , per quanto egli n'abbia letto finora. Ne vide un'altra pianta , ma di specie differente , ed assai minore l'anno 1708. in Padova nel giardino del Sig. Cavalier Gianfrancesco Morosini , prestantissimo Senatore , da i fiori della quale stillava un liquor somigliante , ma alquanto più viscoso , e più dolce. Quest'Aloè è chiamata dal Commelini (a) , *Aloè Africana foliis glaucis , margine , & dorsi superiore spinosis , flore rubro*. Di tutte le specie dell'Aloè ne lasciarono relazioni distinte il Reo nell'*Istoria Messicana* , il Commelini sopraccitato , e 'l Montinghio nel suo *Aloedario*.

Succede a questa Lettera di ragguaglio una descrizione in versi Latini Elegiaci dell'Aloè Africana , Cretica , e Americana , i quali con molta eleganza spiegano , come l'ultima sia fiorita , e le sue qualità , e fan menzione del liquore , che da' suoi fiori ne stilla . L'Autore di questi versi , benchè taciuto nell'Opera , egli è certamente il P. *Gabriel-Luigi Piovene* , Nobile Veneziano , e Maestro di Retorica ne' PP.

E 4 Ge

(a) *In praludiis Botanicis .*

Gesuiti di Padova, da lui recitati in una sua elegante Prolusione agli studj.

p. 54. V'è in fine una Lettera del Sig. *Diacinto Cestoni* scritta al Sig. Vallisnieri, nella quale l'avvisa esser quest' anno fiorite tre Aloè Americane dietro l'argine del fosso del Lazzeretto in Livorno, dove ne sono più centinaia, tuttochè il fosso sia pieno d'acqua salata di mare: vederli intorno a' fiori quantità di vespe e di api andar ronzando, segno che vi cavano del dolce: stendersi ad uso di gramigna, e vederli continuamente pullulare nuovi germogli: ridersi quegli uomini del Lazzeretto, quando sentono dire, che non gettano il fusto, se non in capo a 50. o 100. anni, asserendo per verità, che alle volte in meno di 12. l'hanno veduto fiorire. Pensa, che simili piante godano di sentire il falso, poichè colà sì felicemente germogliano, e vi si veggono foglie lunghe più di tre braccia Fiorentine, le quali per lo più arrivano a toccar l'acqua salata. Queste osservazioni non capitano, che dopo quasi finita la stampa di tutta la Lettera di ragguaglio, e per consequen-

seguenza dopo quelle ancora del Sig.  
Vallisnieri.

## ARTICOLO V.

*Dissertatio Apologetica ad vindican-*  
*dam Mediolano SS. Corporum Pro-*  
*tasii , & Gervasii antiquissimam*  
*possessionem a contrariis recentium*  
*Scriptorum sententiis . Auctore*  
JOSEPH ANTONIO SAXIO , SS.  
*Ambrosii , & Caroli Oblato , S.*  
*Th. & Collegii Ambrosiani Docto-*  
*re . Mediolani in Curia Regia anno*  
1708. excudebat Marcus Anto-  
*nus Pandulphus Malatesta , Regius,*  
*Ducalisque Typographus , in 4.*  
pagg. 269. senza la prefazione, e  
gl'indici.

**F**U mossa più volte la controver-  
sia , se i Corpi de' SS. Martiri  
Gervaso, e Protaso; Tutelari della  
Città, e della Diocesi di Milano, fos-  
sero stati trasportati nella Città di  
Brisacco, capitale dell'Alfazia, allor-  
chè Milano fu disolato sotto l'Impera-  
dore Federigo I. detto Barbarossa;  
ma perchè le Scritture, su le quali

fondavasi l'opinione favorevole a' Brifacesi, furono sempre trovate apocriife, e difettose; perciò dileguaronfi ben prefto i dubbj, e fi mantenne la Città di Milano nell'inviolata fede del fuo antico poffefso, fintanto che i PP. Bollandiani di Anverfa nello ftendere la Vita de' fopradetti Santi a i 19. di Giugno rifufcitarono la caufa di già fepolta, e richiamate in giudizio le parti decifero la lite a favore di que' di Brifaco, obbligando i Milanefti a difotterrare le loro Reliquie, fe pur volevano difenderne contro agli Avverfarj il poffefso. Quefta fu la cagione, che obbligò Monfignor Conte Abate Giberto Borroméo, e gli altri Prefidenti del Collegio, e della Biblioteca Ambrofiana ad incaricarne al Sig. Dottor Saffi l'Apologia: il qual pefo, oltre alla riverenza a così nobil comandamento, egli accettò volentieri per due altri motivi, cioè per la giufta difefa della verità, e per l'onore della fua patria. Quindi per render più dilettevole al palato degli ftudiofi l'Opera fua, vi frappofe per entro varie altre cofe di Ecclefiaftica erudizione, tutte però confacenti alla

pro-

propofita materia ; e maneggiate con uno fpirito , in cui del pari fi vede e la dottrina , e la pietà dell'Autore .

II. Tutta queft'Opera è divifa in p. I.  
 XII. Capi . Nel primo porta l'Autore tutta l'erudizione fpettante al luogo , al modo , ed al tempo del Martirio di quefti gloriofi Santi , fequìto , fen-  
 zachè alcuno lo ponga in dubbio , in Milano , registrando tutte le fenten-  
 ze degli Scrittori , e illuftrando con ogni maggior diligenza uua materia sì ofcura , e tanto rimota dal noftro  
 fecolo . Passa poi a narrare il modo , p. II.  
 con cui furono ritrovate quefte prezio-  
 fe Reliquie dal grande Arcivefcovo Santo Ambrogio ; la folennità , ed i miracoli , che feguirono in tale In-  
 venzione ; le vigilie notturne inflitui-  
 te dal medefimo a loro onore nel gior-  
 no precedente alla Fefta celebrata a i  
 19. di Giugno ; e condanna perciò co-  
 me falfa l'opinione di coloro , i quali  
 hanno afferito effere ftate sbandite dal  
 medefimo Santo Ambrogio tali not-  
 turne vigilie a perfuafione di S. Moni-  
 ca per l'abufò introdotto de' giuochi ,  
 e de' balli profani ; concioffiachè un sì  
 fatto coftume durò molti fecoli an-

córa nella Chiesa dopo la morte di lui.

p. 15. Con l'occasione dipoi, che appor-  
ta il testo di un'antico Breviario, in  
cui si ascrive a Santo Ambrogio l'in-  
stituzione delle vigilie non solo de' SS.  
Gervaso, e Protaso, ma ancóra di S.  
Martino, della Purificazione, e del-  
la Natività di Nostra Signora con al-  
tre, entra a fare un studioso scruti-  
nio, se possa ciò crederfi per vero, a  
riguardo delle diverse opinioni degli  
Scrittori circa l'antichità delle Feste  
accennate; e benchè non si arrischja  
dare in materia sì astrusa il suo es-  
presso parere, ne accenna però tan-  
to, che bastá per difendere l'autorità  
del sopradetto Breviario; e quanto al-  
la Festa di S. Martino, che si preten-  
de da molti Cronologi esser morto  
quattro, o sei anni dopo Santo Am-  
brogio, arreca la decisione data dal  
Cardinal Federigo Borromeo, Arci-  
vescovo di Milano, avanti il quale  
essendosi agitata seriamente la quistio-  
ne, se doveffero cancellarsi dalla le-  
zione del Mattutino quelle parole, che  
asseriscono avere Santo Ambrogio as-  
sistito miracolosamente al funerale di  
S.

S. Martino in Cours, udite che n' ebbe le ragioni, e fatto attentamente studiare da persone intendenti il punto controverso, pronunziò, che eleno dovessero lasciarsi intatte, come difese dall' autorità di testimonj degni di fede.

Mostra parimente, che la Festa della Purificazione di N. Signora fu celebrata sino ne' primi secoli della Chiesa; e con ciò fa scorgere chiaraméte i due sbagli presi dal Baronio: 1.<sup>o</sup> uno, che ella sia stata instituita primieramente da Gelasio Sommo Pontefice per distruggere il rito superstizioso de' Lupercali, essendo ella stata surrogata più tosto agli Amburbiali: l' altro, che dalla Chiesa Occidentale si sia la medesima propagata nella Orientale, constando il contrario da i Menologj Greci, e da i Sermoni de' SS. Padri Orientali in tal solennità al popolo recitati. Nota similmente un grosso errore di Giovanni Tommaso de Salazar nel suo Martirologio di Spagna, dove egli ascrive a Santo Ambrogio di Milano un Sermone della Purificazione, che comincia, *Si subtiliter a Fidelibus*, ec. essendo stato composto il medesimo.

P. 16.

P. 19.

medesimo da un'altro Ambrogio cognominato Ansberto, ovvero Audeberto, Monaco Benedettino di Francia verso il fine del 1x. secolo.

- p. 20. La Festa poi della Nascita della Beatissima Vergine, comechè da alcuni venga uguagliata nell'antichità a quella dell'Assunzione derivata dagli Apostoli, asserisce nulladimeno l'Autore, non potersi fondatamente spacciare per tanto antica, non essendovene memoria alcuna ne' primi quattro secoli della Chiesa, ed ostando apertamente l'autorità di Santo Agostino, che in due de' suoi Sermoni afferma non essere stato celebrato altro Natale al suo tempo, che quello di Cristo, e di S. Gio. Batista.
- p. 23. Contuttociò muove il Sig. Dottor Sassi una bella quistione, se questa solennità della Nascita di N. Signora abbia avuto qualche principio nella divozione di qualche popolo, o Chiesa particolare, sicchè poi ingrandendosi a poco a poco siasi dilatata per tutta la Chiesa, e per fondamento di questo dubbio apporta l'asserzione di Andrea di *Saussey*, il quale nel suo Martirologio di Francia lasciò scritto agli 8. e 13. di  
Set-



Settembre aver primo in Francia instituita una tal Festa per celeste avviso S. Maurilio Vescovo d'Angiò, che fu Patrizio Milanese, discepolo di S. Martino, e ordinato Lettore da Santo Ambrogio; ond'è, che potrebbero intendersi le parole di Santo Agostino, che non si celebrasse a' suoi giorni una tal Festa universalmente, e sotto peccato, come asserisce il Suarez.

Fatta questa digressione segue a riferire il culto solenne prestato dalla Chiesa Milanese a' SS. Martiri Gervaso, e Protaso in tutti i secoli fino alla nostra età, portando memorie di marmi antichi, e documenti manuscritti, i quali attestano essersi celebrata la loro festa con gran solennità, così avanti, come immediatamente dopo le distruzione di Milano sotto Federico Barbarossa. Inoltre con l'autorità di un Cirimoniale scritto del XII. secolo mostra essere stata annoverata in quel torno la medesima Festa tra le principali, e tra le più insigni: poichè in tal giorno, come negli altri solenni soleva darsi dall' Arcivescovo un pubblico pranzo a tutti i Canonici Ordinarij, chiamati allora Cardinali, a tut-

p. 25.

to il resto del Clero , e a tutti i Mini-  
 stri, che avevano parte negli Uffizj di-  
 vini; e qui nota l' Autore raccogliersi  
 p. 27. da questo, che se bene universalmente  
 erano stati soppressi nella Chiesa , e  
 proibiti da sacri Canoni que' conviti  
 chiamati Agape , i quali anticamente  
 soleano farsi ne' Templi dal Clero , e  
 dal popolo ivi raccolto ne' più celebri  
 Natali de' SS. Martiri, in qualche  
 luogo però erasi conservato un tal' u-  
 so , essendosi trasferite le mense da'  
 sacri Templi all' aperto di qualche  
 campo vicino , sotto l'ombra degli al-  
 bori , e sotto il tetto di qualche casa  
 privata; e di tal fatta erano questi con-  
 viti , i quali si praticavano ancora nel-  
 la città di Milano , dove un tal pio co-  
 stume essere stato in vigore sin dopo la  
 metà del XIV. secolo provasi dall' Au-  
 tore con alcune Ordinazioni in carta-  
 pecora spettanti alla Festa de' medesi-  
 mi Santi fatte in que' tempi , le quali  
 conservansi in oggi nell' Archivio del  
 p. 31. Capitolo Ambrosiano. Per ultimo ap-  
 porta così gli Ordini dati alla città, e a  
 i Duchi di Milano , come i Decreti  
 promulgati dall' Arcivescovo S. Carlo  
 per ristaurare la pietà , e la divozione

verso questi Santi scaduta in certo modo a' suoi tempi, essendosi in avvenire sempre più aumentato il loro culto fino a quel segno di splendore, con cui ora se ne celebra l'anniversaria memoria tanto dal Clero Metropolitano, quanto dal Capitolo, e da i Monaci dell' Ambrosiana Basilica.

III. Nel II. Capo si fa ad esaminare legalmente il punto deciso con tanta franchezza dal P. Papebrochio a favore de' Brisacensi, cioè, se nel titolo del possesso di questi sacri corpi prevalga la città di Milano, o quella di Brisacco; e con efficaci ragioni mostra non essere molto ben fondata una tal decisione, data in questi termini: *licebit ergo Brisacensibus sua se possessione tueri, quoadusque Mediolanenses ipsa SS. Corporum exhibitione ostenderint, ea etiamnum apud se haberi, adeoque falso ablata dici*: imperocchè essendo incontrastabile il possesso di questi santi Corpi fino al tempo del Barbarossa per la città di Milano, come l'Autore dimostra con più testimoni citati di secolo in secolo, e per l'altra parte essendo del tutto dubbia, ed appoggiata a scritture di niun peso la pretesa

tras-

traslazione de' medesimi a Brisacco, ogni ragion vuole, e l' evidenza istessa lo persuade, che non debba in verun modo spogliarsi del suo antico possesso la città di Milano, e per conseguenza sia nulla questa decisione, che pretende mantenere i Brisacesi in quel possesso, che ne pur consta aver mai loro acquistato.

p. 46. La prima difesa, con cui prova l' Autore la sua proposizione, viene addotta nel III. Capo, ed è il silenzio per più di 300. anni di tutti gli Scrittori, così Milanese, come Tedeschi, o d' altre nazioni, ne quali non trovasi registrata pure una sillaba della pretesa traslazione da Milano a Brisacco: la forza del qual' argomento in materia di fatto antico fa egli vedere pienamente con l' autorità degli Scrittori più classici, che se ne valsero nelle più ardue difficoltà delle storie da noi più remote, liberandole con ciò dalle favole, e dalle imposture; anzi con l' esempio, e con la dottrina del Papebrochio medesimo, che in più luoghi degli Atti de' Santi non solo se ne ferye, come di pietra di paragone per la verità degli scritti, e de' fatti

anti-

antichi, ma ne fa in oltre un' erudito discorso in sua lode, mostrando, quanto e' debba valere, per non dar credito a cose, che per la loro chiarezza dovendo esser note a tutti, giacquero nulladimeno sepolte in un silenzio universale di tutte le penne coetanee, alle quali pure incombeva di favellarne.

Quindi passa con la dottrina dell' p. 52.  
 Avversario a rinforzare il proprio argomento, facendo vedere, che di tal natura è la traslazione pretesa, la quale, se fosse veramente seguita, egli è incredibile, che dovesse passarfi dagli Scrittori generalmente sotto silenzio; inassimamente, che quasi in tutte le storie di que' tempi leggesi registrata la traslazione de' Corpi de' SS. tre Re Maghi, con la quale vantano i Brisacensi essere stato fatto alla loro città il trasporto de' Corpi de' SS. Gervaso, e Protaso; ed oltre a quella vien riferita da qualche Scrittore del secolo susseguente la traslazione de' Corpi de' SS. Nabore, e Felice da Milano a Colonia ( benchè falsamente, come più sotto si prova ) Perchè dunque tacerfi universalmente sol quella  
 de'

de' Martiri sopradetti?

p. 53. Per dar più forza alla sua ragione, si fa egli incontro ad una risposta, che gli potrebbe esser data; cioè, che lo strepito della gran fama svegliato dalla fresca invenzione in Milano, e dalla traslazione fatta poco dopo a Colonia de' Corpi de' SS. tre Re sopradetti, aveva occupato tutta l'attenzione degli Scrittori, sicchè appresso loro potea parer cosa di poco momento la relazione del trasporto di quest' altre sacre Reliquie; ma a ciò saviamente fa fronte, sì con l'istanza della traslazione de' SS. Nabore, e Felice, che pure vien riferita, non ostante la gran fama accennata di quella de' SS. Re; sì ancora, perchè la venerazione e memoria de' SS. Martiri Gervaso, e Protaso era tanto celebre da per tutto, che non potea senza nota di negligenza tacerfene dagli Scrittori la traslazione. E qui gli si apre un bel campo per la gloria di questi Santi, mostrando, quanto non solo in Milano, ma in tutte le provincie del mondo Cattolico sia stato grande il lor culto per ogni età, dacchè furono ritrovate la prima volta le loro Reliquie da Santo

Am-

Ambrogio. Ne questi Santi medesimi mancarono di render più celebre il loro nome con rari ed insigni miracoli riferiti distesamente dall' Autore; fra' quali non è da tacerfi quello attribuito alla loro favorevole intercessione da S. Gregorio il Grande, cioè la pace stabilita fra l'Imperadore, ed Agilulfo Re de' Longobardi: per gratitudine di che volle il detto Pontefice, che ne restasse in tutta la Chiesa ricordanza perpetua, mutando l'Introito proprio della loro Messa in quello, che ancor si legge al presente, *Loquetur Dominus pacem in plebem suam*. Se pertanto essendo così celebre in tutto il mondo il nome, e'l culto di questi Santi, non fu notata da veruno di tanti Scrittori, che pur narrarono minutamente le cose seguite nell'eccidio di Milano; in così vasto spazio di tempo, qual si è quello di più di 300. anni, egli è segno evidentissimo, non esser quella veramente avvenuta; tanto più, che nelle Scritture prodotte da' Brisacesi narransi miracoli succeduti nel detto trasporto di tal rarità, in tanto numero, e con tal concorso de' popoli cir-

con-

convicini, che si fa del tutto incredibile l'universale silenzio degli Scrittori, talchè ne pur uno si facesse premura di far nota al mondo quella traslazione onorata dal Cielo con tanti prodigj. Al che aggiunge un gran peso il sapere, che così non fecero gli Scrittori con altri miracoli operati in que' medesimi tempi da questi Santi Martiri, essendo stati espressamente riferiti ne' loro Annali, come sono le due insigni vittorie ottenute da' Polacchi sotto il patrocinio di essi, le quali sono descritte dall'Autore, e furono raccontate da molti Storici antichi di quella nazione, senza però far punto menzione ne de' miracoli, ne della traslazione, che dovea esser loro ben nota, di que' sacri corpi a Brisaco.

p. 73. Nel IV. Capo rinforza l'Autore la sua ragione con la viva voce di molti e molti Scrittori, i quali francamente affermarono, che anche dopo l'eccidio accennato, rimase intatto a' Milanesi il possesso di questi Corpi preziosi. Per dar credito maggiore a' suoi detti comincia a produrre gli Scrittori antichi d'altre nazioni, a' quali come non sospetti di parzialità dee darli

tutta



tutta la fede. Dipoi apporta le Memorie, e gli Autori Milanefi, che sempre concordemente afferirono (eccettuato il Corio, ed il Ripamonti, l'autorità de' quali efamina nell' XI. Capo) trovarfi nella città di Milano le fuddette Reliquie; e tra l'altre belle notizie è rimarcabile la fequente, cioè, che da una frittura autentica formata sul fine di quel medefimo fecolo, cioè del XII. confta da teftimonj, che furono prefenti alla gran rovina di Milano fatta dall' Imperador Federigo; ed abitavano in quel tempo nella Canonica fteffa di Santo Ambrogio, confta, difsi, come in quell' anno fatale non fu parata quella Imperiale Basilica, ne celebrata altra Fefta folenne, fuorchè quella de' SS. Martiri Gervafio, e Protafio: fe-gno chiariffimo, che i cittadini ne pur fi fognavano della traslazione a Brifaco di quefte facre Reliquie, la quale fe veramente fofse feguíta, egli-no non aveano da celebrare un tal giorno con pompa di giubilo, ma di dolore. Con altre autorità manufcritte e ftampate fa poi vedere l' Autore, che di fecolo in fecolo una tale affer-  
zione

zione mantennesi indubitata in Milano, così avanti, come dopo la sua rovina: e che però i suoi Avverfarj non avendo forte ragione in contrario, non possono in verun modo spacciare i Milanefi, come scaduti dal loro legittimo antico possesso.

p. 86. Sciolte dipoi le difficoltà, che gli si potrebbero opporre, adduce una prova incontrastabile del suo assunto, cioè a dire, una lettera del medesimo Reinoldo, Arcivescovo di Colonia, al quale da' Brisacesi viene attribuito il trasporto nella loro Città di queste sacre Reliquie. Ella è scritta da Vercelli al Clero, e a' Cittadini di Colonia nella sua partenza dal sacco di Milano, in tornarsene alla sua Chiesa. Quivi dà egli avviso delle preziose Reliquie, che seco portava, e gli esorta a disporsi per ben riceverle, specificando in particolare, quali esse fossero, senza far punto menzione de' Corpi de' SS. Martiri Gervaso, e Protaso, i quali ne meno possono restar compresi in quella formola indefinita, *Et alia SS. Corpora*, ovvero, *Reliquias*, ec. Dal che raccoglie giudiziosamente l'Autore, che, se essendo  
 sì ce-

si celebri in tutto il mondo questi SS. Martiri , non furono , non che nominati , nè pure accennati implicitamente nella lettera dell' Arcivescovo Reinoldo , altro non può dedursene , se non che veramente egli seco non li portava : poichè a qual fine tacer di questi , quando esprimeva quelli de' SS. Re Maghi , e de' SS. Naborre , e Felice ; e quando pretendeva con questo di animare ad un magnifico apparato la divozione de' Coloniesi , a quali avea destinato di donare le Reliquie secò recate , siccome confessano le stesse scritture de' Brisacesi , i quali concordemente asseriscono , essere lor pervenuti sol per miracolo questi sacri Corpi , perchè la nave , su cui viaggiava Reinoldo non potè mai sciorre dal lido di Brisaco , finchè l' Arcivescovo non vi ebbe lasciato in dono i corpi di questi santi Fratelli ?

IV. Stabilito un tal fondamento , P. 91.  
 il Sig. Dottor Sassi passa nel V. Capo a confutar le ragioni addotte dal P. Papebrochio in favore de' Brisacesi . Tra le altre tradizioni , che servono a rinvigorire la sentenza difesa dall' Autore , una ve n'ha antichissima , e ri-

cevuta da tutti gli Scrittori , cioè , che Santo Ambrogio abbia avuto fin dal principio la sua sepoltura dentro la tomba medesima de' SS. Martiri Ger-vasio , e Protaso; e non senza raro miracolo , poichè nell'atto istesso , in cui stavasi per collocare entro quella il corpo del santo Arcivescovo , è fama , che si movessero i Corpi de' santi Fratelli , e gli facessero luogo in mezzo , quasi in segno di riverenza e di onore. Quindi credesi esser nato il costume di dipingere quasi sempre il santo Dottore in mezzo a questi due Martiri , come anche di esprimer ciò nel sigillo Arcivescovale infino al tempo di S. Simpliciano , immediato successore di lui . E infatti , che di tale impronta sia stato il sigillo degli Arcivescovi di Milano anche molto tempo prima , che S. Carlo con l' autorità Pontificia di Gregorio XIII. lo stabilisse per proprio della sua curia , e de' suoi successori , il nostro Autore lo mostra , apportando , oltre all' altre antiche memorie , anche quella di una Bolla di fondazione da lui veduta , spedita da Frate Aicardo di Camodéa , Arcivescovo di Milano , l'anno 1320.

in

in cui il sigillo rappresenta l'immagine di Santo Ambrogio, e a fianco i due SS. Martiri Gervaso, e Protaso.

Ma che che sia dell'origine di tale impronta, su cui non fa gran forza l'Autore, egli è certo, che la suddetta tradizione viene approvata dagli Scrittori non solo nazionali, ma forestieri, ed antichi da lui citati; e per liberare un tal fatto anche da qualsivis  
 ombra di novità, apporta molte belle notizie di somiglianti prodigj avvenuti così in Milano, come altrove. p. 93.

Evvi sopra tutto il fondamento chiarissimo nelle parole stesse del santo Dottore, il quale ragionando al popolo nell'invenzione di questi santi Martiri, protestò di aver' eletto per se il sepolcro sotto l'Altare, ma di cederne loro la destra porzione: *Hunc ego locum prædestinaveram mihi: dignum est enim, ut ibi requiescat Sacerdos, ubi offerre consuevit; sed cedo sacris victimis dexteram portionem: locus iste Martyribus debebatur*: dal che poi diceasi essere avvenuto, che volendosi adempire la volontà di lui nel riporsi dentro la tomba il suo Corpo, si separassero fra di loro i santi Fratelli, p. 95.

e in mezzo lo riceveffero. Ora queste parole intese sempre da tutti nel senso allegato, comincia ad impugnare il P. Papebrochio, afferendo non doversi intendere letteralmente, sicchè la destra porzione ceduta a i santi Martiri dal santo Prelato sia quella dell'Altare medesimo, ma misticamente, onde per destra porzione debbasi intendere tutto l'Altare, e per sinistra il resto della Basilica: con che vien poi a concludere esser falsa la tradizione suddetta, almeno per quel tempo, in cui la prima volta fu il santo Arcivescovo seppellito, non osando di negarla del tutto per riverenza alla sua immemorabile antichità, e alla costante persuasione tanto de' cittadini, quanto degli scrittori, che l'approvarono. Quindi è, che lo stesso Padre concede potersi ciò verificare in questa maniera, cioè, che qualche tempo dopo la sua morte sieno state disotterrate le Reliquie del santo Arcivescovo per riporle con quelle de' due santi Martiri, e allora sia poi succeduto il miracolo già riferito.

p. 98. Le ragioni, o sia conghietture, dalle quali vien mosso l'Avversario a da-

re questa nuova interpretazione alle parole del Santo, e insieme a negare la detta tradizione, sono le seguenti: prima, perchè non è credibile, che volesse il Santo fuor d'ogni consuetudine di tutti i Cristiani anche Vesco- vi far collocare il suo corpo dentro l'Altare, *intra ipsum Altare*, in quel modo, in cui quivi racchiudonsi le Reliquie de' Santi; e se pur voleva (come pare più verisimile) esser solamente sepolto sotto l'Altare, entro cui stavano l'ossa de' SS. Martiri, qual' impedimento vi era, che quivi entro non potesse riporvisi una, o due Arche? sicchè dee crederfi, aver lui ceduto qualche cosa di più della destra porzione a i due SS. Martiri, e per conseguenza aver loro ceduto tutto tutto l'Altare, acciocchè non paresse, ch' e' volesse pretendere di far comune a se stesso quell' onore, ch' era sol dovuto alle Reliquie de' Santi. Secondariamente, perchè non è da sup- porsi, che fossero tanto imprudenti que' che assistevano a i funerali di Santo Ambrogio, che volessero mischia- re all'ossa de' SS. Martiri un corpo po- co fa morto, il quale, secondo le leg-

gi ordinarie della natura , dovea imputridire , esponendo in tal guisa le sacre Reliquie de' Santi lor Tutelari al pericolo di veramente corrompersi. Terzo , perchè ciò ancora supposto , egli è improbabile , che fosse l'arca di questi Martiri ( se pur non erano due ) di sì fatta grandezza , che agguagliasse la giusta misura di un cadavere umano . Quarto , perchè Paolino , scrittore della vita di Santo Ambrogio , e testimonia di veduta , nulla accenna di un tal prodigio , quando per altro studiosamente riferisce , quanto di maraviglioso precedette ; e accompagnò la morte del Santo ; e non è da credere , che e' volesse passare sotto silenzio un successo di tanta rarità , dopo aver rapportato altre cose di gran lunga men riguardevoli .

P. 97. Prima di rispondere a queste difficoltà , protesta l'Autore nulla importare al suo intento , che il Santo sia stato sepolto nell'arca de i SS. Martiri subito dopo la sua morte , o di là a qualche tempo . Contuttociò , perchè una tradizione tanto antica non dee condannarsi così facilmente di erronea ,



ronca, qualora non vi sia in contrario una ragione evidente, dichiararsi d'essere in obbligo di fargliene le difese. E in primo luogo rileva un grosso sbaglio preso dall' Avversario, cioè l'aver lui pensato, che dalla letterale spiegazione delle parole del Santo, soprallegate debba dedursi con nuovo mistico senso, che il santo Arcivescovo volesse esser sepolto *intra Altare, & eo modo, quo Altaribus includuntur Sanctorum Reliquiæ*: il che è falsissimo, sì in riguardo alla modestia del Santo disprezzatrice di qualsivoglia onore venutogli anche spontaneamente all' incontro, sì ancora in riguardo all' uso, e alla consuetudine di que' tempi, in cui le Reliquie de' Santi posavansi, non già come a' nostri giorni dentro l' arche fornite di tersi cristalli, e incrostate d' oro, e di gemme, alla pubblica vista del popolo, ma sotto gli Altari medesimi, siccome ne fanno fede tutti gli Scrittori più gravi di que' tempi, i quali trattino de' riti antichi della Chiesa, e specialmente Santo Agostino, che d' un tal costume ne rende ancor la ragione. E che ciò in particolare sia sta-

to fatto verso i sacri corpi de' SS. Ger-  
 vaso, e Protaso, non può mettersi in  
 dubbio alcuno, facendone autentica  
 p. 99. testimonianza il medesimo Santo Am-  
 brogio, il quale nel già accennato ra-  
 gionamenro al suo popolo nell'Inven-  
 zione di questi Santi chiaramente ciò  
 attesta dicendo : *succedant victimæ  
 triumphales in locum, ubi Christus Ho-  
 stia est; sed ille super Altare, qui pro  
 omnibus passus est; isti sub Altari, qui  
 illius redempti sunt passione*. Segue  
 qui l' Autore a produrre altre autori-  
 tà, che ciò confermano, con tutta l'  
 erudizione ad un tal rito spettante,  
 tanto circa la sua prima origine, quan-  
 to circa il suo profeguimento nel de-  
 corso de' secoli, in cui la Chiesa co-  
 minciò ad ingrandire non solamente  
 se stessa, ma il culto ancora delle san-  
 te Reliquie: dopo di che discende ad  
 esaminare, se da questa elezione fat-  
 ta dal Santo Vescovo del suo sepolcro  
 sotto l' Altare in compagnia de' SS.  
 Martiri possa ricavarfi in lui qualche  
 ombra di propria stima, o qualche  
 dissonanza alle consuetudini d'allora,  
 per cagion della quale debba poi darfi  
 un senso mistico alle sue parole, e  
 giu-

giudicarsi erronea la tradizione dife-  
fa.

E quanto alle consuetudini di que' p. 101.  
tempi, il bravo Apologista non si pre-  
vale d'altra autorità, che di quella  
di Santo Ambrogio medesimo, il qua-  
le apertamente dice d'esserfi eletto per  
suo sepolcro lo stesso luogo, che poi  
a' SS. Martiri egli cedette, sotto l'Alta-  
re: *Hunc ego locum predestinaveram mi-*  
*hi*: ciò dunque non era contro la con-  
suetudine di que' tempi, sapendosi  
benissimo, quanto e' fosse religioso  
osservatore d'ogni minimo rito, mo-  
strandolo l'Autore col riscontro d'al-  
cuni fatti particolari di lui: anzi fa e- p. 103.  
gli vedere non essere stato allora con-  
tra il costume della Chiesa l'eleggersi  
il sepolcro là appunto, dove già erano  
stati riposti i corpi de' SS. Martiri, e  
non è di poco peso l'esempio di S. Sa-  
tiro fratello di Santo Ambrogio, fat-  
to da lui seppellire alla sinistra del  
Martire S. Vittore, come consta dall'  
Epitafio, fattogli da lui stesso, e dal  
nostro Autore qui riferito. p. 104.

E qui rileva tutte le opposizioni, p. 105.  
che potrebbero farsi dagli Avversarij  
contra un tal fatto, che molto gli

stringe , sciogliendole dottamente ,  
 e con l'autorità di classici Scrittori, ed  
 altri esempj adducendo , tanto di Cel-  
 so figliuolo di S. Paolino prima ammo-  
 gliato , e poi Monaco , e Vescovo di  
 Nola, da lui sepolto vicino a' SS. Mar-  
 tiri Giusto , e Pastore , in che il Baro-  
 nio dice aver lui imitato l' Arcivesco-  
 vo Santo Ambrogio , quanto di molti  
 altri rapportati dal P. Eriberto Ros-  
 weido , il quale però vien dall' Auto-  
 re notato di un grave sbaglio preso in-  
 torno a Costantino il Grande , il qua-  
 le quel dotto Religioso dice essere sta-  
 to sepolto vicino alle Reliquie de' SS.  
 Apostoli nel Tempio lor fabbricato  
 dal medesimo Imperadore in Costan-  
 tinopoli , mentre per attestato di S.  
 Gio. Crisostomo , Patriarca quasi con-  
 temporaneo di quella città, è cosa no-  
 ta essere stato Costantino sepolto fuor  
 di quel Tempio nell' atrio , e presso il  
 limitar del medesimo. Aggiugne con-  
 tuttociò , che altri esempj non man-  
 cano dell' accennata consuetudine , la  
 quale durò sino al VI. secolo , in cui  
 i Concilj per levare gli abusi , che in  
 ciò seguivano , la vietarono affat-  
 to.

Posto un tal fondamento, s'inoltra p.111.  
 l'Autore a ricercar la cagione, per cui tanto da' Fedeli si procurasse d'aver sepoltura presso le Reliquie de' Santi; e dice per attestato di Santo Agostino, di S. Massimo Torinese, e di altri, essersi ciò procurato per ricevere da una tal compagnia giovamento, e sollievo alle loro anime: dal che poi deduce, che se il santo Dottore cercò d'aver il sepolcro presso i SS. Martiri Gervaso, e Protaso, non fu per altro, se non per rendersi favorevole appresso Dio l'intercessione di questi due grandi Avvocati: onde cade tutta la prima difficoltà proposta dagli Avversarj, non vedendosi in ciò ombra alcuna di superbia, ma più tosto finissima umiltà, come dalle parole istesse del Santo nell'orazione funebre di S. Satiro cava giudiziosamente l'Autore.

Contra questa antichissima tradizione dice potersi opporre più validamente, che se bene cravi allora la consuetudine di seppellire i Fedeli presso la tomba de' SS. Martiri, non vi era però quella di seppellirli nella lor tomba medesima; e però potersi

fare questo dilemma : o che Santo Ambrogio si elesse il sepolcro fuori dell'arca de' SS. Gervaso, e Protaso, e in questo caso non potè succedere il miracolo allegato della divisione de' sacri Corpi ; o se lo elesse entro l'arca, ciò sarebbe stato contra ogni consuetudine, come si è detto. A questa difficoltà risponde l'Autore, prima con un'altra tradizione riferita da molti Scrittori, cioè, che il santo Prelato vicino a morire, con profetico spirito predicesse il sopradetto miracolo, e lasciasse d'esser sepolto insieme con esso loro: il che supposto, si fa vedere non esservi il minimo inconveniente con l' esempio di molti Santi, i quali predissero cose di lor grandissimo onore. Ma perchè in tal modo pare, che si fondi un miracolo sopra di un'altro, il quale ha bisogno anch'egli di fondamento, pren-

p.116. de l'Autore in secondo luogo un'altra via più sicura, cioè il credito, e la stima della somma santità, in cui era tenuto il Santo, autenticata con molti e rari miracoli occorsi nella sua morte, per cui non vi è luogo da dubitare, che quando ancora e' non lo

aves-

avesse predetto, la riverenza divota de' cittadini non gli avesse dato il sepolcro in quello de' SS. Martiri da lui cotanto onorati, e dilette.

Con questa risposta scioglie l'altra difficoltà intorno alla corruzione, che dovea temersi da un corpo frescamente sepolto, questo non essendo stato considerato per un cadavero comune, ma per quello di un Santo: il che si mostra esser più volte succeduto nella Storia Ecclesiastica. Oltre di che poteva a ciò ripararsi col rinchiuderlo entro una cassa distinta, essendo molto probabile, com' egli prova, che anche i Corpi de' SS. Martiri Fratelli in casse diverse fossero sotterrati. All' altro dubbio proposto, che le casse suddette de' SS. Martiri dovessero esser minori della giusta misura di un corpo umano, risponde con le parole del Santo medesimo, il quale attesta di aver ritrovati i loro corpi interi, e di straordinaria grandezza, di averli riposti in arca distinta, e di avergli interi sepolti.

Per ultimo efficacemente confuta la ragione tolta dal silenzio di Paolino, Scrittore della Vita del Santo, p. 124.

pri-

prima con le parole del medesimo, il quale nel proemio protesta di scrivere succintamente: onde non è da stupire, che molte cose e' tralascj; e poi col riferire varie tradizioni del medesimo Santo accettate dagli Scrittori, e varj fatti considerabili avvenuti vicino alla morte di lui, e da Paolino non ricordati, i quali se perciò dovessero di falsità condannarsi, dovrebbero ancora condannarsi come temerarj e bugiardi gli Scrittori della Vita di Santo Ambrogio, e principalmente il Baronio, il quale protesta di aver messo mano a tal' opera per dare in luce ciò che avea lasciato di riferire Paolino.

p.135. Nel VI. Capo apporta un'altro argomento circa il possesso di questi sacri Corpi a favore della Città di Milano, ed è la loro unione in un medesimo sepolcro col Corpo di Santo Ambrogio: poichè o sia ciò succeduto subito dopo la morte di lui, come ha difeso di sopra, o dopo qualche tempo, come anche gli Avversarj confessano, ed egli lo mostra con chiare prove, non può negarsi, che questi tre sacri depositi hanno avuto in una mede-



medesima sepoltura il luogo venerabile della lor quiete . Ciò supposto , si avvanza a far vedere , che un tal sepolcro si per disposizione divina , che con replicati miracoli lo tenne chiuso anche a' più divoti veneratori di sì preziose Reliquie , sì per l'osservanza singolare mostrata verso l'Ambrosiana Basilica dall'Imperador Federigo nel tempo stesso della distruzione di Milano , come attestano gli Scrittori contemporanei , e i privilegje fatti prodotti , non fu mai tocco , o violato da mano alcuna , ne nimica , ne amica . Non può esser vero pertanto , che sia seguito altrove il trasporto delle Reliquie de' SS. Gervaso , e Protaso , che riposavano nel suddetto sepolcro : altrimenti come potrebbe verificarsi una sì gran pietà di quell'Imperadore verso questa Basilica , se avesse fatto , o permesso lo spoglio del più prezioso , che in essa si custodisse ? o pure come può crederfi così modesta l'avidità di chi li rapiva , che si contentasse de' soli corpi de' SS. Gervaso , e Protaso , senza portar seco anche quello di Santo Ambrogio , loro congiunto di luogo ? massimamente , che ciò

avreb-

avrebbe renduta più lagrimevole la disgrazia de' Milanefi, dalla quale voleva l'Imperadore, che in avvenir fi prendefse l'Epoca dell'Imperio in efempio di fpavento all'altre Città, *Post. destructionem Mediolani.*

P. 144. Impugna dipoi la rifpofta, che a ciò s'ingegna di dare il P. Papebrochio, col dire efferfi fatta la feperazione di quefti facri Corpi da Angilberto, Arcivefcovo di Milano, quando per cagione di un'infigne miracolo fe chiudere il fepolcro di Santo Ambrogio, fabbricandovi fopra un' altar tutto d'oro. Ma quefta, dice il Sign. Dottor Saffi, è una pura afferzione dell'Avverfario, non effendovi Scrittore alcuno, ne alcun documento, che lo accenni. Oltreciò tanto gli Scrittori, quanto la tradizione comune affermò fempre apertamente l'unione di quefti facri depositi in un fepolcro medefimo anche dopo Angilberto.

P. 149. Scioglie per ultimo due fallacie dell'Avverfario: l'una, che dal tempo del Barbaroffa fino al prefente nelfuno abbia vedute in Milano quefte fante Reliquie: adunque è fegno che  
altro

altrove furono trasferite: al che risponde, che se ciò valesse, proverebbe, che o la traslazione a Brisacco non è vera, perchè non v'è chi affermi di averla veduta, come ha provato di sopra, o che questi fanti Corpi vennero trasportati da Milano molti secoli prima del Barbarossa, poichè dal tempo di Santo Ambrogio in poi non v'è memoria di chi attesti di averli veduti. L'altra si è, che il costume di dipingere Santo Ambrogio in mezzo gli altri p. 151. due Santi non significhi unione di sepolcro, ma solo di patrocinio, come appunto in Siviglia si dipinge S. Ferdinando in mezzo i SS. Vescovi Leandro, ed Isidoro; e a questa risponde, che il costume di Siviglia non può servire di esempio al costume di Milano, essendo una conseguenza del tutto disparata in buona Logica il dire: S. Ferdinando in Siviglia si dipinge in mezzo i due SS. Vescovi, perchè tutti e tre sono Tutelari di essa; dunque per la stessa cagione, Santo Ambrogio si dipinge in Milano fra' SS. Gervaso, e Protaso; e tanto più, quanto i Cittadini, e gli Scrittori chiaramente attestano essere l'unione del sepolcro il

pria-

principale motivo dell'unione di questi Santi nelle pitture. In oltre per confessione del medesimo Papebrochio S. Ferdinando giace in sepolcro e luogo diverso da quello de' SS. Isidoro, e Leandro; e però il dipingerli uniti non può altro significare, che il lor comune patrocinio: il che non vale, come è chiarissimo, ne' tre Santi Milanesi.

P. 154. V. Nel VII. Capo si mette ad esaminare a dirittura il fondamento della contraria opinione, cioè una scrittura prodotta dal P. Papebrochio, e fra le altre belle osservazioni, che vi fa sopra, per dimostrarne la falsità, la più studiosa si è quella, con cui fa vedere, che al tempo del Barbarossa non eravi alcun Conte di Anghiera, che dominasse in Milano; e ciò con tre fortissimi argomenti. Il primo si è, che tutti gli Scrittori di que' tempi attestano aver goduto allora questa Città il privilegio, e la libertà di vera Repubblica; e qui mostra l'origine, e la durazione di questa libertà con sodi testimonj di gravi Autori. Il secondo si è il silenzio di quanti scrissero in que' secoli, i quali ne pure accennaro-

no verun Conte di Anghiera , non che il suo dominio in Milano ; e qui ap- p.164. porta il testo legittimo di Tristano Calco tolto dal suo manoscritto originale , per correggere ciò che se ne legge negli esemplari stampati più d'un secolo dopo la sua morte , i quali in questo particolare furono adulterati ; con altre erudite notizie , che mostrano favoloso questo preteso dominio de' Conti di Anghiera in Milano . Il terzo si è , che se allor fuvvi alcuno , p.168. che signoreggiasse in Milano , come capo della repubblica , questi non fu altri che l'Arcivescovo ; e qui tratta eruditamente del principio , del progresso , e della durazione di questo temporal dominio degli Arcivescovi , portando tutti gl'indizj , e le autorità , che il comprovano .

Si difende poi bravamente da una p.173. calunnia , che dà l'Avversario a i Milanefi , tacciandoli per autori delle bugie e falsità , che si trovano ne' racconti di questa da lui sostenuta traslazione ; e fa fondatamente vedere essersi tutte ordite nella Germania , e che il Corio , unico fra gli Strittori Milanefi in ciò riferire , fu ingannato da una scrit-

scrittura del tutto falsa trasmessagli dalla Germania; e perchè il Papebrochio adduce per prova della sua asserzione l'istanza della traslazione de' corpi de' SS. Re Maghi, la quale, quantunque nel suo racconto sia mista di favole, si ammette da tutti per vera, fa l'Autore un'altra erudita esamina di questa materia, impugnando l'opinione avversaria, che contra la piena degli Scrittori mette il trasporto di questi santi Corpi da Costantinopoli a Milano quasi tre secoli dopo. Con questa occasione nota due altri sbagli presi dal P. Papebrochio intorno al culto de' SS. Aurelio, ed Arfazio, ch' egli dice esser del tutto svanito in Milano, il che con evidenza fa vedere esser falso. In oltre fa una doppia censura ad alcune censure del P. Crombac, spettanti all'istoria del trasporto de' SS. Re Maghi, assegnando per ultimo la gran disparità tra l'una, e altra traslazione: poichè quella de' SS. Re è riferita senza mistura di bugie da Scrittori coetanei; viene enunciata nella lettera di Rainoldo soprallengata; ed è autenticata sì da testimonj antichissimi di Cappelle, e di Chiese fab-

se fabbricate nelle stazioni del loro viaggio, come annualmente dalla pietà de' Milanesi verso il loro sepolcro: dove per lo contrario quella de' SS. Gervaso, e Protaso non ha veruno di tali indizj, ed è appoggiata unicamente a scritture composte più secoli dopo, e tutte sparse di falsità, come appieno si mostra in tutto il corso dell' Opera.

Nel Capo VIII. segue a far la critica p. 191. all'altre scritture prodotte in favore de' Brisacesi, dalle quali però sbrighasi prestamente, per esser dichiarate apocrife, e di niun peso dall'Avversario medesimo, che le produce. Riflette solo in particolare sopra una proposizione, con cui il P. Papebrochio cerca di stabilire in questa fede, che non può avere dalle scritture, la pretesa traslazione, con l'istanza de' Santi venerati per tali da tutta la Chiesa, benchè molti de' loro Atti o sieno del tutto apocrifi, o misti di favolosi racconti, dicendo, che se ciò non fosse, correrebbe rischio d'esser messa in dubbio anche la santità degli Apostoli, se non in quanto le danno credito d'infallibile verità gli oracoli  
del

del Vangelo: dal che poi inferisce doverfi dire lo stesso delle traslazioni delle Reliquie, le storie delle quali furono lungo tempo dopo composte.

p. 194. E qui appunto si fa avvertir l'Avversario di un grosso sbaglio, perchè tira una conseguenza di fede umana da un' antecedente di fede divina: quasichè abbiassi a mettere in grado di egual credenza l'uno con l'altro. Quindi passa a spiegar chiaramente, che la fede della santità di que' che si venerano dalla Chiesa, non è fondata su l'autorità delle penne istoriche, o sul favore dell'applauso popolare, ma su l'infallibile assistenza dello Spirito Santo, che regge la sua Chiesa, e non permette, che in cosa di tanto rilievo ella o s'inganni, o possa ingannare, come comprovano i miracoli ivi narrati; e con questa occasione discorre a lungo del principio, e del progresso della canonizzazione, del culto, e della venerazione de' Santi ne' primi secoli della Chiesa, confutando con autentiche prove gli eretici, che deridono, come soggetto ad errore, il culto delle Reliquie. Ciò premesso, scende ad assegnare la disparità all'in-

stan-



stanza suddetta; poichè la santità di que' che si venerano su gli Altari, è fondata nel testimonio della Chiesa, e però ancorchè sieno favolosi ed apocrifi i loro Atti, quella non soggiace a dubbio veruno: il che non si verifica nelle traslazioni, la verità delle quali è tutta appoggiata al testimonio umano, non essendo proposto dalla Chiesa per articolo da credere, che un corpo santo giaccia in un luogo, o in un'altro: il che si prova con l'esempio degli Apostoli medesimi nominati dall'Avversario, la santità de' quali è indubitata, benchè le loro Reliquie sieno quasi tutte in contesa. Ritorce poi ingegnosamente la parità proposta contra il Papebrochio, e finalmente risponde ad un Diploma dato da Ridol- p.205.  
fo Arciduca d'Austria a favor di Brisacco, sì per essere posterior di due secoli, sì perchè non prova, ma suppone già provata per altra parte la traslazione suddetta.

Il IX. Capo contiene le risposte a p.208.  
tutte le ragioni, che possono addursi a favore de' Brisacesi. Fra queste, tutte ripiene di singolare erudizione, spicca quella principalmente, con la quale

quale fa vedere , che i miracoli , che narransi succeduti in gran numero nella città di Brisaco all' invocazione de' SS. Gervaso , e Protaso , non bastano ad autenticare per vera la supposta traslazione : poichè altro è , che i detti miracoli sien fatti in presenza delle Reliquie credute de' SS. Gervaso , e Protaso ; altro è , che sieno fatti per attestare esser quelle Reliquie i veri corpi di loro . Se constasse questo secondo , i Brisacesi farebbero sicuri del lor preteso possesso , non potendosi , giusta la dottrina di S. Tommaso , fare i miracoli in contestazione del falso ; ma questo in niun modo si prova dagli Avversarj ; e però i miracoli qui operati nulla più attestano , se non che le Reliquie venerate in quel luogo sono fante , non essendo nuovo , che sotto altro nome si concedano da Dio grazie insigni alla fede de' supplicanti.

p.223. Conchiude questo Capitolo con una modesta censura alla pretensione dell' Avversario , che intima a' Milanesi di schiudere il sepolcro di questi SS. Martiri , e di trarne i lor corpi per autenticarne il possesso , facendo vedere , che egli per fare una tale intimidazio-

ne non ha, ne ragione, ne autorità, e che un tal mezzo altre volte praticato non ha forza di obbligare i Milanesi nel caso presente.

Il X. Capo abbraccia la confutazione di quanto è stato prodotto dal P. Ermanno Crombac con una scrittura fatta, e sottoscritta da i principali Ecclesiastici, e Secolari di Brisaco l'anno 1621. in cui non solo si narra la traslazione suddetta da Milano in quella Città, ma un'altra ancora seguita in occasione, che i Corpi supposti de' SS. Gervaso, e Protaso furono trasportati da un'arca di legno in una d'argento l'anno 1498. e sopra questa il medesimo Padre stabilisce un gran fondamento alla sua opinione. L'Autore però dimostra non aver'ella alcun peso di autorità maggiore dell'altre già confutate, sì perchè è più moderna di quelle, sì perchè contiene le medesime falsità già riprovate fino da suoi partigiani, e sì per altre acute osservazioni, con cui del tutto l'abbatte; e per maggiormente snervarla la mette a confronto col diploma di Ridolfo portato dal P. Papebrochio, facendo vedere, quanto sieno dissonanti fra lo-

ro: segno chiarissimo della loro insufficienza .

p.242. L' XI. Capo comprende una critica universale degli Scrittori favorevoli a' Brisacesi , mostrandosene di poco peso l'autorità , non tanto per essere tanto posteriori di tempo al fatto narrato , quanto per esser ripiene le loro attestazioni di grossissimi errori , qui dall'Autore minutamente notati . Sopra tutto vi si fa la difesa del Corio , e del Ripamonti , Istoric Milanesi , citati con sommo vanto in loro favore dagli Avversarj , facendosi vedere , che il testimonio del Corio è unicamente appoggiato ad una scrittura mandata dalla Germania , e confessata per apocriфа dal medesimo Papebrochio ; e

p.244. quanto al Ripamonti , mostrasi ingegnosamente dal contesto susseguente della sua Storia , che se bene egli riferisce apertamente la sentenza favorevole a Brisaco , più sotto nulladimeno assai chiaramente la riprova , e confessa per ingrandimenti della fama molte delle disgrazie registrate con troppa franchezza dagli Scrittori nella celebre distruzione di Milano .

p.259. Nell' ultimo Capo l'Autore fa una bre-

breve ricapitolazione di tutte le ragioni portate in favor di Milano , ed esorta efficacemente i suoi concittadini ad un culto più fervoroso verso questi SS. Martiri lor Tutelari , mettendo lor sotto gli occhi le molte grazie , sì antiche , come recenti per loro intercessione ottenute . A questo Articolo non sapremmo , che di più aggiungere , se non che il celebre Tillemonzio ha lungamente trattato nella I. Parte del II. Tomo della sua Storia Ecclesiastica intorno alle Reliquie di questi Santi , e non ha punto messo in dubbio la loro esistenza in Milano , nè ha fatto il minimo motto della supposta lor traslazione in Brisacco .

## ARTICOLO VI.

*Lettera di LORENZO BELLINI al Sig. Antonio Vallisnieri , intorno all'ingresso dell'aria dentro il nostro sangue .*

**L**A Lettera del famoso Bellini , intorno alle vie dell'Aria , che si trovano in ogni uovo , da noi inserita nel II. Tomo di questo *Giornale*

(pag. 41.) è stata sì universalmente applaudita, che essendoci capitata alle mani un'altra Lettera manoscritta del medesimo Autore, la quale ha per soggetto un' arduo Problema, *Se l'aria entri, o non entri nel nostro sangue*, abbiamo stimato di far cosa grata al pubblico, e massimamente a i letterati di buon sapore, con l' esporla sotto l'occhio di tutti, parendoci veramente decisiva, e degno parto di sì gran mente. Innanzi di passar' oltre, avviseremo una cosa, la quale, se bene accennata nelle correzioni del II. Tomo poste in fine del III. merita nondimeno, anche per entro il Giornale, che se ne faccia menzione; ed è, che il suddetto Bellini ha appresa la Filosofia, e la Matematica dal rinomatissimo Sig. Alessandro Marchetti, delle cui lodi non si può dire abbastanza. In prova di che può notarli, che questo insigne Professore lo chiama nella prefazione al suo dotto libro *De resistentia solidorum*, e suo discepolo, e suo condiscipolo: discepolo, perchè gl' insegnava le dette scienze: condiscipolo, perchè tutti e due aveano studiato la notomia sotto il famoso Borelli. Anzi lo stesso

Bel-

Bellini in fine della sua Orazione intitolata *Gratiarum actio*, lasciò scritte queste precise parole. *Videris jam, ut arbitror, Lector Geometra, Opus nobile de resistentia solidorum, quod nuperrime prodiit a Viro doctissimo, amicissimoque, & olim præceptore meo, Alexandro Marchetti, Pisis Philos. Ordin. Professore meritissimo, ec.* Ma di ciò basti al presente.

Era indubitato ( per ripigliare l'interrotto argomento ) appresso gli antichi, ch'entrasse l'aria nel nostro corpo, e per diritto, e per traverso, cioè per li polmoni, e per li pori del medesimo, alla quale, per forza di fantasia, facevano fare diversi unzj mirabilissimi; ma nel secolo caduto, non solamente nacque sospetto, s'entrasse per li pori della cute, da' quali generalmente l'eselusero, ma negarono alcuni, ch'entrasse per li polmoni, fondati su la sperienza di gonfiare un polmone ancor caldo, appeso al cuore, e lasciato dentro il torace nel suo natural sito, osservando, che per quanto gonfiavasi, e s'intrudeva molt'aria per forza, non arrivava giammai al cuore, ne a' canali sanguigni appesi al

medesimo : al contrario dell'acqua , e d'altri liquori , che passavano felicemente fra quelle angustie , e s'insinuavano dentro il sangue . Non vi fu però chi sospettasse sino al fine del secolo , che non entrasse questa per qualche altra strada , ne chi assolutamente affermasse *non potere in modo alcuno entrarvi* , pensando molti dotti uomini d'accordo , che se non entrava per li pori , ne per li polmoni , entrasse almeno rimescolata colle bevande , e col cibo nello stomaco , dallo stomaco col chilo nelle vene lattee , e da queste al cuore . Una tale opinione però non fu abbracciata da tutti , mentre tanto *si morì il io* ipetto di quello aereo ingresso , che il Sig. Zerilli Lettore di Pisa , con plausibili ragioni seriamente dubitò , e pretese di provare , *non solamente non poter l'aria per alcuna parte entrare nel sangue , ma non dovere entrarvi , a cagione della sua elasticità , e grossezza di parti , imperocchè circolando col medesimo , ed arrivando a' minutissimi vasi capillari delle arterie , e delle vene farebbe lor turamento , ed impedirebbe la circolazione de' fluidi .* S'oppose il Sig. Cavaliere Albizi , fian-  
cheg-



cheggiano, per quanto allora fu detto, dal Sig. *Zambeccari*, Lettore anch'esso di Pisa, e furono vedute scritte contra l'opinion del *Zerilli*, alle quali egli rispose, e quegli replicò di nuovo, onde s'accese una letteraria nobilissima contesa. Furono mandate tutte le scritte al Sig. *Antonio Vallisnieri*, acciocchè sinceramente dicesse il parer suo, il quale ponderate le ragioni dell'uno, e dell'altro, e fatte nuove osservazioni, nuove sperienze, e riflessioni nuove, conchiuse in favore del Sig. *Cavaliere Albizi*, scrivendo Lettera mostrabile, nella quale provava, che l'aria entrava nel nostro sangue. Rispose anche al Sig. *Vallisnieri* con tratti di somma modestia il Sig. *Zerilli*, onde passarono molte dotte, e savie Lettere fra questi due Letterati, senza tignerle di bile, o armarle di spina, restando però ciascheduno forte nella sua opinione, ne vincitore, ne vinto. Piacque allora al Sig. *Vallisnieri* di voler sentire in un punto così arduo anche il parere del Sig. *Bellini*, onde espone le sue ragioni le mandò al medesimo, pregandolo del suo stimatissimo giudizio,

e n'ebbe risposta del seguente tenore.

*Illustriss. Sig. Mio Sig. Padr. Colend.*

„ **M**I perviene il foglio di V. S. Il-  
 „ lustriss. pieno al solito di tutta  
 „ nobiltà di maniere, di tutta finezza,  
 „ di giudizio, di tutto lume d'intendi-  
 „ mento, dalle quali tutte cose ne nasce  
 „ poi quella tutta saldezza di dottrina,  
 „ della quale è la sua carta così magni-  
 „ ficamente preziosa. Io le ne rendo, e  
 „ le ne professo grazie infinite, perchè  
 „ così devo, e devo renderlene, e pro-  
 „ fessarlene questa infinitezza, perchè  
 „ infinito è stato il godimento, del qua-  
 „ le Ella è stata cagione al mio spirito  
 „ nel dargli un pascolo così geniale, co-  
 „ sì maravigliosamente architettato, e  
 „ condotto, ed ella, che à piena notizia  
 „ del genio mio, ed è giusto estimatore  
 „ del valor sommo delle cose sue, resta  
 „ capacissima, che io dico il vero, e traf-  
 „ formandosi in me, e penetrando fin-  
 „ dentro de' miei pensieri Ella vede l'im-  
 „ mensità delle mie satisfazioni nel con-  
 „ siderare, ch'io fo l'immensità del suo  
 meri-

„ merito, e l'immensità del debito, che  
 „ seco vengo a contrarne, ogni volta,  
 „ che Ella mi favorisce tanto altamente.  
 „ Io non sono abile a dar giudizio, co-  
 „ me Ella o mostra di voler credere, o  
 „ vuole assolutamente, ch'io sia, men-  
 „ tre così espressamente a me lo coman-  
 „ da nella sua lettera: pure per dimo-  
 „ stranza dell'obbligo senza misura, che  
 „ seco mi corre, le porto un'atto di ri-  
 „ verentissima ubbidienza, con esporle  
 „ il mio, non già giudizio, ma senti-  
 „ mento, sopra il qual sentimento mio  
 „ Ella dovrà poi dare il giudizio suo,  
 „ che farà riconoscerlo colla limpidez-  
 „ za del suo intendere per un povero  
 „ parto d'una infelicissima mente, e  
 „ compatirlo, e gradirlo con la sua ge-  
 „ nerosa amorevolezza, come nato per  
 „ forza, e per forza di ossequio dovuto  
 „ a' cenni di V. S. Illustriss.

„ E dicole in primo luogo, che le  
 „ scritture, delle quali Ella parla, non  
 „ solamente io non le ò vedute tutte, co-  
 „ me ella suppone, ma non ne ò veduta  
 „ veruna: solamente ò saputo per via di  
 „ qualche parola giuntami agli orecchi  
 „ di passaggio per via di terze persone,  
 „ che il Signor Cavaliere Albizi, gen-

59 un uomo non men grandissimo di na-  
60 scita, che di letteratura, era in alcu-  
61 ne controversie col Signor Zerilli, e  
62 che passavano fra esso scritte pri-  
63 vate, deve essere già qualche anno: ma  
64 pare poi, che io sentissi, che fin l'anno  
65 passato erano terminate le scritte, e  
66 le differenze per l'interposizione d'un'  
67 autorevolissimo personaggio, e supe-  
68 riore di tutti due. Poi mi pare d'aver  
69 sentito dopo, che tali scritte, che  
70 prima erano private, si sieno vedute  
71 comparire in pubblico con l'abito del-  
72 la stampa, senza sapersi chi, o come,  
73 o dove sieno state pubblicate, e senza,  
74 che n'abbia saputa cosa veruna nè l'u-  
75 no, nè l'altro degli Scrittori. Di qui  
76 ne nasce, che le scritte vedute da  
77 V. S. Illustrissima, io non so quel che le  
78 si sieno, ne se son manuscritte, o stam-  
79 pate; siccome ne men so, se sia vero,  
80 che sieno veramente uscite in istampa,  
81 come mi par, che mi fosse detto i mesi  
82 addietro. Ma in qualunque figura  
83 elle passeggino il Mondo, cioè o co-  
84 gnite, o incognite, io mi sottoscrivo  
85 in tutto, e per tutto al parere del Si-  
86 gnor Cavaliere degli Albizi mosso an-  
87 co da quei motivi, che V. S. Illustris-  
88 sima

„ fima con tanto vigore , e verità addu-  
 „ ce , ma nell' uovo vene sono de' mag-  
 „ giori fino all' evidenza dell' occhio .  
 „ Mi sono bensì parsi vergognosamente  
 „ deboli i motivi , per li quali il Signor  
 „ Zerilli si è lasciato portar via a scrive-  
 „ re , che l' aria non possa introdursi nel  
 „ sangue , cioè l' elasticità , e svettabilità  
 „ dell' aria , e la più , che capillarità de'  
 „ nostri ultimi canali . Sicchè adunque ,  
 „ se noi sapessimo di certo , che l' aria ,  
 „ quando le piante , e gli animali , ec. si  
 „ mantengono immersi d' ogn' intorno  
 „ nel vasto pelago di essa aria , à bensì la  
 „ sua elasticità , e si sforza sempre d' e-  
 „ fercitarla , cioè di svettare , e di dila-  
 „ tarfi , ma non isvetta , e non si dilata ,  
 „ e perciò in tale stato essa aria à bensì l'  
 „ elasticità , ma è , come se ella non l'a-  
 „ vesse , il motivo del Signor Zerilli pre-  
 „ so da tale elasticità resterebbe vano ; e  
 „ se similmente si sapesse , che ogni mi-  
 „ nima parte d' aria con tutta la sua ela-  
 „ sticità fosse nella sua grossezza in qual-  
 „ ché stranissima proporzione di mino-  
 „ ranza con la grossezza di un capello ,  
 „ anco l' altro motivo del medesimo Si-  
 „ gnore resterebbe nullo , perchè la fot-  
 „ tigliezza di un capello resterebbe

55 tanto più grossa della grossezza d'ogni  
22 minima parte d'aria, che questa ave-  
22 rebbe il passaggio più che liberissimo  
22 per la capacità più che capillare d'ogni  
22 ultimo canale del nostro corpo per la  
22 sottigliezza, che in ogni parte di aria  
22 si troverebbe tanto minore della sot-  
22 tigliezza d'ogni capello. Ora, che s'  
22 aspetta V. S. Illustrissima, ch'io sia  
22 per dire? Voglio con la sua bontà pigliarmi una confidenza, e farla o spiri-  
22 tare, o ridere, e fa Ella perchè? per-  
22 chè a me pare di aver dimostrazione  
22 più che sicurissima della proporzione,  
22 che à ogni parte di aria, parte minima,  
22 parte ultima nella sua sottigliezza alla  
22 sottigliezza di un capello fisico, ca-  
22 pello vero, capello del nostro capo, e  
22 anco de' più sottili, e più gentili, e  
22 mi pare, che ogni minima parte di a-  
22 ria sia più sottile di ciascuno di tali ca-  
22 pelli, quante volte crede Ella, Signor  
22 Antonio riveritissimo? Una cento  
22 mille? Signor no: miracoli, incredi-  
22 bilità, spaventosità! Ognuna delle  
22 dette parti d'aria è più sottile d'ognu-  
22 no de' detti capelli quattrocento mila  
22 volte; non quattro, non quaranta,  
22 non quattrocento, ma quattrocento

22 mi-

„ mila volte più sottile, e così mi pare  
 „ di dimostrare in *un gran trattato*, che  
 „ qua mi pingono, ch'io stampi, ma  
 „ non ne so risolvere, ed è *sopra la cagion*  
 „ *vera del salire, e dello scendere, che fa il*  
 „ *Mercurio nello Strumento del Toricelli*  
 „ *al tempo umido, e secco*, e nel medesi-  
 „ mo tempo, e col medesimo progresso  
 „ si dimostra una non dissimigliante spa-  
 „ ventosità *nella sottigliezza de' vapori*;  
 „ e se così è, Ella vede, che per la cavi-  
 „ tà ci passerebbe altro, che le parti dell'<sup>a</sup>  
 „ aria, se con tutte le loro attenenze di  
 „ svettabilità la lor grossezza è minore  
 „ di quella di un capello quattrocento  
 „ mila volte.

„ L'altro motivo è forse meno scusa-  
 „ bile in chi pretende d'intendere di  
 „ meccanica, e di ragionar secondo i  
 „ progressi, e i fondamenti di tale scien-  
 „ za. Quando si scaglia un sasso, o qua-  
 „ lunque grave in alto, ei seguita ad  
 „ essere grave, e seguita, e sempre  
 „ persiste nel far forza d'andare in giù;  
 „ ma perchè la forza della proiezione,  
 „ all'insù è maggiore della forza della  
 „ gravità all'ingiù, è necessitato il gra-  
 „ ve ad andare in su: va però in su  
 „ non con tutta la forza impressagli dal  
 „ proia

„ proiciente, ma con l'eccesso di questa  
 „ sopra la forza della gravità, talchè il  
 „ grave, mentre va in su, sta in un per-  
 „ petuo sforzo di andare in giù, ma per-  
 „ chè patisce perpetuamente un contra-  
 „ sforzo dal proiciente all'insù, il qual  
 „ contrasforzo all'insù è maggiore del-  
 „ lo sforzo suo all'ingiù, bisogna, ch'  
 „ ei si lasci portare all'insù, ma sempre  
 „ sforzandosi all'ingiù, e lo sforzo all'  
 „ ingiù si equilibra con una parte del  
 „ contrasforzo del proiciente, e l'altra  
 „ parte, che avanza del contrasforzo  
 „ all'insù, fatto che sia l'equilibrio,  
 „ è quella, con la quale il grave va in  
 „ su nelle proiezioni. Nel medesimo  
 „ modo adunque, che ognun vede, e  
 „ ognun prova, e perciò ognun sa, ,  
 „ che quando noi siamo legati, ma con  
 „ legami forti superiori al nostro sforzo  
 „ di sciorci, noi ci possiamo sforzare di  
 „ sciorci, ma non ci sciorremo mai, e  
 „ due lottatori, che si contrasforzino,  
 „ se si contrasforzano con forze eguali,  
 „ punto si muovono, quantunque si  
 „ contrasforzino anche con forze im-  
 „ mense, così ogni due altre cose pos-  
 „ sono essere in contrasforzi e perpetui,  
 „ e a dismisura grandi, e non venire ne



„ pure in un minimo che di quel moto ,  
 „ nel qual verrebbero , se non avessero  
 „ il contrasforzo , che li ritiene . Or chi  
 „ non fa , che le cose equilibrate , o  
 „ che non anno alcun moto , ne sforzo  
 „ libero al moto , non fanno impressione  
 „ alcuna di forza contra le cose poste al  
 „ contatto loro , e che però in tale sta-  
 „ to egli è il medesimo , quanto a tale  
 „ impressione , che se le non avessero  
 „ sforzo veruno ? Così il falso scaglia-  
 „ to all' insù nulla preme all' ingiù l'a-  
 „ ria , che per di sotto lo tocca ; così  
 „ noi , quando siamo fortissimamente  
 „ legati , quantunque ci sforziamo di  
 „ sfiancare a tutto nostro potere , e spi-  
 „ gnerci all' infuori , niuna impressione  
 „ facciamo di sfiancamento in chi ci toc-  
 „ ca , e niuna impressione di forza fan-  
 „ no in chi tocca loro quei due sopra-  
 „ descritti lottatori , quantunque con  
 „ tutta immensità di vigore si contra-  
 „ sforzino perpetuamente : Sono dun-  
 „ que le gravità scagliate in alto , come  
 „ de' sassi , mentre salgono , sono di-  
 „ co , giusto , come se non fossero gra-  
 „ vi , non perchè non esercitino sempre  
 „ il vigor vero , ma perchè anno un  
 „ contrasforzo , che l' equilibra , e im-

» pedisce non già lo sforzo al moto all'  
 » ingiù, ma esso solo moto all' ingiù,  
 » e i lottatori, che con egual forza si  
 » contrasforzano, è, come se fossero  
 » senza forza, quanto al non muover-  
 » si, non perchè veramente non si sfor-  
 » zino al moto, ma perchè il contrasfor-  
 » zo eguale scambievolmente impedisce loro  
 » non lo sforzo ad esso moto, ma il mo-  
 » to solo, e così andando discorrendo di  
 » tutte le potenze, egli è sempre vero,  
 » che in qualsivisia di loro bisogna confi-  
 » derare queste due cose, cioè lo sforzo  
 » al moto locale, ed esso moto locale: il  
 » moto locale si può impedire, fermare,  
 » torre, corrompere, crescere, scema-  
 » re: lo sforzo al moto mai si toglie, mai  
 » s'impedisce, mai, dirò così, si ferma,  
 » perpetuo, invariabile, ingenerabile,  
 » incorruttibile, iniscemabile, incre-  
 » scibile, sempre l'istesso, sempre sta-  
 » to, sempre futuro, e di essere in mo-  
 » to nulla gl'importa, perchè la sua na-  
 » tura consiste nello sforzarsi, e non al-  
 » tro: e quando il moto si toglie alle po-  
 » tenze sforzanti, ci vogliono altre po-  
 » tenze di contrasforzi eguali, e quan-  
 » do queste si contrasforzano egualmen-  
 » te, allora, quantunque elle si contras-  
 » for-

,, forzino con tutto lo sforzo loro , cioè  
 ,, quantunque esercitino tutto il loro  
 ,, naturale sforzo , che mai si debilita ,  
 ,, non che s'estingua , allora, dico, egli è  
 ,, il medesimo , quanto al moto loca-  
 ,, le , che le non anno , che se elle o niu-  
 ,, na forza avessero, o niuna ne esercitaf-  
 ,, fero , perchè senza moto locale nulla  
 ,, operar possono fuori di se , e moto lo-  
 ,, cale nè anno , nè aver possono in tale  
 ,, stato di contrasforzo equilibrato. Sia  
 ,, ora qualche parte di aria in un liqui-  
 ,, do , come nel sangue di un animale ,  
 ,, ma sepolto, o immerfo nel comun pe-  
 ,, lago di tutta l'aria , grave , pesante ,  
 ,, premente , e calcante tanto tutta se-  
 ,, stessa , che le sue parti inferiori collo-  
 ,, cate o in se , o in altri corpi , vengono  
 ,, ad essere quei stretti da legami detti di  
 ,, sopra , che ne seguirà? Ne seguirà tut-  
 ,, to lo spiegato fin qui , cioè , che l'ela-  
 ,, sticità , o sforzo al moto all'infuora ,  
 ,, allo svettamento , all'espansione , al-  
 ,, lo sfiancamento laterale si eserciterà  
 ,, benissimo , e perpetuissimamente tut-  
 ,, to dalle dette parti d'aria : ma perchè  
 ,, la pressione dell'ambiente è di un  
 ,, contrasforzo , ch'equilibra , o supera  
 ,, tale sforzo sfiancativo , l'aria così  
 ,, pre-

„ premuta, quantunque sempre sforzan-  
„ tefi di sfiancare, e però quantunque  
„ sempre efercitante lo sforzo elastico,  
„ non isfiancherà giammai, o mai non  
„ verrà nel moto dello sfiancamento, e  
„ però, fecondo le cofe dette di fopra,  
„ non farà imprefione, o violenza veru-  
„ na nelle cofe poftele al contratto, e  
„ quanto a tale imprefione, farà, co-  
„ me fe l'aria, di cui fi parla, quantun-  
„ que anco in tale ftato fornita, ed efer-  
„ citante tutto il fuo sforzo elastico, non  
„ ne aveffe punto, nè poco, e però tale  
„ aria in tale ftato non può danneggiare  
„ in conto veruno il fangue, giacchè il  
„ motivo del fofpettato danno fi fonda  
„ fu l'effere ella elastica, e fi è fatto  
„ chiaro, che benchè elastica nelle de-  
„ fcritte condizioni di cofe, egli è, come  
„ fe ella fofse mancante di tal virtù di e-  
„ lastichezza, cioè tutta fpogliata del  
„ concepito fofpetto. Mi compatisca,  
„ Signor Antonio riveritiffimo, fe io ò  
„ fcritto così a lungo fopra materie così  
„ nella fua mente chiare, e digerite:  
„ bollono i miei penfieri, quando fi sve-  
„ glia in effi la confiderazione del moto,  
„ e del momento, il qual momento è l'  
„ ifteffo, che lo sforzo al moto, ed in  
„ que-

„ questo momento a me pare , che si rac-  
 „ chiudono sì profondi , e sì impensati  
 „ misteri , e che riducono il discorso  
 „ della natura , e di Dio ad una facilità,  
 „ e ad una chiarezza , e insieme ad una  
 „ grandiosità sì maestosa , ch' io mi sen-  
 „ to rapire al solo nome di sì onnipoten-  
 „ te istrumento del gran fattor delle co-  
 „ se , e ne divengo così estatico , e fuor  
 „ di me , e così impetuoso , e tutto per  
 „ me ribollente di una entusiastica vee-  
 „ menza , che io non so , nè quel ch'io  
 „ fo , nè con chi , nè come io tratto ; ed  
 „ in questo stato di cose ritrovandomi  
 „ nel ragionare con Lei di sforzi , e di  
 „ contrasforzi , cioè di momenti , e di  
 „ moti liberi , o impediti , sono incorso  
 „ in questo gravissimo eccesso , di averle  
 „ cioè scritto in una forma non del tutto  
 „ propria alla sua somma perizia , anco  
 „ in queste materie , e al sovrano magi-  
 „ stero , che ella può esercitare sovra di  
 „ me in ogni parte dell' universale let-  
 „ teratura , e Dio ne guardi , se io aves-  
 „ si scritto tutto quello , che il pensiero  
 „ dettava alla penna ! Non si finiva per  
 „ otto giorni . Ma se ò scritto fin qui , e  
 „ di un' eccesso sì duro , che sarebbe egli  
 „ stato mai , se io fossi trascorso con più  
 „ li-

„ licenza ? Mi lusingo, e mi scuso, per-  
 „ chè il mio ragionare è stato suo co-  
 „ mandamento, e voglio sperare, che  
 „ la sua amorevolezza non voglia con-  
 „ dannare a tutto rigore la noja, e l'im-  
 „ proprietà della mia lunghezza, e re-  
 „ sto con tutto l'ossequio.

Di V. S. Illustrissima.

Firenze 14. Gennajo 1701.

*Umilissimo, e Devotissimo Servidore.*  
 Lorenzo Bellini.

## ARTICOLO VII

*Opere di Monsig. GIOVANNI DELLA  
 CASA con una copiosa giunta di Scrit-  
 ture non più stampate. All' Illustriss.  
 Sig. Conte Cavatier Ferrante Capponi,  
 Gentiluomo della Camera dell' A. R.  
 del Granduca di Toscana. In Firen-  
 ze, appresso Giuseppe Manni, 1707.  
 in quarto. Parti III.*

**I**L favellare minutamente dell' Ope-  
 re di questo eccellente Scrittore  
 fareb-

farebbe affatto superfluo, essendo elleno tutto giorno a mano di qualunque amatore delle belle lettere, non meno fra' nostri, che fra gli stranieri. Quanto alla presente edizione, siccome non si era mai fatta Raccolta di esse, così ottimo pensiero egli è stato di ridurle in un corpo; e tanto più, che alcune si erano rendute assai rare; e che con questa occasione altre se ne son date di nuovo in luce. Il nostro istituto richiede, che di Tomo in Tomo, ordinatamente da noi si esponga quel tanto, che in tutta l'Opera si contiene, facendovi di mano in mano qualche particolare osservazione, se non per altri, almeno per gli eruditi forestieri, estimatori della nostra lingua, e distintamente dell' Opere di Monsig. della Casa.

I. La I. Parte abbraccia le *Rime* di lui, ed alcune altre Operette loro spettanti. Precedono la dedicazione, e la prefazione di Carlo-Maria Carlieri, figliuolo di Jacopo onorato librajo Fiorentino, dalle quali si vede, che il suddetto suo padre si diede a formare, confortatone da molti, la presente Raccolta, e che ne principiò l'edizio-

ne già molti anni, la quale dopo la morte di lui è stata a compimento felicemente condotta .

1. Succede una lunga e dotta *Lettera* del Sig. GIAMBATISIA CASOTTI , da Prato, Accademico Fiorentino, che ha diretta, e illustrata questa edizione, scritta al celebre Sig. Abate *Regnier Desmarais* , Segretario perpetuo dell' Accademia Francese , ed Accademico della Crusca, titolo dovutogli principalmente per la sua bella traduzione di Anacreonte (a) in verso Italiano: nella qual Lettera si dà conto del modo , con che si è venuta perfezionando questa Raccolta , e si parla non meno dell' Opere , che della Vita, e degli Accidenti di Monsig. della Casa , molto illustrandosi la Storia di lui , e più ancora quella di sua Famiglia : di che nell' ultima parte di questo Articolo ragioneremo più a lungo .

p. 1. 2. *Rime* di Mons. della Casa, dietro le quali era desiderabile , che si fosse aggiunta una *Tavola* esatta delle medesime , come nelle precedenti loro edizioni erasi praticato . La prima  
vol-

(a) *In Parigi* , per Gio. Batista Coignard , 1693. 8. , e in *Fir.* per il Carlieri . 1695. 12.



volta , che uscirono le suddette insieme con l'*Orazione a Carlo V.* e col *Galatéo* , fu nel 1558. per opera di Erasmo Gemini (a) dopo la morte dell' Autore . Ma perchè nel Catalogo degli Autori, e de' Libri proibiti , impresso la prima volta in Roma pochi mesi dopo (b) , si trovarono registrate le Rime di Monsig. della Casa, col semplice titolo , *Joannis Casæ Poemata* ; credendo i Giunti di Firenze , che quella proibizione si stendesse a tutte le Rime di lui , quando per altro non v' erano comprese , che le *Terze Rime* escluse dalla suddetta prima impressione di Venezia , ristamparono in ottavo il *Galatéo*, e l'*Orazione* senza le Rime ; e benchè dal frontispizio pajano , che l' impressione de i Giunti ne fosse fatta nel 1560. nel fine però si legge , ch'ella fu terminata nel Dicembre del 1559. Nelle ristampe dell'Indice de' libri proibiti fu poi levato quel titolo , che un sì fatto equivoco cagionava .

3. *Ta-*

(a) *Rime , e Prose di M. Gio. della Casa . In Vinegia , per Niccolò Bevilacqua , nel mese d' Ottobre , 1558. in 4.*

(b) *Roma , apud Antonium Bladium , Cameralem Impressorem , de mandato specialis Sacri Officii 1559. Mense Jan. in 4.*

- P. 57. 3. *Tavola di tutte le desinenze delle Rime di Mons. della Casa, poste co' versi interi sotto le lettere vocali.* Ella fu aggiunta la prima volta alle Rime del Casa insieme con altre Rime, che non si leggevano nella prima edizione, da i Giunti di Firenze nel 1564. in ottavo. Può essere, ch' ella sia opera di Frosino Lapini, Accademico Fiorentino, il quale, come vedremo, fece anche quella del Galatéo.
- P. 1. 4. *Annotazioni del Sig. Abate Egidio Menagio, Gentiluomo Franzese, Accademico della Crusca, alle Rime di M. Gio. della Casa. Le Annotazioni suddette furono pubblicate la prima volta in Parigi, per Tommaso Jolly, 1667. in ottavo: la qual' impressione è assai rara, e meritevolmente stimata.*
- P. 147. 5. *Annotazioni del Sig. Abate ANTON-MARIA SALVINI, Gentiluomo Fiorentino, Lettore di Lettere Greche nello Studio di Firenze, Accademico della Crusca, sopra alcune Rime di M. Gio. della Casa. Queste Annotazioni sono di prima stampa, e illustrano in molti luoghi le maniere di dire del nostro Casa.*
- P. 171. 6. *Lezione del Sig. Torquato Tasso sopra il Sonetto LIX. di M. Gio. della Casa.*

sa. Il Sonetto è quello, che principia *Questa vita mortal*, ec. La Lezione del Tasso va inserita nella Parte II. delle sue *Rime*, e *Prose* stampate più volte in Venezia, e in Ferrara; e nella Parte II. delle sue *Prose* raccolte dal Deuchino in Venezia del 1612. in 12.

7. *Altre Rime aggiunte di M. Gio. p. 195. della Casa*. Leggevanfi queste in alcuna delle precedenti impressioni, o sparse in varie Raccolte. Non parendo forse di quel carato, di cui son l'altre del medesimo Autore, si sono messe come da per loro, lasciandosi, che i lettori ne formino il conveniente giudizio. Consistono in una Canzone, in alcune Stanze, in un Madrigale, e in tre Sonetti.

8. Aveva il Casa nella sua giovinezza, e molto prima, che fosse di Chiesa, composti alcuni *Capitoli* piacevoli alla maniera del Berni, ne' quali, portatovi e dall'età, e dall'esempio degli altri, era stato, a dir vero, alquanto licenzioso. La prima stampa (a)

Tomo IV.

H

in-

(a) Avvertasi, che prima del 1538. il Capitolo del Forno era stato da per se stampato senza il nome dell'Autore: il che si accenna nella Prefazioncella di Curzio Navo alla suddetta edizione, e nell'Orax. del Casa cōtra il Vergerio.

insieme con altri componimenti di tal natura, fatti dal Berni, dal Mauro, e da altri, ne seguì in Venezia, per Curzio Navo, e fratelli, 1538. in ottavo; ed è la medesima, che sì malamente è stata tante volte citata di là da i monti. Se ne fece un'altra impressione pure in Venezia, senza nome di stampatore, nel 1545. ma di gran lunga migliore delle predette, per opera di *Antonfrancesco Grazzini*, detto il *Lasca*, fu quella, che fecero i Giunti di Firenze nel 1548. rinovata da loro nel 1550. e nel 1552. nella medesima forma, e sempre col titolo di *Libro Primo*, poichè il *Secondo* non fu raccolto dal Lasca, ne pubblicato da i Giunti prima del 1555. L'edizioni del 50. e del 52. hanno qualche diversità da quella del 48. conforme pure n'è varia quella di Venezia, per Domenico Giglio, 1564. in due libri. Le posteriori in 12. come quella di Vicenza, per Francesco Grossi, 1609 e l'altra di Venezia, per Francesco Babba, 1627. non meritano d'essere menovate.

Ora al nostro filo tornando, nella edizione presente non leggonfi, che  
due

due foli *Capitolij*, postivi come per p.211. saggio della maniera piacevole di comporre del nostro Casa; cioè, quello del *Martello*, e quello della *Stizza*. Tre sono gl'intralasciati, cioè il tanto strepitoso del *Forno*, quel sopra i *Bacj*; e l'ultimo sopra il nome di *Giovanni*. Il Capitolo del *Forno* è veramente lascivo, ma non di quell'argomento, di cui molti l'hanno o maliziosamente divulgato, o ignorantemente supposto. L'accusa, che in vita gliene venne addossata, fu impostura maligna dell'apostata Vergerio da lui processato, e condannato, come più sotto vedremo. Non mancò egli alla propria difesa, per dissipare una fama tanto contraria al suo buon nome e costume, scrivendo primieramente l'Invettiva latina contra il Vergerio, e poi alcuni *Jambi ad Germanos*, che nelle sue Poesie latine vanno inseriti. Ma non per questo diè luogo il mal concetto rumore. Solamente dopo quasi un secolo e mezzo, la bella Apologia, che ne fece il dotto Menagio nel II. Tomo del suo *Antibaillet*, (a)

H 2 finì

(a) Cap. XIX. e XX. p.88. fino a 154. Al'Haye, 1690. 12.

finì di dar l'ultima scossa a così nera calunnia; e in questa parte non possiamo negare le meritevoli lodi al Sig. Niccolò Girolamo Gundlingio, il quale, quantunque di opposta Religione, confessò, e protestò l'innocenza del Casa, dimostrandola a' suoi medesimi Protestanti nella V. delle sue *Osservazioni scelte* ultimamente (a) stampate.

9. *Paralello del Sig. Orazio Martaitra M. Francesco Petrarca, e Mons. Gio. della Casa.* Con questo *Paralello*, indirizzato al Sig. Conte di Castro, chiude si la 1. Parte della presente Raccolta. Il Martait l'aveva posto nel suo *Libro di Rime e Prose* (a c. 117.) impresso in Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio, 1616. in 4.

Queste però non sono le sole considerabili fatiche lavorate da uomini insigni sopra le Rime del Casa. Siaci permesso di soddisfare anche in questa parte alla curiosità di chi legge, col riferirne alcune altre, comechè e' possa istruirsene bastevolmente nella *Istoria della Volgar Poesia* (b) del Sig. Cano-

(a) *Observat. select. Tom. 1. Obs. V. p. 120. & seqq. Francof. & Lips. 1707. in 8.*

(b) *lib. 5. p. 331.*

Canonico Crescimbeni, ovvero nel Catalogo dell' Opere più eccellenti in lingua Italiana (a) compilato dal Sig. Abate Fontanini. Se mai di tutte l' Opere di Montig. della Casa nuova Raccolta si meditasse, come pare, che in persona amatrice delle buone lettere ve n' abbia talento, si potrebbe far' uso, se non di tutte, almeno di alcuna delle seguenti, che molto gioverebbero ad illustrarle.

1. *Rime, ec. sposte da Sertorio Quattromani. In Napoli, appresso lo Scoriggio, 1616. in 4.* Questa Spolizione dei *Quattromani* va impressa dietro le *Rime, e Prose del Marta* sopramentovate.

2. *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa, ec. di Giambattista Basile, Cavaliere e Conte Palatino. In Napoli, per Costantino Vitale, 1618. in 8.* Lo stesso Basile, che fu Poeta Napoletano, aveva dato l' anno antecedente una edizione delle *Rime del Casa*, riscontrate, per quanto egli assicura, co' migliori originali, e ricorrette da lui.

3. *Rime, ec. sposte per Marco-Au-*

H

3

re.

(a). p.78. dell' e.lix. di Roma.

relio Severino, *secondo le Idee di Ermogene, con la giunta delle sposizioni di Sertorio Quattromani, e di Gregorio Caloprese. In Napoli, presso Antonio Bulifone, 1694. in 4.* Vi sono sposti solamente XXI. Sonetti, onde può dirsi, che sia solo la 1. Parte dell'Opera. Per altro la fatica è dotta, e vi si fa dire al Poeta affai più di quello, ch' egli si era pensato di dire. Il Severino suddetto avea composti tre altri Trattati sopra le Rime del Casa, che pervenuti in mano del Bulifone, pensava egli di pubblicare; ed erano, *il Faleréo del Casa, l' Idea dello Stile del Casa, e la Galleria del Casa*, ovvero difesa delle rime di lui dalle opposizioni fattegli da M. Fagiano, o sia da Niccola Villani nelle *sue Considerazioni*, ec. Può essere, che questi Trattati sieno compresi sotto un sol titolo, cioè di *Rintracciamenti delle Rime del Casa*, ricordato nell'Indice delle Opere del Severino, posto nella suddetta edizione dietro la Vita di lui.

4. *Correzioni, e Postille di Carlo Dati sopra le Rime del Casa.* Di queste, che sono manoscritte, si valse il Menagio, al quale l'Autore le avea trasmef-



messe, nelle sue *Annotazioni*, e ne parla il Sig. Abate Casotti nella sua Lettera. Alle suddette potrebbero p. 7. aggiugnersi anche quelle del Conte *Ferdinando del Maestro*, e del Sig. *Antonio Magliabechi*, Segretario perpetuo dell' *Accademia Fiorentina*, le quali aveva pure il Menagio, accennate dagli accuratissimi Raccoglitori delle Notizie letterarie ed istoriche (a) intorno agli Uomini illustri della stessa *Accademia*.

5. *Comento di Margherita Sarrocchi Birago sopra le Rime del Casa*. Non è mai uscito alla stampa. Lo nomina il Sig. Canonico Crescimbeni (b) nella sua *Storia*, e 'l Toppi similmente ne fa menzione (c) nella sua *Biblioteca*.

6. *Lezione di M. Benedetto Varchi sopra il Sonetto della Gelosia di M. Gio. della Casa*. Ella va inserita a c. 290. delle *Lezioni* del Varchi, impresse da i Giunti di Firenze, del 1590. in 4. ma innanzi di quest'anno ella da per se sola si vide stampata, primieramente con una prefazione di Francesco Sansovino in Venezia del 1555. in 8. poi

H 4 ri-

(a) *P. I. p. 119.* (b) *l. c. p. 332.*

(c) *Bibl. Nap. p. 206.*

ristampata in Mantova nell' anno medesimo, e nella medesima forma, come pure con notabile miglioramento in Lione dal Rovillio nel 1560.

7. *Lezione di Alessandro Guarini sopra il Sonetto, Doglia che vaga donna, ec. di Mons. della Casa.* Recitolla in Mantova nell' Accademia degl' Invaighiti l' anno 1599. ed è stampata con le sue *Prose*, in Ferrara, per *Vittorio Baldini*, 1616. in 4.

8. *Lezioni di Pompeo Garigliano, di Capua, sopra alcuni Sonetti di Mons. della Casa.* Di queste, che sono in numero di sette, l' Autore ne recitò cinque nell' Accademia degli Umoristi di Roma, e due in quella degli Oziosi di Napoli. L' impressione è di *Napoli*, per *Gio. Domenico Roncagliolo*, 1616. in 12. V' ha un' edizione di *Varie Lezioni Accademiche* del medesimo Autore, in *Messina*, per *Pietro Brea*, 1616. in 12. ma non sappiamo, s' ella comprenda le stesse, che quella di Napoli.

9. Tra i *Ragionamenti dell' Errante Accademico della Notte di Bologna*, ch' è *Mattco Peregrini*, impressi in *Bologna* nel 1625. evvene uno

col titolo , *Perchè s'ami il bello* , che tutto è fondato sopra due versi del Casa .

10. *Lezione de i Rimedj d' Amore* , sopra un Sonetto del Casa , di Monsig. Antonio Querengo : vien ricordata da Leone Allacci a c. 47. dell' *Api Urbane* ; ma è inedita .

II. La II. Parte abbraccia le *Prose* di Monsig. della Casa , per le quali egli è riputato il primo dopo il Boccacci , siccome per le Rime gli viene dato il primo luogo dopo il Petrarca , del quale ebbe lo stile più aspro , e più rotto , ma per conseguenza più sostenuto , e più grave .

1. *Ragionamento di Francesco Boccchi sopra le Prose Vulgari di Mons. della Casa* . L' Autore lo tenne in Firenze sua patria nell' 1581. come apparisce dalla dedicazione fatta ad Orazio Rucellai nipote del Casa .

2. *Istruzione al Cardinale Caraffa sopra il negozio della pace tra Enrico II. Re di Francia , e Filippo II. Re di Spagna* . L' *Istruzione* è data da Paolo IV. Sommo Pontefice al Cardinale Carlo suo nipote , quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattarvi la pace tra

quella Corona, e quella di Francia. Credefi comunemente dettata dal Casa, e per tale anche il Dati la ricop-  
 p. 13. nobbe. Il Sig. Abate Casotti nell'antidetta sua *Lettera* lascia ad altri riflettere, se la medesima possa esser di lui; e ne assegna una viva ragione, cioè, che il Casa sia, „ morto nove „ mesi innanzi alla famosa battaglia „ di S. Quintino, e quasi un'anno „ prima, che il Cardinal Caraffa fosse „ destinato a questa Legazione; e „ quel che più importa, in tempo di „ guerra tra 'l Papa, e 'l Re di Spagna. Mostra poi egli di credere, che l'*Istruzione* suddetta fosse distesa da un' *Andrea Sacchetti*, che come Segretario del medesimo Cardinale, dovette scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa; aggiugnendo, che il P. Silos, Cherico Regolare, il quale tradotta in latino la inserì nella I. Parte della Storia del suo Ordine, dice apertamente esser' ella tutta Opera di Paolo IV. Il Sig. Lorenzo Patarol ne possiede un bel testo a penna con molte lettere del Casa, il quale meriterebbe d'essere collazionato con questa prima impressione.

3. *Lettere*. Altre di queste sono scritte da lui, altre a nome del Cardinale Caraffa, in tempo ch' egli era Segretario di Stato. Questa Raccolta di Lettere è una picciola parte di quelle, che aveva il Dati, e che il Menagio avea data parola di pubblicare. Sarebbe desiderabile, che di tutte se ne facesse una diligente impressione, e tanto più, perchè recano molto lume, e colla materia all' Istoria del Casa e de' tempi suoi, e colla purità dello stile all' Italiana favella. Per l'addietro non se n' era veduto, che un poco numero in qualche raccolta, come una nell' *Idea del Segretario* del Zucchi; una nelle *Lettere di diversi* scritte al Cardinal Bembo, che fu uno de' suoi amici; altre nella II. Parte delle *Lettere facete* raccolte dal Turchi: e nella I. delle *memorabili* raccolte dal Bulifone, ec.

4. *Galatéo, ovvero de' Costumi*. A ragione questa è l'Opera più stimata del Casa. Non v'è lingua, in cui non sia stata tradotta; non luogo, ove non impressa. La nostra lingua non ha libro più colto di questo dopo il Decamerone, al quale una cosa sola fa.

eh'egli non tolga la preminenza, cioè, l'essere scritto due secoli dopo, esso. Nella presente ristampa egli è arricchito di brevi *Note*, ma erudite di cinque Uomini accreditati; cioè, di Monfig. *Piero Dini*, Arcivescovo di Fermo, tra gli Accademici della *Crusca il Pasciuto*; di *Jacopo Corbinelli*, celebre per tante bell' Opere da lui pubblicate, e illustrate; del famoso Abate *Menagio*; e de' Signori Abati *Salvini*, e *Casotti* sopralodati. A molti sarebbe piaciuto, che ognuna di queste Annotazioni fosse stata segnata del nome dell' Autor suo, come si usa in quelle de' *Varj* di là da' monti, acciocchè a ciascuno il dover suo si rendesse. Di quelle del *Corbinelli*, possedute, e somministrate dal Sig. Antonfrancesco *Marmi*, se n'è lasciata una parte. Sotto il nome di *Galatéo*, eh' è 'l principale interlocutore di questo Trattato, scritto a foggia di Dialogo, è approvata opinione, che debba intendersi *Galeazzo Florimonte*, che fu Vescovo di Sessa, uomo di molta dottrina, come le sue traduzioni dell' *Etica di Aristotele*, e de i *Varj Sermoni di S. Agostino* e d'altri

Dot.

Dottori fan fede. Un simile argomento, il qual ragiona de i modi che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione, fu trattato, benchè assai rozzamente, in versi Leonini da un certo Maestro Tebaldo, il quale crediamo esser vivuto verso il XII. secolo. Principia così egli il suo libro, da lui intitolato *Moralis*:

*Cum nichil utilius humane crede  
saluti,*

*Quam morum novisse modos, &  
moribus uti, ec.*

al qual libro tre altri ne succedono, cioè *Utilis*, *Physiologus*, *Novus Avienus*. A c. 19. del codice in cartapecora, posseduto dal Sig. Apostolo Zeno, e scritto nel XIII. secolo, leggesi il nome dell' Autore ne' due versi seguenti.

*Carmine finito sit laus & gloria  
Christo,*

*Cui (si non alii) placeant hæc me-  
tra Tebaldi.*

Quasi tutti gl' insegnamenti del Casaf intorno alle buone creanze pare che sien presi dall' idea, e dalle regole di questo antico Poeta.

5. Trattato degli Ufficj comuni tra  
gli

P.<sup>89</sup>. *gli amici superiori e inferiori*. Anche a questo i cinque predetti valentuomini fecero le Annotazioni, che vi si leggono sotto. L' Autore, che lo scrisse latinamente, volle anche farne la traduzione, comechè la metta in forse *Giambatista Strozzi*, detto il Cieco, nelle sue belle Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano. La prima impressione di questo Trattatello fatta in Firenze, fu da per se, per quanto possiamo credere, del 1561. in 8. e l'anno 1564. i Giunti lo aggiunsero alle altre *Prose del Casa*. Egli è ben vero, che ne abbiám veduta una edizione di quello, e di queste, come pur delle Rime, fatta in Napoli da Gio: Maria Scotto, 1560. in ottavo.

P.<sup>125</sup>. 6. *Orazione scritta a Carlo V. Imperadore intorno alla restituzione della città di Piacenza*. Avverte l'Abate Casotti, che Udeno Nisielì la riputò non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone, e che Monf. Panigarola la propose per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori. La diede il Sansovino nella sua Raccolta di Orazioni; e più corretta la inserì Carlo Da-



ti nelle *Prose Fiorentine*, non meno che la seguente.

7. *Orazione delle lodi della Serenissima Rep. di Venezia, alla Nobiltà Veneziana.* Ella è mancante nel fine; e dice il Dati, che se l'eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsivisia degli antichi. Il medesimo Dati fu 'l primo, che la pubblicasse, cavata da un Manoscritto di Giovanni Berti.

8. *Tavola delle cose più notabili contenute nel Galatéo.* Ella fu compilata da *Frosino Lapini*, come abbiám detto. I Giunti di Firenze l'aggiunsero alle Rime e Prose da loro stampate in 8. nel 1572. nel 1598. e anche dopo.

9. *Tavola delle cose più notabili contenute nel Trattato degli Ufficj comuni.*

10. *Orazione per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia, e con gli Svizzeri contro l'Imperador Carlo V.* Non essendosi potuto stampare in Firenze questa Orazione, fu fatta stampare in *Lione* da *Bartolommeo Martini*, e aggiunta alla presente edizione. Il primo, che la pubblicasse,

fe, fu l'Abate Menagio con le altre *Prose* del Casa, in Parigi nel 1667. in 8. L'aveva prima di lui destinata alle stampe il rinomato *Balzac* con alcune sue *Offervazioni* (a). *Giovanni Capellano*, suo dotto amico, che gliel'aveva comunicata, dopo la morte di lui la diede nel 1659. al Menagio, acciocchè in questa parte soddisfacesse al pubblico desiderio. Soggiugne il *Balzac* sopracitato, che „ questa Ora-  
 „ zione niente cede nel genere suo a  
 „ quella fatta all'Imperadore per la  
 „ restituzione della Città di Piacen-  
 „ za; e che si crede ch'ella irritò in  
 „ tal maniera gli Spagnuoli, che se  
 „ ne vendicarono con un boccone fu-  
 „ nesto: „ particolare non avvertito  
 da altri, perchè forse non da altri cre-  
 duto.

III. Nella III. Parte sono comprese le cose latine del Casa non meno in verso, che in prosa. Queste per la maggior parte sotto il titolo, *Joannis Casæ Latina monumenta*, (b) erano state raccolte da Annibale Rucellai suo  
 nipo-

(a) *Lettr. de M. de Balz. a M. Chapelain l. 2. n. 32. p. 93. a Paris, 1659. 12.* (b) *Questo libro fu ristampato; Halle, 1709. 4.*

nipote di forella dopo la morte di esso, e mandate con una elegante epistola latina al dottissimo Pier Vettori, grande amico del Casa, acciocchè le desse alla luce: il che egli fece con molta diligenza ed amore, pubblicandole dalla stamperia dei Giunti di Firenze, 1564. in 4. Alcune ne rimasero appresso il medesimo Rucellai, dal zio non ripulite, o non finite; e però e non volle unirle alle precedenti, temendo di pregiudicarne alla fama. Alla epistola del Rucellai rispose il Vettori con sentimenti degni del suo sapere, e della sua gentilezza, e poi vi aggiunse una prefazione, dalla quale si scorge, che il Casa scrisse la maggior parte delle sue Opere nel soggiorno di Padova, donde se non lo avesse richiamato un' espresso comandamento di Paolo IV., ancora nostro, dice il Vettori, e sopravviven-  
 ,, te noi lo averemmo, e questo vo-  
 ,, lume farebbe nelle nostre mani, e  
 ,, più perfetto, e più grande. ,,

I. *Carmina*. Lo stile di questi versi, come non numeroso, e non poetico fu censurato dal Gaddi, il quale osservandovi certe minuzie, come di

acco-

accoppiamenti di monosillabi, e di spondéi, e del rincontro ora di tanti *e* in uno, ora di tanti *c*, o *t* in altro verso, non per altro vi fe sopra tanto schiamazzo, se non ad oggetto di far credere più perfette dell' altre le poesie latine di Urbano VIII. mostrando le imperfezioni dell' altre, e segnatamente di quelle del Casa. La riflessione è anche del Sig. Abate Casotti, che con altre dotte ragioni difende il nostro Poeta, il quale niente più ricercò in ogni suo componimento, che la grandezza, e la nobiltà del parlare, oltre a quella della sentenza. Le suddette Poesie latine furono inserite con qualche accrescimento da Gio. Matteo Toscano nel primo Tomo (*a*), e da Ranuzio Ghero, o sia Giano Grutero nella prima Parte (*b*) delle loro Raccolte poetiche.

p. 23. 2. *De Officiis inter potentiores & tenuiores amicos*. Abbiám già detto, che il Casa traslatò volgarmente questo suo trattatello morale, forse come compimento del suo *purissimo* Galatéo,

(a) *Carm. Illust. Poetar. Italor. T. I. pag. 242.* (b) *Delit. CC. Italor. Poetar. P. I. p. 682.*

téo, che tale appunto il Cavalier Salviati lo nomina.

3. *Petri Bembi Vita*. Il Balzac (a) p. 51. così ne giudica. „ La Vita del Cardinal Bembo è un'Opera purgatissima, „ giudiziosissima, e latinissima: quella del Cardinal Contarini è più lunga, ma non sì perfetta; e lo stesso Vettori confessa, ch'ella avea bisogno di essere ritoccata, per giungere all'ultimo suo compimento. „ Il Vettori infatti disse lo stesso nella sua Prefazione.

4. *Gasparis Contareni Vita*. Ella si p. 77. trova anche impressa innanzi all'Opere tutte di questo gran Cardinale; e se ne fece una non molto bella impressione anche in Padova (b) insieme con quella del Bembo, dietro la Vita del Cardinal Commendone scritta da Anton-Maria Graziano, Vescovo d'Amelia, e che fu Nunzio in Venezia nel 1596.

5. *Plures Orationes Thucydidis*. Da p. 135. questa traduzione vedesi, quanto il Casa fosse intendente del Greco, e quanto studioso di Tucidide, forse perchè lo

(a) l.c. p. 93. (b) Patav. typ. Framb. 1685.

lo stile di questo era l'esemplare del suo, cui possiamo chiamare, *subtilem, acutum, brevem, sententiis magis, quam verbis abundantem*, secondo il giudizio, che dà Cicerone (a) di quello dell' Istoric Greco.

6. *Epistola*. La prima di queste è la Prefazione posta, ma senza nome dal Casa alla Storia Veneziana del Bembo, stampata la prima volta in Venezia da Paolo Manuzio, 1551. in foglio. p.197. La seconda è una di congratulazione a p.206. Ranuccio Farnese promosso al Cardinalato. La terza è una risposta al Vettori, la cui lettera qui pure si legge, p.200. intorno ad un dubbio letterario intorno sopra l'Oreste di Euripide. Quella del Vettori è in data del 1556. ma apertamente vi è errore, e dee riportarsi, nel 1555. Sin qui arriva la Raccolta suddetta fatta per opera del Vettori.

7. *Dissertatio adversus Paulum* (leggesi *Petrum Paulum*) *Vergerium*. L'Originale di questa Orazione, (b) la quale è mancante del fine, fu già molti anni comunicato dal gran fautor delle

(a) lib.2. de Orator. (b) Il Casa la scrisse in Roma sotto il Pontificato di Giulio III.

le buone lettere , cioè a dire , dal Sig. Magliabechi , all' Abate Menagio , che nel 1690. ne fe parte al pubblico nel II. Tomo del suo *Antibaillet* , e al medesimo donatore ne mostrò grata riconoscenza col dedicargliela.

8. *Carmen ad Germanos* . Sono i p.227. Jambì già mentovati fatti dall' Autore a propria difesa . Lo Scaligero il giovane ( a ) dice , che il Casa tentò di scusarsi *Jambo satis frigido & illepido* ; ma i Letterati tanto in questo punto si sono sottoscritti al parere di sì gran critico , quanto a crederlo della razza dei Principi di Verona, dond' egli pretendea la sua origine .

9. *Alia Carmina* . Queste Poesie , p.229. e le seguenti Prose latine attesta il Sig. Ab. Casotti ( b ) , che sono una parte di quelle esistenti presso i SS. Ricci di Montepulciano . Tra quelle v'ha un' Ode ad *Apollinem* , che nella Raccolta suddetta di *Ranuccio Ghero* , con poca p.238. diversità , era attribuita a Mons. Ippolito Capiluppo, buon Poeta Latino, e Italiano, vivente nel medesimo tempo .

10. De-

(a) *Consutat. Fab. Burdonia* p.323. edit. Lugd. Bat. 1609. in 12. (b) *Lett.* p.17.

p.241. 10. *Descriptio pestis Atheniensis*. E presa dal libro 2. di Tucidide, e può mettersi a fronte di quella, che fa il Boccacci nella introduzione del suo Centonovelle.

p.246. 11. *Platonis Menexenus, sive Epitaphius, aut Oratio Funebri*. Questo è un frammento di Orazione funebre cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel Menesseno, nella quale al Sig. Ab. Casotti pare di veder chiaro, che si parli della sconfitta sofferta dall'armata navale della Lega contra il Turco l'anno 1539. nel golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel libro 5. delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani.

12. *Epistola Dionysio Lambino*. Contiene le lodi del Lambino, e del Cardinale Turnone, in data di Venezia 1554.

Questo in succinto è 'l contenuto dell'Opere impresse di Monsig. della Casa, alle quali in occasione di nuova ristampa potrebbe farsi una ricca appendice, oltre alle cose accennate, colle seguenti.

1. *Versi volgari e latini*. Molti di que-



questi si conservano nella famosa libreria del Sig. Magliabechi. Non vi si riponga però il lascivo componimento latino della *Formica*, che molti erroneamente attribuirono a Mons. della Casa. Egli è più tosto (a) di Niccolò Secco, poeta e scrittore di Commedie nel secolo XVI. col nome del quale lo possiede il detto Sig. Magliabechi in un codice di quel medesimo tempo.

2. *Lettere* in gran numero. Si conservano appresso lo stesso; come pure,

3. *Questio lepidissima, an uxor sit ducenda*, citata nelle Notizie (b) dell'Accademia Fiorentina. Principia. *Rem plane ad investigandum*, ec. Il vecchio Poggio, Fiorentino, indirizzò a Cosimo padre della patria un Trattato col medesimo titolo, ma parla solo del matrimonio in un vecchio: *An Seni sit uxor ducenda*. Questo Trattato del Poggio non è mai stato, per quanto sappiamo, stampato. Egli non è certamente fra l'Opere sue nella copiosa raccolta di Basiléa. (c)

Si

(a) *Antibaill. T.2. p.129.*

(b) *l. c. p.122.* (c) *ap. Henric. Petr. 1538. in fol.*

Si conserva in un codice di cartapeccora appresso il Sig. Apostolo Zeno .

4. *Orazione recitata al Senato di Milano* . Prestolla il Sig. Michele Maggi, figliuolo dignissimo del famoso Segretario, e Poeta Carlo-Maria, al Sig. Negri, già Residente per la Repubblica Veneziana in Milano, dopo la cui morte non si è potuta ritrovare appresso de' suoi eredi .

5. *Orazione sopra la Lega*, diversa da quella, che ha pubblicata il Menagio.

6. *Annotazioni sopra i tre primi Libri della Politica di Aristotele* .

7. *Frammenti* diversi, fra i quali uno sopra le tre lingue più colte . Questi tre ultimi Trattati sono in mano di chi ci diede, e illustrò la presente Raccolta .

IV. Succintamente ci sbrigheremo della Vita di Monsig. della Casa, scritta dal tante volte ricordato Abate Casotti, il quale nella sua *Lettera* dopo aver nettamente esposta l'istoria di questa nuova impressione, e dato il ragguaglio dell'ordine da lui tenuto nel farla, e nel ripulirla, passa a ragionare della Famiglia, e poi della Vita del Casa .

Quan-

Quanto alla Famiglia, dice, ch'ella trasse la sua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini: che vi prese il nome da un villaggio detto *la Casa*, già luogo forte, dove possedeva ricche e vaste tenute, e forse ancora assoluto dominio: che qualche ramo di essa prese il cognome di *Pulicciano* dal forte Castello di questo nome, e che nel secolo XIV. diede a Firenze Notaj de' Priori, o vogliamo dire Cancellieri della Signoria, dignità allora onorevole: che la sua insegna gentilizia fu sempre un'Ulivo verde sopra un monte dello stesso colore in campo d'argento: che il primo, di cui si trovi fatta menzione, è un *Ruggieri* vivente verso il 1150. comune stipite delle varie discendenze di questo cognome, e padre di cinque figliuoli, uno de' quali fu *Benintendi*, da cui si staccò quel ramo che finì in Monsig. della Casa. Va poi a lungo enumerando le ricchezze, i titoli, e le dignità di questa nobil Famiglia: i soggetti cospicui in dignità Ecclesiastiche, in maneggj politici, ed anche in letteratura, fra' quali ultimi annovera un *Silvestro*, Vescovo di Faen-

p. 27.

za dal 1412. al 1428. un *Zanobi* Filosofo e Medico, un *Agnolo* Giurisperito, un *Francesco* Astronomo e Matematico, e per tacere di molti altri un *Bernardo* di Jacopo, che fu de' Priori due volte nel 1393. e nel 1401. Poeta volgare, di cui ne allega un Sonetto, tratto da un codice della libreria Strozzi, segnato *num.* 674. dovè altre rime sue si conservano, per quanto avvisa anche il Cinelli nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini manoscritta, il quale pure assicura trovarsene altre di lui nel codice segnato *num.* 672. Ai letterati fa succedere i Cavalieri degli Ordini Militari, come un *Fra Ruggieri* Gerofolimitano, Comendatore di S. Lionardo di Siena nel 1458. e uno de' difensori di Rodi nel 1480. un *Fra Giuseppe* della stessa Religione, che morì sotto Algeri nel 1541. e un *Gio. Batista* Cavaliere di Santo Stefano nel 1572.

p. 32. Ora per venire al nostro *Giovanni*, nacque egli li 28. di Giugno del 1503.

1503. Suo padre fu Pandolfo di Giovanni, e sua madre fu Lisabetta di Gio. Francesco de' Tornabuoni, famiglia nobilissima nella sua patria. Ebbe un'al-

tro

tro fratello, per nome Francesco, che morì senza figliuoli; e tre forelle, tutte nobilmente accasate, la terza delle quali, cioè Dianora, fu moglie di Luigi di Cardinale Rucellai, e madre, oltre a Pandolfo, ed Orazio, di Annibale Rucellai, Vescovo di Carcassona, il quale da Monfig. della Casa suo zio fu istituito erede universale.

Non nacque egli in Firenze, ma più p. 35.  
 tosto nel Mugello, e fu allevato in Bologna, dove fanciullo condusse il padre, quivi facendo i suoi studj. Tornato in patria nel 1524. v'ebbe in 1524.  
 maestro di Poesia Ubalдино Bandinelli, che morì Vescovo di Montefiascone nel 1551. Spese egli tutta quasi la sua giovinezza negl'impieghi secolari, onde l'anno 1531. fecesi 1531.  
 squittinare insieme col fratello Francesco, cioè esaminare, e ricercare minutamente per essere ammesso nelle borse de' magistrati della Repubblica. Ma poco dopo disgustatosi di questo genere di vita, o portato da speranza di cose maggiori, passò in Roma, e vi vestì di là a qualche anno l'abito Ecclesiastico, moderando

in breve la licenza de' suoi costumi ,  
 alla quale non fo , se più dal genio , o  
 dalla corrente del secolo lasciò al-  
 quanto trasportarsi . Con l'applauso  
 di tutta la Corte si guadagnò l'affetto  
 del Cardinale Alessandro Farnese ,  
 che fu poi Paolo III. e dell'altro Car-  
 dinale dello stesso nome , nipote del  
 primo , al quale oltre modo fu caro .

p. 39.  
 1540. Trovasi , che nel 1540. egli era in  
 Firenze Commissario Apostolico sopra  
 l'esazione delle Decime Pontificie , in  
 tutto quel Dominio nuovamente im-  
 poste . L'anno medesimo il Cardinale  
 Alessandro Farnese lo tratta col titolo  
 di *Monsignore* , come Prelato , scriven-  
 dogli da Roma una lettera verso la fi-  
 ne dell'anno , in cui ci pare , ch'egli  
 terminasse il suo Commissariato Apo-  
 stolico , e in Roma se ne tornasse: poi-  
 chè nel libro primo delle *Lettere* di  
 Niccolò Martelli ( a ) ve ne ha una a  
*Monsignor della Casa* scrittagli in Roma  
 in data di Firenze a di IV. di Novembre  
 dell'anno stesso 1540. Quindi può con-  
 ghietturarsi , che quando venne ag-  
 gregato all'Accademia Fiorentina ,  
 1541. cioè li 11. febbrajo del 1540. ( nume-  
 rando-

(a) *Lett. p. 8.*

randone però gli anni, giusta lo stile Fiorentino, dalli 25. di Marzo: dovechè prendendone il cominciamento dal primo di Gennajo, verrebbe quel giorno a cadere nel 1541.) ciò non seguisse nel tempo del suo predetto Commissariato, ma dopo. Non dobbiamo qui omettere, che il medesimo giorno della sua aggregazione insieme con quarantadue nuovi Accademici, de' quali Mons. Giovanni fu descritto il primo fra tutti, fu appunto il giorno natalizio dell' Accademia: poichè vi si lessero, e vi si approvarono i suoi Capitoli, e vi si decretò, ch' ella non più si chiamasse l' Accademia degli *Umidi*, ma la *Fiorentina* senz' altro aggiunto, e ciò anche col volere del Gran-Duca Cosimo I. suo vero ed unico Fondatore. Avvertiremo altresì, ch' ella prese per insegna il Fiume Arno, ec. con un' alloro: la quale è rimasta anche in oggi senz' altro motto, comechè anticamente ne avesse, per quanto attesta il sopraccennato Martelli (a), che pur fu uno de' primi suoi Fondatori, nel seguente verso, imitato da un' altro del Petrarca. (b)

I 3

Inon-

(a) *Ivip.* 55. (b) *Son.* 193.

*Inonda sì, che al Ciel n'andrà l'odore.*

P. 42. Dopo il ritorno del Casa alla Corte di Roma, mostra il Sig. Abate Casotti, ch'egli fu nominato sotto Paolo III. 1542. Cherico di Camera nel 1542. dipoi eletto Arcivescovo di Benevento nel 1544. per la rinunzia fattane da Francesco della Rovere; e sul principio dell'Agosto dell'anno medesimo, destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia. Corregge con ciò molto bene lo sbaglio di tre Autori; cioè, di Girolamo Ghilini, (a) il qual disse, che il Casa ebbe la Chiesa di Benevento in premio della sua savia Nunziatura di Venezia; di Mario della Vipera, Arcidiacono di Benevento, il quale scrisse, (b) che il Casa ebbe il governo di quella Chiesa sotto Paolo III. nel 1554. per risegna del Cardinale Farnese; e dell' Abate Ferdinando Ughelli, il quale pensò, (c) che il Casa fosse Cherico di Camera, e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. che non fu veramente promosso al Pontificato,

(a) *Teatr. d'Uom. Lett. Vol. I. p. 79.*

(b) *Cronol. de' Vesc. e Arciv. di Benev.*

(c) *It. Sacr. T. VIII. p. 11.*



cato, che nel Maggio del 1555. quando il Casa avea terminata la sua Nunziatura nel 1550. e aveva avuto per suo successore Monsignor Lodovico Beccatelli (che elettovi da Giulio III. (a) la tenne quattr'anni lodevolmente) il che parimente ricavasi da due lettere di Pietro Aretino (b), una al Casa, ancor Nunzio nel Marzo del 1549. e l'altra al Beccatelli, suo successore, data nel Settembre del 1550.

Esamina poi giudiziosamente una lettera del Cardinal Bembo (c) a Girolamo Quirini; e con questa occasione mostra l'amicizia che passava fra loro due, e Monsignor della Casa; lo splendore, col quale questi era solito vivere nella Corte di Roma; la sua generosità verso il Bembo; e difende insieme il Casa da certe imputazioni, che da persone malevole, o troppo critiche gli furono apposte contra ragione, sì quanto al modo del suo conversare, sì quanto a quel del suo scrivere.

Nel tempo della sua Nunziatura

I 4 ebbe

(a) *Excjussd. Inscr. apud Ughell. T. I. p. 104.*

(b) *Lett. Tom. V. p. 104. e 316.*

(c) *Lett. Vol. II. lib. XI. p. 132.*

ebbe egli campo di mostrare la sua eloquenza, orando più volte con somma lode. Nel 1547. fu adoperato dal Papa a sollecitare i Veneziani ad una Lega con lui, e con la Francia dopo il caso di Piacenza. Aggiunge il Sign.

P. 44. Ab. Cafotti, che *nel Marzo del 1546.*,  
 „ ebbe commissione di fare insieme  
 „ col Patriarca di Venezia il processo  
 „ a Pietro Paolo Vergerio, Vescovo  
 „ di Capodistria, accusato d'eresia; e  
 „ poi d'intimargli d'ordine santissimo,  
 „ mo, che non ritornasse alla sua  
 „ Chiesa: di che sdegnato il Vergerio,  
 „ e intimorito, *abbandonò indi a  
 „ pochi mesi l'Italia*, e ritiratosi in  
 „ Germania non si vergognò di spar-  
 „ gere mille atroci imposture contra  
 „ il Casa, e contra tutta la Prelatura,  
 „ e contra il Papa medesimo, ec. „

P. 51. Lo stesso si replica anche più sotto, dicendosi che quell' anno, cioè il 1546. *era il 43. dell' età del Casa.* \*

Alcune difficoltà, che ne sopravengono, ci fanno qui dubitare, che la Cronologia non sia esatta per ciò che il fatto riguarda. Imperocchè abbiamo ragione di credere, che o 'l Casa  
 non

\* OSSERVAZIONE.

non ebbe l'ordine di fare il processo al Vergerio nel Marzo del 1546. o che s'e' l'ebbe in quell'anno, non può essere, che il Vergerio abbandonasse l'Italia indi a pochi mesi, poichè la sua fuga in Germania non seguì prima del 1549. Per intender bene la cosa, ci conviene ripigliare il filo da alto.

Pietro-Paolo Vergerio, il giovane, così detto a distinzione del primo, che fu uomo dottissimo, e visse nel fine del secolo XIV. fu nativo di Capodistria, dove la sua famiglia i primi posti sostenne di nobiltà e di grandezza. Rimasto vedovo della moglie, per nome Diana, alla quale viene incolpato di aver dato il veleno, vestì l'abito Ecclesiastico, e passò alla Corte di Roma invitato dal fratello Antonio, caro oltremodo a Papa Clem. VII. dal quale l'anno 1530. fu Pietro-Paolo inviato la prima volta Nunzio in Germania, e poi la seconda da Paolo III. nel 1535. l'una, e l'altra per gli errori, che collà prendevano piede, sparsi da Lutero, e da' suoi partigiani. Ritornato dalla sua Nunziatura, n'ebbe in premio il Vescovado di Modrusc, e poi quello di Capodistria, sua patria, nel 1536.

Di là a cinqueanni, cioè nel 1541. lo stesso Pontefice rimandollo in Germania all'assembléa di Vormazia, come persona pratica degli affari, acciocchè impedisse il Concilio nazionale, che quivi si meditava: in che fu utilissima l'opera sua, avendovi tenuto un'eloquente ragionamento intorno all'*unione, e pace della Chiesa*, che si vede stampato. (a) Sperava nel suo ritorno di poter'essere Cardinale nella vicina promozione; ma la voce sparfa, non senza gran fondamento, ch'egli nelle lunghe sue conferenze coi Protestanti potesse esser infetto di Luternismo, fece, che il Pontefice, forse per altro a suo favore disposto, sospendesse di nominarlo: la qual cosa lo irritò in maniera, che parendogli, che gli fosse stata fatta una grande ingiustizia, ritornato al governo della sua Chiesa, vi cominciò a spargere la nuova dottrina, e non poco numero vi guadagnò e di parenti, e di amici, e fra loro *Giambatista Vergerio*, suo fratello, ch'era Vescovo di Pola.

Stava allora appresso il Pontefice in qualità di Segretario de' Brevi *Anto-*

*nio*

(a) *Venet. 1542.*

*nio Elio*, gentiluomo di Capodistria, che fu Patriarca di Gerusalemme, e poi Vescovo di Pola (comechè Niccolò Manzuoli (a) lo dica per errore Vescovo di Capodistria). Questi avendo intese le novità perniziose alla Religione, e alla patria, suscitato dal Vergerio, ch'era suo stretto parente, e da cui doveva riscuotere un'annua pensione di 50. scudi, che però mai non gli veniva pagata; esortò il Pontefice a spedirvi dei Commissarj, acciocchè attentamente v'inquisissero la verità, e facessero il processo al Vergerio. Tanto avvenne nel 1545. in cui questi da grave timore sorpreso abbandonò la sua Diocesi, e ritiratosi in Mantova vi stette infino al 1546. per osservare di là, ove quella burrasca andasse finalmente a cadere. Girolamo Muzio, ch'era della stessa città, e del medesimo tempo, attesta nelle sue Vergeriane (b), che fra que' Commissarj ve n'erano di quelli, che erano più Lutera- ni dello stesso Vergerio; onde le informazioni, o non si prefero, o tortamente si prefero, ed a favore di lui.

I 6 Cessa-

(a) *Descriz. dell'Istr. p. 93.* (b) *Vergerian. p. 65.*  
e anche nella *dedicata or ia a N.S. Giulio III*

Cessato il pericolo, il Vergerio da Mantova passò in Venezia, dove il Casa era Nunzio, e dove allora il Muzio si ritrovava, il quale racconta, (a) che nel Gennajo del 1548. il Vergerio per la città *con suoi ragionamenti, e con sue lettere andava spargendo la sua diabolica dottrina*: che questi ebbe occasione di abboccarsi con lui (b) *nella libreria della insegna di Erasmo*; che tiratolo da parte tentò di sedurlo ad esser del suo partito; che il famoso Batista Egnazio, nella cui casa il Vergerio alloggiava, tostochè si avvide della sua perversa dottrina, lo privò del suo albergo; e che egli, il quale doveva esser più ritenuto, ciò non ostante andava *continuando il suo antico costume*; cioè, di far ragunanze e in sua casa, e nell'orto di S. Giorgio Maggiore, dove leggeva l'Opere sue, e i suoi ragionamenti teneva. Quindi ritornò alla sua Diocesi, e vi divulgò più che mai la religion Luterana, passando anche *da Capodistria a Pola, di quel morboempiendo tutto il paese*: le quali cose sapute dal Muzio, e spiacciendogli gravemente, fecero, ch'egli

(a) *Ivi p. 54.* (b) *p. 34.*

egli scrivesse a Monsignor Elio soprallegato, e che lo pregasse a fare in  
 ,, maniera, (a) che o'l Vergerio, ,, si le-  
 ,, vi di quel paese, infinchè la sua  
 ,, causa sia determinata; o si mandi  
 ,, a Mons. Legato a Vinegia nuovo ordi-  
 ,, ne, che ne pigli nuova informazio-  
 ,, ne, e che si proceda così gagliarda-  
 ,, mente contra di lui, come egli ga-  
 ,, gliardamente procede contra la  
 ,, Chiesa, contra la sedia Apostolica,  
 ,, e contra Cristo. ,, In tanto dice il  
 Muzio doverfi dare al Legato, cioè  
 al Casa, nuovo ordine, e doverfene  
 pigliar nuova informazione contra il  
 Vergerio, in quanto il primo ordine  
 dato a que' Commisarij, e le prime  
 informazioni prese da loro erano sta-  
 te, come abbiamo veduto, di nessun  
 frutto per la ragione ivi addotta. E-  
 gli è dunque ragionevole il crederè,  
 che ad insinuazione del Muzio l' Elio  
 si adoperasse appresso il Pontefice,  
 acciocchè al suo Nunzio in Ve-  
 nezia commettesse nuovamente il  
 processo contra il Vergerio, il qua-  
 le non si chiamò più sicuro nella sua  
 Diocesi, sì perchè il Vescovo di Pola  
 suo

fu suo fratello era morto, e verso l' Ottobre del 1548. eragli stato dato l' Elio per successore; sì perchè era stato destinato in qualità d' Inquisitor Generale, e di Commissario Apostolico Monsignor' Annibale Grifoni, nobile di Capodistria, soggetto di grande zelo, e di somma dottrina, amico anch' egli del Muzio. Fuggì pertanto occultamente in Germania, e quivi sdegnato contra il Casa, che gli avea fatto il processo, cercò d' infamarlo non meno con le parole, che con gli scritti, e di spargere tali cose di lui, che ne rendessero odioso il nome a tutta la posterità. Ma ciò basti per ora quanto a questo particolare, dal quale ben si comprende che il Casa non potè fare il processo al Vergerio, che nel 1548. il che pure fu una di quelle cause, che l' obbligarono negli ultimi mesi dell' anno medesimo a lasciare il suo Vescovado, e a ritirarsi tra' suoi Protestanti, dove di là a qualche anno (a) finì meschinamente i suoi giorni. \*

1550. Il Pontificato di Paolo III. e la Nunzia-

(a) Morì il Vergerio in Tubinga li 4. Ott. 1565.



ziatura del Casa finirono quasi nel medesimo tempo. Tornato a Roma avea fondamento di credere, che il suo merito, i servigj prestati alla Chiesa, e le proteziona del Cardinale Alessandro Farnese lo dovessero portare a gran passi al Cardinalato sotto il governo di Giulio III. Ma di là a poco 1551. essendosi per gravi cagioni allontanato il Cardinal Farnese da Roma, anche il Casa si annojò della Corte, e venduto il suo Chericato di Camera a Monsignor Cristoforo Cencio Romano per 19000. scudi d'oro in contanti, e fattovi il suo testamento, altro non ebbe a cuore, che ritirarsi in Venezia, dove ad un più fermo riposo i suoi amici e gli studj suoi lo invitavano. Quivi fu, che compose buona parte delle sue Opere nell' una, e nell' altra lingua, non meno in verso, che in prosa, portandosi anche sovente e nella Marca Trivigiana, e nel Territorio Padovano a godervi una vita tanto più dolce e tranquilla, quanto più dagli strepiti, e dalle cure rimota: di che ne parla egli stesso in uno de' suoi Sonetti, addotto dal Sig. Abate Casotti, il quale però non ben

P. 45.

p. 46.

fi appose nel credere, che della stessa ritirata del Casa facesse menzione Benedetto Lampridio in una sua lettera scritta in versi latini a Monsignor Beccatelli; mentre questi per verità allora non si ritrovava Nunzio in Venezia, ma più tosto stava in Firenze, e v'era forse anche il Casa. Può esserne di ciò forte prova il vedere, che quella lettera è impressa nella raccolta fattane dal Dolce con altre poesie latine del Lampridio, e stampata dal Giolito nel 1550. in 8. nel qual'anno il Casa non si era per anche allontanato da Roma, come lo stesso Sig. Casotti fa fede.

- P. 47. Nel tempo del suo soggiorno in Venezia impetrò col suo credito, e con quello de' suoi amici primieramente  
 1554. la vita, e poscia la libertà di Flaminio della Casa, suo stretto parente, dal Duca Cosimo, il quale avea ragione di condannarlo, per essere lui stato uno di que' fuorusciti, che l'anno 1554. seguitarono contra lui le parti di Piero Strozzi, e caddero in potere del Duca dopo la giornata di Marciano. Intanto l'anno seguente appena fu assunto al Pontificato Gio. Pietro Caraffa

raffa con nome di Paolo IV. che per 1555.  
 consiglio del Cardinale Alessandro  
 Farnese non molto prima ritornato di  
 Francia, comandò egli a Monf. della  
 Casa, che venisse a Roma a sostenere  
 la carica di Segretario di Stato; e tut-  
 ta la ripugnanza, che dal tornare al-  
 la Corte potea suggerire al nostro  
 Prelato l'amore della privata sua  
 quiete, e'l riguardo della sua mal  
 consistente salute, dovette cedere al-  
 la forza dell'espresso comandamento  
 di N. S. il quale lo volle presso di se,  
 come persona non meno nel governo  
 addestrata, che nelle umane e divi-  
 ne lettere eccellentissima. Che il Ca-  
 sa sostenesse in tal' anno la carica di  
 Segretario di Stato, molto bene il di-  
 mostrano le prove a questo passo alle-  
 gate, alle quali si può aggiugner la p. 48.  
*lettera*, con la quale Giorgio Benzo-  
 ne li dedica l'edizione de i Sonetti del  
 Varchi fatta in Venezia da Plinio Pie-  
 trafanta nel 1555. (a) Speravasi, che  
 nella vicina promozione il Casa fosse  
 uno de' Cardinali. Egli ne aveva tut-  
 to il merito: il Papa tutta la stima;  
 e ognuno tutto il motivo di crederlo, e  
 di

(a) il primo di Luglio, 1555. in 8.

di sperarlo . Adi 20. Dicembre dell' anno stesso sette soggetti furono creati Cardinali da Paolo IV. ma il Casa non vi fu ammesso . I suoi malevoli ne sparfero voci poco vantaggiose per lui, assegnandone il principale motivo al Capitolo del Forno , o ad altre sue composizioni poetiche assai licenziose . Molto bene prova a questo passo p. 52. il Sig. Abate Casotti , che il vero motivo , per cui il Pontefice non lo creò Cardinale , fu , perchè essendosi egli prefisso di non promuovere per allora alcuno di que' soggetti , che gli erano stati raccomandati da' Principi , o da' loro Ministri , ed essendo certo , che il Casa , parzialissimo della Francia , era stato proposto dal Re Cristianissimo a Sua Santità , come Uomo degno del Cappello : di che gliene scrisse in ringraziamento quella bellissima Lettera , che comincia : *La benignità*, ec ; non volle nominare Monsignor della Casa , siccome pure il proprio Nipote n' escluse .

Certa cosa è , che nella seconda promozione, al Casa sarebbe stato conferito il Cappello , giusta la parola data-  
1556. ne da N. S. al Re Cristianissimo , se  
que-

quegli non fosse stato immaturamente dalla morte rapito in età d'anni 53. mesi 4. e giorni 18. li 14. Novembre del 1556. e prima della medesima promozione, la quale seguì li 15. Marzo del 1557. L'anno, e'l giorno suddetto della sua morte, accennato dal Ghilini, vien molto ben comprovato dal nostro Autore, contra l'opinione p. 53. del Moreri, e contra quella dell' Abate Ughelli, e di Mario della Vipera, i quali la ripongono, il primo nel 1557. li 14. di Novembre, e gli altri due verso la fine del 1559. Fa vedere, che la data di una lettera del Vettori dovrà dire non 1556. come sta nella stampa, ma 1555; con che viene a levare ogni dubbio, che da essa se ne poteva ritrarre sopra tal punto. Riferisce l' Epitaffio che gli fu posto da Orazio Rucellai suo nipote in S. Andrea della Valle di Roma, ed accenna alcuni de' tanti e sì famosi Scrittori, da' quali il nome del Casa è stato meritamente esaltato, oltre a quelli, che sono stati ampiamente rammemorati da i bravissimi Compilatori delle Memorie dell' Accademia Fiorentina nella Vita di lui; e chiude

final.

finalmente la lettera con molte lodi del Sig. Abate *Regnier*, il quale, benchè Francese, è così benemerito della nostra favella.

## ARTICOLO VIII.

*De Infinitis Infinitorum, & Infinite Parvorum Ordinibus Disquisitio Geometrica, in qua, variis utriusque generis gradibus demonstratis, tum Methodi Infinitesimalis fundamenta ostenduntur, tum precipue Plusquam Infinita spatia hyperbolica Wallisii, adversus nuperrimos eorundem impugnatore, vindicantur. Auctore D. GUIDONE GRANDO, Cremonensi, Monacho Camaldulensi, S.T.D. in Pisana Universitate Publ. Phil. Profess. ac Magni Ducis Etrurię Theologo, & Mathematico, e Regia Societate. Pisis, ex Typographia Francisci Bindi Impress. Archiepisc. 1710. 4. pagg. 100. senza la prefazione, ed altro.*

**L**'Autore di quest'Opera, già conosciuto al mondo letterario per altri libri sì di Geometria, come di Sto-

Storia poco fa pubblicati, de' quali parleremo a suo luogo, ha avuto la mira nel presente trattato di difendere l'idea mirabile degli *Spazj più che Infiniti* del Sig. Wallis, celebre Matematico Inglese della Regia Società di Londra, stimata vana, anzi come ripugnante rigettata da alcuni Matematici (a) dell'Accademia Reale di Parigi: ma nello stesso tempo, ripigliando la materia da capo, dimostra varjordini, o gradi sì degl'infinitamente piccoli, come degl'infinitamente grandi, scoprendo i fondamenti d'un nuovo metodo, per cui verso il fine del secolo passato fece tanti progressi la Geometria.

Non poteva l'argomento essere più grande, e più vasto, benchè in pochi foglj ristretto: ma ha ben saputo l'Autore alzare altrettanto la mira nel dedicarlo, con un elogio maestoso allo stesso DIO della Verità, Infinito massimo di quanti possano concepirsi: segue a questo un'Ode spiritosa del Sig. Dottor Taglini in commendazione dell'Opera, ed una Lettera dell'Autore al Sig. Arrigo Newton, Invia-

to

(a) M. Parent, e M. Varignon.

to di S. M. B. al G. Duca di Toscana , da cui apparisce, avere la Società Reale di Londra , per segno di somma stima, ascritto al ruolo de' suoi Accademici il P. Grandi ; e ordinato , che si stampassero nelle Transazioni Filosofiche d' Inghilterra certe sue osservazioni geometriche sopra il sistema de' Suoni del Vescovo d' Armac ; la qual Lettera è stata pure quest' anno ristampata in Lucca fra le Epistole del suddetto Sig. Inviato. Ritrovasi ancora il ritratto in rame del nostro Autore con un Epigramma del Sig. Dottore Benedetto Averani , stampato già tra i versi postumi di questo ( pag. 50. )

Principia l' Opera da un bizzarro Preludio poetico , dove l' Autore in versi elegiaci descrive quasi tutta l' Istoria dell' Infinito , e con erudite annotazioni la spiega: osserva, come primi i Filosofi furono arditi d' investigarne la natura , tra' quali Platone pare, che riconoscesse gl' infinitamente grandi, e gl' infinitamente piccoli ; come poi i Matematici con più felice successo ne intraprendessero l' esame ; tra' quali nomina Archimede, il Galilei , il Cavalieri, il Torricelli ,



li, ed altri più famosi Geometri antichi, e moderni, principalmente Italiani, che diedero le prime aperture a misurare le progressioni infinite; ed oltre a molti Valentuomini oltramontani, come l'Ugenio, il Newton, il Leibnizio, il Wallisio, loda ancora il nostro Sig. Jacopo Ermanno, Matematico dello Studio di Padova: propone la controversia degli Spazj più che infiniti, e spiega il suo scopo, che è di mostrare ancora negli infinitamente piccoli la diversità di questi ordini, per cui si stabilisce il nuovo metodo de' Geometri, onde considerando le Curve sotto figura di tanti poligoni d' infiniti lati (secondo il pensiero, che n' ebbe prima di tutti il Galilei) si sciolgono felicemente tanti Problemi, che prima insuperabili parevano, de' quali già avanti ha parlato; ed asserisce il P. Grandi potersi ancora con esso intendere molti paradossi della Fisica, additando un suo pensiero circa la generazione de' Viventi, de' quali tutte le parti essendo nell' uovo, o nel seme, rispettivamente, contenute, pensa, che questa diversità d' ordini d' infi-

infinitamente piccoli possa servire a spiegare , come per esempio nel seme d' un Pino contenute fossero le sue organiche parti , che spiega il primo anno , e quelle, che poscia mette fuori il secondo , e quelle che rinnova il terzo , e così sempre; al che basta immaginare , che le prime fossero in un tal grado di picciolezza , le seconde infinitamente fossero più piccole , le terze ancora infinitamente più piccole , e così le altre di mano in mano , e che nel germinare delle prime , passando queste ad una grandezza visibile , intanto le seconde giungano a quel grado di picciolezza , che avevano avanti le prime , e le terze si promovano all' ordine delle seconde , e così di mano in mano .

P. 12.  
TAV.  
II.  
fig. 1.

Esponendo poi in una Prefazione la sua principale controversia , dice , che essendo ( *fig. 1.* ) traglia assintoti ACE l' Iperbola ordinaria ADGB , in cui le ordinate DK , GE sono in ragione reciproca dell' abscisse CE , CK , da ciò ne nasce l' area iperbolica di grandezza assolutamente infinita ; che se poi suppongansi le ordinate DK , HE essere in ragion duplicata del-

delle abscisse CE, CK, (o in ragione triplicata, quadruplicata, o altra maggiore di quella delle distanze prese contrariamente) l'area iperbolica, che quindi nasce, è di grandezza finita, tuttochè si stenda lungo un'asse infinito; ma se le ordinate CK, FE fossero in minor ragione, come sudduplicata, suttriplicata, ec. delle dette abscisse CE, CK, l'area, che ne viene, fu dal Vallisio detta *Più che infinita*, cioè non solo maggiore dell'infinita area prima iperbolica, EKDGB, ma infinitamente maggiore di essa, di modo che quella supera questa, quanto l'infinito supera il finito, o pure oltre ogni proporzione assegnabile: il che da altri Geometri è stato ammesso, se bene ora nelle Memorie dell'Accademia di Parigi del 1706. ed altrove ne hanno mosso scrupolo i Matematici Francesi, tra' quali al Sig. *Varignon* è paruto, un'evidente contraddizione racchiudersi nel nome d'un *Più che infinito*, quantunque egli per altro ammetta le grandezze infinitamente piccole di varj ordini, uno infinitamente più piccolo dell'altro, il che è un'ammettere, come dice il

P. 27. nostro Autore, *un più che infinitamente piccolo*, anzi espressamente *un più che infinito*, mercechè contenendo ogni finita quantità infinite parti infinitesime del primo ordine, e ciascuna di queste infinite di quelle del secondo, e ciascuna delle seconde comprendone infinite del terzo, e così sempre, secondo i principj della Geometria degli infinitamente piccoli, tanto abbracciata da' Francesi, certamente bisogna, che la moltitudine delle infinitesime del secondo ordine contenute in una quantità infinita, sia più che infinita, e molto più la moltitudine dell' infinitesime del terzo grado, ec.

Premesse dunque le necessarie definizioni de' termini, piglia a mostrare il P. Grandi la diversità de' ordini sì degl' infinitamente piccoli, come degl' infinitamente grandi, apportandone varie dimostrazioni Geometriche; tra le quali noi sceglieremo solo le seguenti, che basteranno ad illustrare questa materia, e a dare qualche idea dell'Opera.

P. 31.  
32. Che le quantità infinitamente piccole possano fra loro avere qualunque proporzione, si dimostra nella prop.

prop. 4. perchè ( *fig. 2.* ) se faranno TAV. II. *fig. 2.*  
 i due triangoli, o altre due curve ana-  
 loghe DUC, DGC, le cui ordinate  
 CU, CG abbiano sempre tra loro u-  
 na determinata ragione, ancóra ti-  
 rando un'altra ordinata infinitamente  
 prossima BAF, e condotte le paral-  
 lele all' asse AE, FA, le differenze  
 infinitamente piccole dell' ordinate,  
 cioè UE, GH, debbono ( per la 19.  
 del V. degli Elementi ) aver la stessa  
 ragione, che aveano le intere UC,  
 GC, o pure le AB, FB, cioè le CE, CH  
 indi detratte; onde potendo esser que-  
 ste in qualsivoglia ragione, è chiaro,  
 che le grandezze infinitamente picco-  
 le possono tra loro aver qualunque  
 proporzione; e quindi si deduce lo  
 sbaglio di chi crede, che le parti infi-  
 nitamente piccole siano da considerar-  
 si, o come indivisibili, o come tra  
 loro eguali, nel che pare, il Sig.  
*Varignon* essere altrove inciampato, p. 33.  
 secondo che dimostra lo Scolio di  
 questa proposizione.

Che poi le stesse quantità infinita- p. 35.  
 mente piccole possano essere di diver-  
 si ordini, cioè, alcune infinitamente  
 maggiori di altre, si dimostra nella

TAV. prop. 5. in questo modo (*fig. 3.*) Sia  
 II: HA tangente in A della curva DAU,  
*fig. 3.* e all' ordinata AB si conduca, dove  
 piace da un punto H della tangente u-  
 na parallela HF riscontrata in F dalla  
 AF parallela all' asse DB, e dividasi  
 HF in G in qualunque ragione asse-  
 gnabile, poi si congiunga GA, che  
 passerà dentro la curva, non potendo  
 essere ancor essa, come HA, tangen-  
 te della medesima nell' istesso punto  
 A: e però taglierà dentro la figura  
 l'ordinata CEU infinitamente prossi-  
 ma all' AB in un punto R; e farà UI  
 minore di IR, onde farà maggior la  
 ragione di EI ad IU, che di EI ad IR,  
 o pure per la similitudine de' triango-  
 li, diciamo, che di FH ad HG; po-  
 tendo adunque FH ad HG aver qua-  
 lunque ragione assegnabile, è chiaro,  
 che l' infinitefima EI all' infinitefima  
 IU avrà una ragione maggiore di qua-  
 lunque assegnabile, cioè, secondo le  
 stabilite definizioni, sarà quella infi-  
 nitamente maggiore di questa; il che,  
 ec. Da ciò il P. Grandi dimostra i  
 principali fondamenti del nuovo me-  
 todo degl' infinitamente piccoli, di  
 modo che non più supposizioni, o  
 sem-

semplici dimande, ma verità in tutto rigore geometrico dimostrate faranno da qui avanti, sì l'essere una parte infinitesima di curva eguale alla sua sottotesa, o alla sua tangente, sì l'essere gli spazj infinitamente piccoli delle figure curvilinee uguali a' rettangoli, o triangoli inscritti, ec. e specialmente nello Scolio annesso dimostra il modo di prendere le differenze di un' equazione proposta, ed il modo d'integrare le equazioni differenziali, del che però avea già parlato nel libro de *Quadratura Circuli & Hyperbolae*, stampato già in Pisa il 1703. p. 40.  
41. 42.

INENA seguente prop. 6. per un' infinite parabole mostra avere le grandezze infinitamente piccole infiniti gradi, secondo i quali una infinitamente eccede l'altra, donde nello Scolio spiega, come sia vero, che la forza della Gravità sia infinitamente P. 45. piccola rispetto ad una forza movente, con cui ordinariamente si fanno i moti di proiezione; imperocchè nel mentre che questa manderebbe un progetto per uno spazio infinitamente piccolo in un tempo infinitamente piccolo, quella lo abbasserebbe solo

per l'intervallo che rimane fra la tangente, e la curva parabolica sotto l'angolo del contatto, il quale spazio è infinitamente minore della tangente infinitamente piccola suddetta, o dell'ordinata, che gli corrisponde, essendo quella a questa, giusto come questa al lato retto, secondo la proprietà della parabola.

P. 47. Quanto agl'infiniti, dimostra poter'eglino avere fra di se qualunque

TAV. II. *fig. 4.* per esempio (*fig. 4.*) il rettangolo della finita base NC, e dell'infinita CB, qual sarebbe BCNF, intendendo ~~amb i i punti D, E in una infinita~~ lontananza, se si dividerà con una linea ME parallela a CB, è chiaro, che lo spazio BCNF allo spazio BCME, ambi in infinito prolungati, avrà sempre la stessa ragione della base NC alla base MC; la qual ragione può essere qualunque assegnabile.

P. 49. Conche nella figura si fa manifesto, potere ancora un'infinito essere infinitamente maggiore di un'altro, e così meritare il nome di un *più che infinito*; poichè intendendo ora non solo l'altezza CB, ma ancora la base



CO prolungarsi in infinito, è certo, che lo spazio interposto ad ambe le infinite linee BC, CO, farà infinitamente maggiore dell' interposto alle due parallele CB, NF, essendo quello a questo nella ragione dell' infinita base OC alla finita NC, la qual ragione può essere maggiore di qualunque assegnabile. Questa verità si dimostra in varj modi, e si accennano infiniti ordini, per li quali un' infinito infinitamente eccede un' altro, come lo spazio angolare infinito supera qualunque infinito parallelogrammo infinitamente, e questo infinitamente pur supera qualunque spazio assintotico, ec. anzi tra le medesime linee rette, che servono d'assintoti alle curve, mostra essere altre infinitamente maggiori, altre minori, ed insomma osserva, che non basta il mostrare essere uno spazio, o una linea infinita, ma bisogna additare in oltre a quale ordine, o grado di infinità appartenga, ec.

Il principale intento poi dell' Iperbole più che infinite del Vallisio, si dimostra (fig. 5.) perchè intendendo essere l' Iperbola DPR l' ordinaria d'

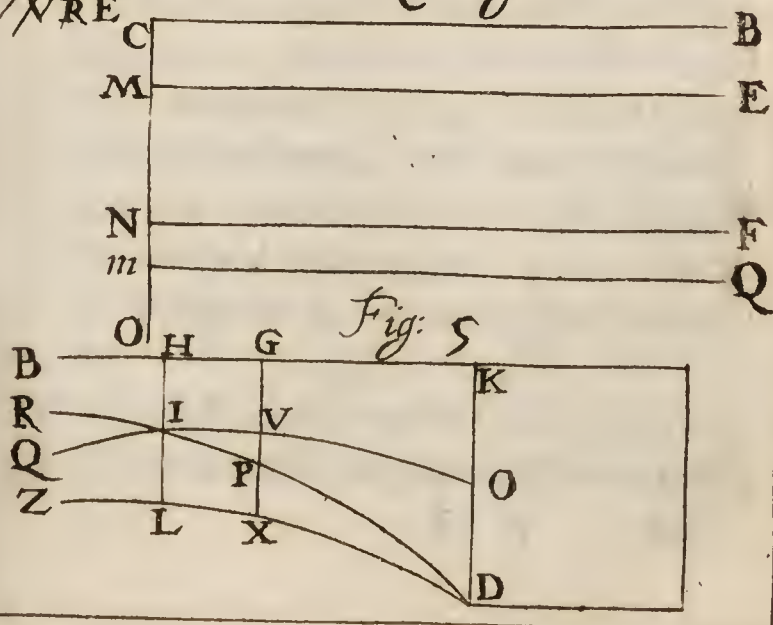
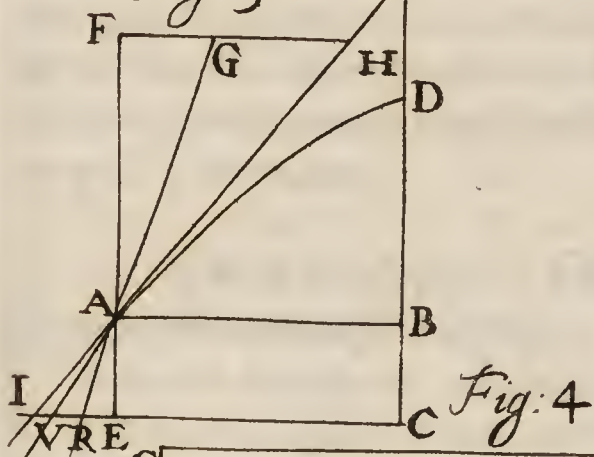
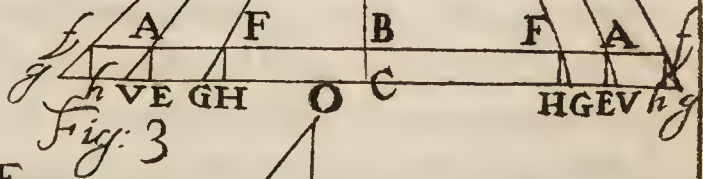
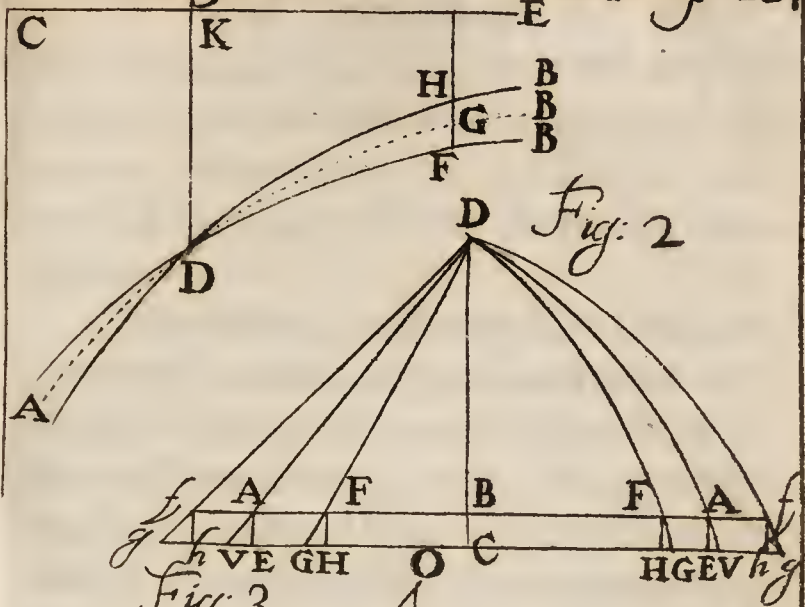
p. 51.

TAV.

II.

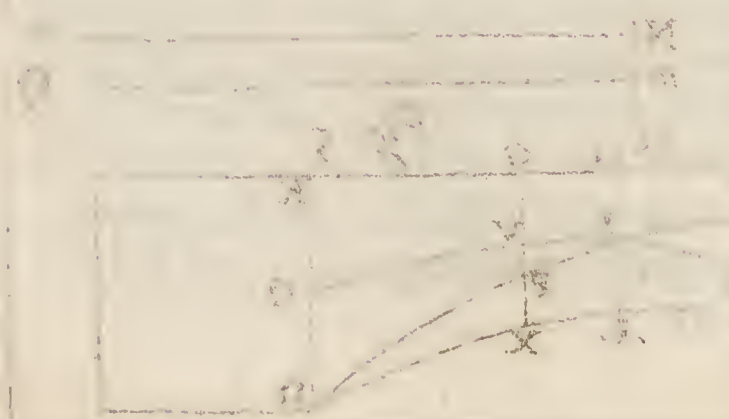
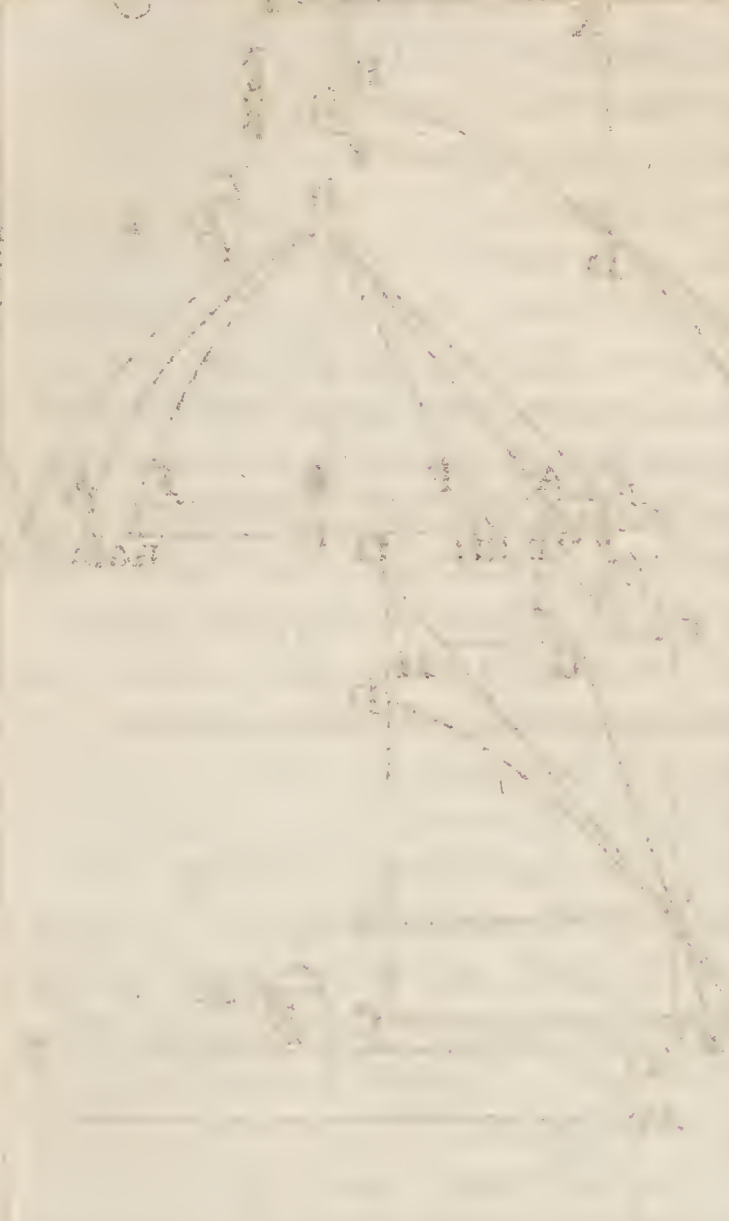
fig. 5.

Apollonio, e la DXZ la quadratica del Vallisio, dividendo la comune ordinata DK in qualsivoglia proporzione, come di DK a KO, e così dividendo tutte l'altre ordinate XG, LH della seconda Iperbola, ne viene un'altra curva ORQ dello stesso genere, la quale dee in qualche punto I convenire con l'Iperbola d'Apollonio, e quivi segarla (il che accade, ove l'ordinata LH sia eguale ad OK, perchè saranno proporzionali DK, KO, o pure LH, e HI, e così DK ad HI farà, come il quadrato KD al quadrato HL, o pure come HC a CK) onde quindi in poi lo spazio RIQ indefinitamente prolungato farà infinito: sicchè allo spazio infinito KOIRB aggiungendosi l'infinito RIQ si farà maggiore spazio, che aggiungendosi al medesimo KOIRB il solo finito OID; e pertanto farà maggiore la proporzione dello spazio ZDKB allo spazio RDKB, che dello stesso ZDKB al QOKB; ma questi tra loro hanno la proporzione, in cui tutte l'ordinate si segano, cioè quella di DK a KO; dunque lo spazio ZDKB allo spazio RDKB ha una proporzione maggiore



Handwritten text at the top left, possibly a title or reference number.

Handwritten text at the top right, possibly a page number or date.



re di qualunque assegnabile; e però questo essendo già assolutamente infinito, bisogna, che quello sia un *Più che infinito*: il che doveasi dimostrare.

Molte altre cose notabili sono con profonda Geometria dimostrate in quest' Opera, non meno che nell' Epistola Geometrica, che vi si aggiunge al Sig. Cavalier Lippi, ove con brevi ed acute dimostrazioni si compendia il progresso geometrico per dimostrare il principale intento, e si risolvono alcune opposizioni, che sogliono farsi a questa dottrina.

## ARTICOLO IX.

*Gymnasii Ticinensis Historia, & Vindicie a Seculo V. ad finem XV. Et plura de ejusdem Urbis antiqua Nobilitate. Authore ANTONIO GATTO, in eodem Gymnasio Antecessore. Ad Excellentiss. Senatuum Mediolanensem. Mediolani, typis Josephi Pandulphi Malatestæ, 1704. in 8. gr. pagg. 166. senza le prefazioni.*

**E** Ssendo stata conferita al Sig. Dottor Gatti, di patria Tortonese,

dal Senato di Milano la Lettura de *Actionibus* nella Università di Pavia, stimò egli, che onesta fosse, e convenevole cosa il consacrare allo stesso questa sua bell'Opera, che tratta l'Istoria, e la Difesa della medesima Università, compilata principalmente da lui per avere osservato, che in un libretto di *Carlo-Antonio de Luca*, da Melfi, intitolato *Laurea Legalis*, tutte quasi le pubbliche Accademie stavano registrate, senzachè vi si facesse menzione di quella di Pavia, che pure tra le più illustri e famose va rinomata. E molto più strano, ed ingiusto parvegli un sì fatto silenzio, vedendolo praticato da una persona, la quale professava Giurisprudenza, e che pertanto aver doveva contezza de i tanti insigni Soggetti, che in ogni tempo lessero la ragion civile in quella Università. Non v'ha dubbio, che come l'assunto non era mai stato maneggiato da alcuno, così al nostro Autore convenne trattarlo come di pianta, e però con incredibil fatica qua e là raccogliere le disperse memorie, e pubbliche, e private, non meno stampate, che a penna: in che

con-

confessa essergli stati di grandissimo ajuto, e conforto i Sigg. Abati Fontanini, e Passionei, e di stimolo efficacissimo a pubblicare l'Opera sua non tanto le esortazioni de' Sigg. Magliabechi, e Muratori, quanto il gradimento mostratone all' Autore dal Sommo Pontefice, ora regnante, dopo averne letto il Compendio, che il Sig. Gatti fe correre anticipatamente alla stampa, e quale appunto e' sive de innanzi all' Opera impresso.

Il Libro è diviso in XVII. Capitoli. Cap. I.  
 Ragiona primieramente l' Autore, p. 1.  
 sopra il sito, e l' origine della Città di Pavia. La mostra situata appresso il fiume *Ticino*, dal quale prese anche il primo suo nome, cioè di *Ticina*. Riferisce le varie opinioni degli Scrittori intorno alla sua edificazione, e con l' autorità di Eutropio fa vedere, ch' ella fu edificata dagli Insubri, e da' Boj molto tempo innanzi alla venuta de' Galli in Italia, a' quali Paolo Diacono ne attribuisce la fondazione, per testimonio comune certamente antichissima. Quindi confuta l' opinione del Biondo da Forlì, il quale asserì, che Ticino non fosse, che un pu-

p. 3.

ro borgo al tempo della seconda guerra Cartaginese, indottovi dal vedere, che di quegli, i quali descrivono la battaglia tra Scipione, ed Annibale, alcuno non ne dica parola. Di là passa a dire, che la stessa città ebbe in diversi tempi diversi nomi, ma non sa determinare in qual tempo ella prendesse quello di Pavia, che presentemente conserva. Pare nondimeno probabile, che tal foss'ella denominata solamente dopo la distruzione fattane dal Re Odoacre, e dopo la ristorazione, che in miglior forma ne fece prima Epifanio suo Vescovo, e poscia il Re Teodorico. Sotto i Re Longobardi, che di ordinario vi tennero la loro Corte, giunse a tanto di grandezza, e di lustro, che fu chiamata *Roma seconda*: di che se ne arrecano bellissimo monumenti; e questo nome di onore le continuò sotto Carlo-Magno, la cui potenza crebbe notabilmente dopo l'acquisto di essa, e testimoniòlo egli stesso in una sua lettera ad Offa Re di Mercia, dove e' la chiama *città nobilissima de' Longobardi*. Pare, che se ne abbia un'altro riscontro in un Medaglione di



argento , prodotto già da Francesco de *Mazeray* nel Tomo I. della sua grande Storia di Francia ; ma questo Medaglione a nostro credere patisce molte difficoltà , e per la sua grandezza non ufata in que' tempi , e per la forma delle figure, e de' caratteri , e per l'aspetto di Carlo, il quale vi è rappresentato in un' età molto avanzata , quando allora veramente non averebbe avuto che 30. anni (a) incirca , e finalmente per l'Epoca , con la quale è contrassegnato , cioè con l'anno di Cristo 774. il che pare esser contrario all' opinione più approvata e comune , che non ne ammette la pratica , se non dopo la fine del secolo VIII. cioè a dire , dopo l'ottocento di nostra salute .

Continua eruditamente l'Autore a C. II. mettere in vista la nobiltà di Pavia . P. 10.  
 Rigetta l'opinione di Pirro Ligorio , il quale credette , che si parlasse di lei in una Iscrizione antica , dove si nomina la *Colonia Papiense* sotto Adriano , detta anche *Papia* in una Medaglia di M. Aurelio riferita dal Tristano , il  
 qua-

(a) Morì Carlo-Magno nell' anno 814. d'anni 70. Vedi il suo Epitafio .

- quale fu di opinione, seguito dal Mezzabarba, che la suddetta Colonia fosse nella Mauritania Cesariense, recando l'autorità di Tolommeo a tal proposito. Ma'l nostro Autore convince di falsa anche questa sentenza con ciò, che ne hanno detto il Vailant, e l'Arduino, e col riscontro di una osservazione di Cammillo Pellegrini. Quindi ritorna ad esaminare, quando la città di Ticino fosse denominata Pavia, e dopo aver notato un' errore di Bernardo Sacco, osserva, che dagli Atti di S. Siro, dove ella è nominata Pavia, potrebbe arguirsi, aver lei sortito un tal nome sino a i tempi di Adriano, e di M. Aurelio, quando i medesimi Atti non fossero stati scritti molto tempo dopo, siccome prova assai bene il celebre Tillemonzio nella sua Storia Ecclesiastica.
- p. 13.
- p. 15. Chiude finalmente l'esamina di questo punto coll'accennare un'antica Iscrizione, in cui, per testimonio del Cluverio, Ticino è onorato col titolo di *Municipio*, e col riferirne un'altra prodotta dal Grutero, in cui è denominato *Colonia*.
- C.III. Si fa poi vedere, quanto ingrandi-

ta, e nobilitata l'abbiano i Re Goti, e p. 16.  
 i Re Longobardi con la lor residenza.  
 Il Re Teodorico fra gli altri la onorò  
 di Terme, e di Anfiteatro, e maggior-  
 mente di quel Reale Palazzo, che ne-  
 gli Atti di più Concilj, e in molti an-  
 tichi monumenti vien nominato per la  
 sua magnificenza, ora *Regia Ticina*,  
 ora *Aula Regia*, ora *Augustalis Aula*,  
 ora *Civitatula*, cioè *Cittadella*, ec.  
 qualchè un'altra città entro la città  
 medesima fosse. Dopo ciò notasi l'er- p. 23.  
 rore majuscolo del P. Eustachio da S.  
 Ubaldo, il quale credendo, che quel  
*Civitatula Ticinensis* convenisse alla  
 città istessa, quando veramente al Real  
 suo Palazzo si conveniva, argomentò,  
 che allora fosse Pavia una città di niun  
 conto; e però lo confuta anche con  
 l'autorità dell'Itinerario di Antonino,  
 dove a Ticino vedesi aggiunta la lette-  
 ra C, che era la nota ordinaria delle  
 città riguardevoli. Si avvanza quindi p. 24.  
 a mostrarla con un testo di Paolo Dia-  
 cono la più nobile di tutte quelle della  
 Liguria, e spiega un luogo di Enno-  
 dio, il quale le diè l'aggiunto di *Op-  
 pidum* in tempo, ch'ella già da Odoac-  
 cre disfatta tornava a riedificarsi. Leg-  
 gesi

gesi pertanto , che Teodorico vi si ristrinse dentro , ed intorno con tutto il suo esercito , il che è segno , ch'ella non era sì picciola ; e in una medaglia di Totila , detto anche Baduilla , e Baduila , ella è denominata Felice , *Felix Ticinus* .

C.IV. Premesse queste notizie intorno alla nobiltà di Pavia , passa il valoroso Apologista a mostrare , il che è 'l principale suo intendimento , la prima istituzione delle sue pubbliche Scuole . Qualche vestigio pargli di trovarne ai tempi di Boezio , che ne fa qualche motto nel suo libro *de Scholastica disciplina* , scritto da lui in Pavia , e non in Parigi , come il Bebembergio ha erroneamente supposto . Visse anche Ennodio nel medesimo tempo , e nella medesima città , dove pur l'uno , e l'altro morirono , come i loro Epitaffj ne fanno fede . Si espone dipoi un luogo dello stesso Ennodio contra il sentimento del P. Sirmondo , e si applica a favore delle Scuole Pavese , quando l'altro l'avea interpretato per le Romane , nelle quali non si trova , che mai Ennodio abbia pubblicamente insegnato , come può supporfi probabilmente aver-

averlo fatto in Pavia, dove fu consacrato Diacono, e dove stette di continuo al fianco del Vescovo Epifanio, il quale per fede dello stesso Ennodio, che ne scrisse la Vita, rifatta ch'ebbe Pavia, vi chiamò uomini dottissimi, come Silvestro Arcidiacono, Bonoso Prete, ed altri per istruzione de' suoi cittadini, e non già nelle Scuole private, ovvero nelle *Episcopali*, ma nelle pubbliche, dove s'insegnavano le umane lettere, e le divine, e ciò forse con privilegio preciso del Re Teodorico tanto benemerito della città ristorata.

Le condizioni de i tempi, e la scarsezza degli Scrittori han fatto, che il nostro Professore non abbia potuto rinvenire molte notizie intorno alle Scuole Ticinesi dal Regno di Teodorico sino a quello di Carlo-Magno. Crede bene, che alle medesime non sieno mancati giammai pubblici, e dotti maestri, per quanto potevasi allora sperare, e non lascia di far menzione di Felice gramatico al tempo del Re Cuniberto, e di Paolo Pisano, che fu poi maestro in gramatica dello stesso Carlo in Parigi, chiamatovi, innanzichè questi portasse in Italia al

Re

C. V.  
p. 38.

p. 40. Re Desiderio la guerra . Dalla celebre contesa , ch' ebbe il medesimo Pietro con Giulio Giudeo , riferita da Alcuino , arguisce , che quegli non solo in gramatica , ma in più sublimi scienze fosse versato ; e mostra , che dovea lungo tempo aver professato in Pavia , poichè non andò in Francia , che essendo vecchio , come in Eginardo si legge .

p. 41. Terminata ch' ebbe Carlo la spedizione d' Italia , e ritornato nella sua capitale , due Monaci Scozzesi gli si presentarono avanti , vantandosi di avere scienza da vendere , a chi volesse esserne provveduto : de i quali due uno fu ritenuto da Carlo in Parigi , e fu *Clemente* , e l' altro fu mandato a Pavia , acciocchè v' insegnasse pubblicamente , retribuendole in tal guisa quello , che le avea tolto . Esamina a questo passo l' Autore gli Storici più famosi , che parlano di tal fatto , e ne fa ampiamente un giudizioso riscòtro .

C.VI.  
p. 47. Ma qual fosse il Monaco , che fu mandato in Pavia , non lo va ricercando , che nel susseguente Capitolo . Del nome di lui non ben convengono gli Scrittori . Alcuni lo chiamano *Giovanni* ; altri lo dicono *Albino* . Concilia

lia l'Autore queste opinioni, dicendo, ch'egli potesse insieme chiamarsi *Giovanni Albino*, siccome leggesi di *Alcuino*, maestro di Carlo-Magno, essere stato chiamato anche *Flacco Albino*; e dà forza alla sua conghiettura con l'autorità dell'Usserio. Può essere similmente, che il cognome di *Albino* venga dall'essere allora con poca, o niuna diversità in tal guisa chiamati generalmente i Britanni, cioè gli Angli, e gli Scoti, a riguardo o del fiume Albione, o di alcuna provincia così detta nel loro paese, o anche dalla estrema loro bianchezza. Ed infatti troviamo, che oltre a i predetti *Giovanni*, e *Alcuino*, ebbe il soprannome di *Albino* anche quell'altro Monaco *Giovanni Scoto*, che fu uno de' quattro fondatori dell'Università di Parigi, discepolo di Beda, il quale, secondo l'osservazione del nostro Autore, non dee confondersi col primo *Giovanni* mandato a Pavia, come non si dee parimente confondere quell'altro *Giovanni Eri-gena*, parimente Monaco, e della stessa Provincia, il quale visse nell'860. dovechè l'altro mandato a Pavia visse nel 780.

- C.vii.  
P. 53. In quest'anno appunto, e non nel 792. come ha pensato Polidoro Vergilio, ovvero nel 775. come lasciò scritto lo Storico *Mezeray*, fu dato ordine al Monaco Giovanni di trasferirsi a Pavia, e di stabilirvi le pubbliche Scuole ad esempio di quelle non molto prima stabilite in Parigi sotto la direzione del sopra nominato Pietro Pisano: di che anche nel susseguente Capitolo eruditamente si tratta; dove altresì si ragiona delle Scuole Episcopali, Monasteriali, e Parrocchiali, e della differenza, che v'era da queste alle pubbliche, e universali. Il luogo poi assegnato al Monaco Giovanni Albino per insegnarvi le scienze pubblicamente, fu il celebre Monistero di Santo Agostino, il quale per esser posto fuor delle mura della città, lontano dallo strepito popolare, e sotto un'aria salubre, e però detto *in Ciel d'oro*, era molto acconcio agli studj. Con questa occasione mostrasi, che il medesimo Monistero, fondato già dal Re Luitprando, era prima posseduto da' Monaci Benedettini anche innanzi al tempo di Carlo-Magno, benchè il Mabillone fosse di parere, che questi  
ad
- C.viii.  
P. 58.
- C.ix.  
P. 64.



ad essi loro conceduto lo avesse, e che ne continuassero nel possesso fino all'anno 1222. in cui Onorio III. lo trasferì ne' Canonici Lateranesi, a i quali nel 1337. furono aggiunti i PP. Romitani. Ma il nostro Autore mostra apertamente, che i PP. Benedettini ebbero il Monistero suddetto avanti i tempi di Carlo-Magno, e che i Canonici Regolari n'entrarono in possesso molto prima del 1222. conformandosi in questo all'opinione del P. Abate Bellini, e adducendone in prova non deboli fondamenti.

p. 66.

Non v'ha dubbio, che Carlo-Magno fù grande amatore, e gran promotore delle scienze, e delle bell'arti. A favore di esse promulgò leggi, stabilì regole, e fece aprire pubbliche Accademie, non tanto ne' suoi Regni di là da i monti, quanto nella medesima Italia, della quale assunse il governo col titolo di Re de' Longobardi. Una pertanto ne stabilì ancora in Pavia, dove prima s'erano insegnate le buone lettere, e da lui pure ebbe cominciamento l'Università di Bologna, e secondo altri, quella di Padova. Di ciò adduconsi i testimoni, e

C. x.  
p. 70.

quar-

quindi si fa vedere, che l'Imperador Lodovico suo figliuolo non permise, che le scienze perissero sotto il suo Imperio, e promulgò nuove leggi pel loro mantenimento. Notabile è 'l Canone XII. del VI. Sinodo Gallicano, dove si accenna esser tre le pubbliche Scuole già fondate dal padre, fra le quali molto bene si stabilisce una essere stata quella di Pavia, con ciò rigettandosi la sentenza d'Innocenzio Cironio, Cancelliere dell' Università di Tolosa, che alla medesima sostituì la Romana, la quale fioriva innanzi di Carlo-Magno, e vi fe anche entrare quelle di Osford, e di Salamanca, delle quali sono assai diverse le origini, e le fondazioni. Confutasi altresì la credenza del Tomassino, il quale interpretò quelle tre scuole accennate dal Canone sopradetto a favore delle Accademie di Tours, di Lione, e di Fulda; e riprovasi parimente, quanto lasciò scritto Gio. Lau-nojo per provare, che niuna pubblica Università avesse Carlo-Magno per fondatore, con altre erronee opinioni avanzate da lui con troppa pompa di novità, e con troppa frâchezza d'in-

gegno: in che molto bene spicca la ben fondata erudizione del nostro Autore.

Sotto l' Imperio di Carlo il Calvo C. XI.  
 vie più fiorirono le scienze per la pro- P. 82.  
 tezione particolare, ch' e' n' ebbe: di  
 che riportonne onorifiche commen-  
 dazioni, e dalle Epistole de' Pontefi-  
 ci, e dalle penne degli Scrittori. Fer-  
 matosi in Pavia, dove pur tenne un  
 Concilio nell' 876. perchè vi fosse  
 confermata la sua elezione d' Impera-  
 dore, egli è ragionevole il credere,  
 che non solo confermasse a quella U-  
 niversità gli antichi suoi privilegj, ma  
 che nuovi ancora ne conferisse. Nel p. 86.  
 924. la stessa città fu infelicamente  
 data alle fiamme dagli Unni, secon-  
 do il racconto, che ne fa lo Storico  
 Frodoardo. Al che Luitprando Dia-  
 cono aggiunge, che quantunque ella  
 ne rimanesse incendiata, i suoi avan-  
 zi non lasciarono tuttavolta di far ga-  
 gliarda resistenza a que' barbari: con  
 che si ribatte l' opinione di quegli  
 Scrittori, che han riferito esser lei sta-  
 ta in quell' occasione interamente di-  
 strutta. Patì ella in vero notabilmen- C. XII.  
 te, e per conseguenza se ne risentiro- P. 90.  
 no anche le sue pubbliche Scuole, al-  
 le

le quali diede un novello ornamento il Maestro Lanfranco, cittadino Pavese, e della insigne famiglia Beccaria, il quale visse intorno all'anno 1030. uomo dottissimo in Teologia, e in Filosofia, come anche ricavasi da' suoi scritti, fra quanti allora fiorissero. Meritò questi d'esser chiamato in Parigi a ristorarvi anche quella Università, da un'altro Professore Pavese più di due secoli prima già ne' suoi principj illustrata. Ebbe egli in Pavia per suo degno discepolo Anselmo di Badagio, Milanese, il quale pervenuto dappoi al Pontificato con nome di Alessandro II. conservò tanta stima per Lanfranco suo maestro, che quando a questo già consacrato Arcivescovo di Cantorbery convenne portarsi in Roma per ragione delle sue differenze con Tommaso, Arcivescovo di Iorc, Papa Alessandro si levò in piedi a riceverlo dalla sua cattedra, e baciandolo dissegli quelle notabili parole rapportate nelle Vite de' XXII. Abati di S. Albano: (a) Io ren-  
do

(a) *Affurgo tibi tanquam Magistro, & deosculor tanquam Pedagogum, & non tanquam Archipresulem.*

*do a voi quest' onore , come a mio Maestro , e non come ad Arcivescovo.*

Fa qui l' Autore una non affatto in- p. 92:  
 utile digressione intorno alle Leggi  
 Civili , che non meno in quel secolo ,  
 che ne' precedenti erano in tutto di-  
 menticate , e perdute per le invasioni  
 fatte nell' Italia da tante nazioni bar-  
 bare , che sì lungamente l' avevano  
 tiranneggiata . Il ritrovamento del-  
 le Pandette fatto in Amalfi , città del-  
 la Puglia , essendo Pontefice Innocen-  
 zio , e Imperadore Lotario , tutti e  
 due di questo nome Secondi , fu ca-  
 gione , che se ne rinovasse lo studio ,  
 primieramente in Pifa , dove quel  
 preziosissimo Codice , che ora si con-  
 serva in Firenze nella Biblioteca Me-  
 dicea , per consentimento Imperiale fu  
 trasportato . Altri dice , che si comin-  
 ciasse a leggerle in Bologna , e quindi  
 in tutte le Università dell' Italia , dan-  
 do luogo in tal guisa le Saliche , le  
 Burgunde , le Gotiche , le Longobar-  
 de , e le altre tutte , che nel Corpo  
 delle leggi antiche raccolte dal Lin-  
 debrogio ancóra in oggi si leggono .  
 Poco diverse furono le vicende delle  
 Leggi Canoniche , le quali , comechè

qualche vestigio se ne veggia negli antichi Capitolari di Carlo-Magno, de' suoi successori, pure non ebbero il loro stabilimento, che nel XII. secolo, quando il Monaco Graziano, Bolognese, ne pose insieme il gran Corpo, il quale poi Eugenio III. ordinò, che nelle pubbliche Scuole fosse professato, e insegnato: con che i professori di Teologia cominciarono a distinguersi col nome di Teologi, e di Canonisti. Credeasi ancora, che nel medesimo tempo avesse cominciamento il costume de' Dottorati legali, benchè alcuni sien di parere, che lo stesso si praticasse sino a i tempi di Augusto, a riguardo di una legge fatta da lui, che se alcuno volesse professare la giurisprudenza, ne ottenesse licenza dall' Imperadore.

C. XIII. Ma ritornando il Sig. Gatti al suo  
 p. 96. principale argomento, narra egli, che l'Accademia Parigina restituita da Lanfranco al suo primiero splendore, crebbe tanto di riputazione, e di grido, che nel XII. secolo vi concorrevano una incredibile moltitudine di Scolari dalla Germania, e dall'Italia: il che obbligò l'Imperador Federigo I. per

per ritenere i suoi sudditi nel loro paese, a pubblicare nel 1158. la famosa Autentica *Habita*, la quale distesamente vien qui rapportata, e che dipoi fu inserita nel Codice sotto il titolo, *Ne filius pro patre*. S'inganna pertanto il Bebembergio, che attribuisce questa Costituzione a Federigo II. il quale nel suddetto anno non reggeva l'Imperio, e di cui non si fa di certo, che mai abbia tenuta solenne udienza nel campo detto *Roncalia*, posto tra Cremona, e Piacenza, dov'era consueto agl'Imperadori fermarsi col loro esercito, allorchè passavano in Italia a prendervi la corona Imperiale. In un' altro errore incorse il C. XIV. medesimo Bebembergio, credendo, P. 104. che la suddetta Autentica fosse promulgata in beneficio, ed in lode della Università di Parigi; quando si è veduto esser' ella stata formata per utilità delle scuole di Germania, e d'Italia: il che pure scrisse il Buléo, celebre Istorico di quella di Parigi, il quale aggiunge, che il motivo, per cui Federigo I. si tratteneva in *Roncalia*, fosse la differenza con Papa Adriano, la quale però nell'anno antecedente,

cioè nel 1157. mostra il nostro Autore essere stata vicendevolmente ag-  
 giustata, trovandosi Federigo in Ger-  
 mania, e non passato ancora in Italia.  
 Confermasi questo fatto con l'autori-  
 tà del Sigonio, il quale nondimeno  
 mostrossi troppo favorevole all' Uni-  
 versità di Bologna, quando asserì,  
 che la stessa Autentica *Habita* fosse sta-  
 ta principalmente a favor di lei con-  
 p.107. cepita, e distesa. Trovandosi Fede-  
 rigo in Roncalia, non solamente v' in-  
 tervennero i quattro Dottori Bolo-  
 gnesi, nominati da Ottone Morena  
 nella sua Storia di Lodi, ma ventot-  
 to ancora di quegli delle altre città d'  
 Italia, tra i quali i due celebri Giu-  
 risconsulti Milanese, Oberto dall'  
 Orto, e Gherardo Cacapisti, ricor-  
 dati dal Panciroli. Infatti regnava al-  
 lora universalmente nella Lombardia  
 la cognizione profonda delle leggi, ed  
 è credibile, che la medesima fosse col-  
 tivata studiosamente nella città di Pa-  
 via, alla quale Federigo I. che  
 volle entrarvi trionfante, ed esservi  
 coronato, conferì singolarissimi pri-  
 vileggj; e glieli confermò l'Imperado-  
 re Arrigo VI. specialmente in un Di-  
 plo-



ploma dato in Milano li 7. Dicembre del 1191. correndo la X. Indizione, e l'anno primo dell'Imperio di lui.

Per le cose di sopra rammemorate C. xv.  
lo studio delle leggi fiorì di maniera, p. 121.  
in Italia, che gli stessi stranieri non dubitarono di confessare, che come l'Università di Parigi superava le nostre nella perizia della Filosofia, e della Sacra Scrittura, così le nostre superavano quella nella cognizione della Giurisprudenza, professatavi sì universalmente, che insino i Monaci non si guardavano di leggerla nelle pubbliche Scuole: onde fu di mestiere, che Alessandro III. nel Concilio Turonense tenuto l'anno 1163. ne facesse loro in un Canone espressamente divieto. Dopo ciò passa il Sig. Gatti a dimostrare, quanto poco fondatamente abbia detto il chiarissimo Monsig. Uezio nel suo libro dell'Origine de' Romanzi, che nel secolo XIII. fosse ignorante affatto delle scienze l'Italia, e che se qualche barlume in essa ne tra-  
luceva, questo le veniva recato dall'Università di Parigi. Contra questa opinione adduce egli le pubbliche Accademie d'Italia, le quali essendo co-

piose d'uomini segnalati sì nel XII. come nel XIII. secolo, non era necessario, che la gioventù andasse a cercarne fuori per essere addottrinata. Accenna, che il Sig. Crescimbeni possesse assai bene in luce questa verità nel I. libro de' suoi *Commentarij*; e alle ragioni di lui ne aggiunge molte altre, allegando alcuni letterati di grido, che vissero in quell'età. Tra questi ricorda primieramente quel *Papia*, che fu uno de' primi compilatori di un Vocabolario latino, e che visse nel 1199.\* In quest'anno appunto lo mette la Cronologia del Sanfovino, appoggiato forse all'autorità del Tritemio; ma la Cronica del Monaco Alberico, pubblicata non ha molto (a) dal famoso Leibnizio, lo ripone espressamente nel 1053. e l'autorità se ne legge anche nella prefazione del Glossario latino-barbaro del Ducange, il quale in oltre fa vedere non esser lui stato il primo a formare un Vocabolario latino, onde malamente tale lo ha creduto il Konigio nella sua Biblioteca.

\* OSSERVAZIONE \*

(a) *Accession. Historicar. T. II. Hannover. 1698. 4.*

teca\*. Nomina pure tra i più eccellenti *Guglielmo* di Pavia, *Giovanni Boffiano*, Cremonese, *Sinibaldo de' Fieschi*, Genovese, che ascese al Pontificato col nome d'Innocenzio IV. detto padre, e lume de' Canonisti, e 'l celebre *Pier Lombardo*, Novarese, che dall'Università di Bologna fu chiamato a quella di Parigi, nella quale per altro fiorivano allora sì pochi uomini dotti, che pubblicamente dicevasi, che non vi fosse letterato nativo di quella città, onde convenne ad Egidio Parisiense scrivere un'Apologia per li Professori della medesima.

Le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, e le guerre infortite tra i Visconti, e i Turriani travagliarono talmente la Lombardia, che quasi le scienze se ne andarono profughe, e restò debilitato di molto, se non affatto estinto lo splendore della Università di Pavia. C.xvii.  
p.127.  
Pietro Azario, Novarese, che compilò le Storie de' suoi tempi, cioè quelle principalmente del XIV. secolo, che scritte a penna si conservano nella Biblioteca Ambrosiana, fa in più d'un luogo vedere, che le Scuole Pavese, erano tuttavia frequentate da nume-

rosa gioventù ; con che resta convinto il Panciroli , il quale asserì nel suo libro degl'insigni Giurisperiti , che innanzi l'anno 1362. le medesime fossero totalmente deserte . Ritornarono bensì elleno al loro antico splendore per opera di Galeazzo II. Visconti Duca di Milano , il quale rendutosi padrone di quella Città , le procurò nuovi privilegj , e ornamenti , e massimamente l'anno 1361. dall'Imperador Carlo IV. che con un'ampio Diploma pose cura , che vi fosse *ristorata* quella Università , e non già *fondata* , come alcuni ingannati da un'autorità del Giovio si sono indotti a pensare . Il Duca Galeazzo sollecitò con sue lettere la esecuzione dello stesso Diploma , e queste , che si leggono nel suddetto codice dell'Azario , portano la data del dì 27. Ottobre dell'anno medesimo .

p.136. Il Duca Gio. Galeazzo vi condusse dipoi chiarissimi Professori , e ne ornò la Biblioteca di rarissimi codici , che l'anno 1500. in Francia furono trasportati . Tra i Professori allora condotti , alcuni de' quali il Giovio va numerando nella Vita di questo Duca , egli è memorabile Emanuel Crisolora , che

pri-

primo da Costantinopoli portò in Italia le lettere Greche, e Pietro Filargo, che fu poi Alessandro V. nativo di Candia nella Diocesi di Novara, come prova eruditamente il Sig. Dottor Cotta nel suo Museo Novarese, e nella sua Descrizione del Lago Maggiore, ancorchè quasi tutti gli Autori, anche coetanei di lui, lo dicano espressamente Greco di nazione, e dell'Isola di Candia, a i quali può aggiungersi l'autorità di Pietro Scordilla, parimente Candiotto, nella sua Continuazione delle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, pubblicate dietro quelle di Agnello Ravennate dal P. Abate Bacchini.

L'ultimo Capo si ferma principalmente in questi tre punti: primo, che se bene il Duca Galeazzo l'anno 1398. fece un'editto, che le pubbliche Scuole di Pavia fossero trasferite in Piacenza; pure quell'editto non ebbe verun'effetto: secondo, che lo stesso Galeazzo ottene l'ano seguente da Papa Bonifazio IX. la confermazione della medesima Università di Pavia: terzo finalmente, che con nuova carta di privilegio la onorò il Duca Lodovico-Maria Sforza,

L. 5 data,

data in Milano li 19. di Gennajo del 1496. con che chiudesi il Capitolo egualmente, ed il Libro.

Innanzi però, che da noi si dia fine al presente Articolo, avvertiremo i lettori, che il Sig. Dottor Gatti nella prefazione di questa Istoria ha promesso la seconda Parte, la quale dovrà contenere le Vite degli Uomini illustri della sua Università; e similmente ha promessa un' altr' Opera de  
 p. 15. *Antiquitate Urbis Ticinensis*, della quale si fa menzione anche negli Atti di Lipsia (a), e nelle Memorie di Trevoux (b). Questa era stata non solo da lui composta, e terminata, ma ne aveva a qualche suo amico dato il lieto avviso della vicina edizione. Era divisa l'Opera in sei Dissertazioni, siccome apparisce da un foglio da noi già molto tempo veduto, ed erano.

I. *De antiquitate Urbis Ticinensis*. II. *De mutatione nominis Ticini in Papiam*. III. *De Regia Papiensi sub Gothicis, & Langobardis*. IV. *Papia cur, & quando dici coepta Roma secunda*. V. *Inscriptiones Romanae, Gothicae, &*  
 Lan-

(a) *Mens. Sept. 1704. p. 594.*

(b) *Sept. 1704. p. 1566.*

*Langobardicæ ad Papiam, ejusque gloriam pertinentes. VI. Universitatis Papiensis privilegia, & situs ab origine demonstrantur.* Quando però il mondo sommamente aspettava di vedere stampate queste Dissertazioni per la gran luce, che averebbero apportata all'istoria massimamente di que' secoli infinitamente oscurati dalla barbarie, si è inteso, che l'Autore n'abbia egli stesso fatto un sacrificio alle fiamme. La cagion vera di questa sua strana risoluzione può essere di grande animo maestramento, e perciò noi tale la riferiremo, quale l'há sparsa, chi l'ha udita dalla bocca del Sig. Gatti, dal quale fu raccontata non senza suo estremo dolore.

Dicesi adunque, ch'egli dopo aver finita quell'Opera, non meno con somma fatica sua, che con grande incomodo di molti suoi dotti amici Italiani, e stranieri, i quali con amorevole diligenza gli avevano somministrate varie erudite, e pellegrine notizie, parlò a molti di questa sua Opera, acciocchè ne disponessero la stampa co i danari del Pubblico; ma non potè mai ottenere, che si risolvesse

a fare questa leggerissima spesa. Si aggiunge, che non avendo egli potuto esser dispensato dal grave incomodo di alloggiare certi cavalli nelle stanze, dove egli abita, benchè ognuno sapesse, quant' egli, benchè straniero, più d'ogni altro de' medesimi cittadini aveva operato per gloria di quella città, spinto da afflizione, e da dispetto diede al fuoco questo suo parto, e poi raccolte le ceneri, vi scrisse sopra: *Papiensium gloria cineribus restituta.*

Dopo il tragico fine di questo libro resta a noi a desiderar sommamente, che almeno si possa avere la seconda Parte dell' Istoria dell' Università, contenente, come si è detto, le Vite degli Uomini illustri, che in essa fiorirono, ben sapendosi, che l'Autore gli ha raccolti tutti dal secolo V. insino al XV. Iddio voglia, che con questa almeno egli compensi il gran danno, che con l'incendio suddetto ha cagionato alle lettere, le quali per altro da lui si vanno continuamente illustrando con Opere legali, che altrove riferiremo.



## ARTICOLO X.

*Lettera del Dottor FRANCESCO-MARIA NIGRISOLI al Sig. Dottor Dionisio-Andrea Sancassano, in cui si contiene l'argomento, l'idea, e disposizione d'un'Opera, il di cui Titolo è*  
 CONSIDERAZIONI intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri fatte dal Dott. F. M. Nigrisoli. In Ferrara, per Bernardino Barbieri, 1710. in 4. pagg. 53.

**I**L Sig. Dottor Nigrisoli, Medico, e Professore di alto grido in Ferrara, e noto al mondo letterato per altre sue Opere, espone non solamente in questa Lettera l'argomento, e l'idea delle sue *Considerazioni* intorno alla generazione de' Viventi, e particolarmente de' Mostri, ma porge un breve ragguaglio delle diverse materie, e riflessioni, che si contengono in esse. Ha dato motivo a questo libro il dono fattogli dal Sig. Dottor Sancassani d'un gattuccio mostruoso nato in Comacchio l'anno 1707. li 4. di Maggio, sopra cui fece il medesimo un

dotta

dotto *Ragionamento* alla presenza di Monsignor Giulio Imperiali, dignissimo Vicelegato allora di Ferrara, e Commissario Apostolico in Comacchio; il qual *Ragionamento* abbiam veduto già impresso nel fine di un libro di Cirugia, intitolato *Chirone in Campo*, ec. (a) con la figura dello stesso gattuccio, ma, per vero dire, nel capo molto malamente intagliata.

Afferisce di dividere tutta l'Opera in tre Parti. Nella prima raccoglie tutte le Considerazioni, che riguardano la generazione de' Viventi in universale. Nella seconda pone sotto l'occhio unite insieme tutte le Considerazioni, che riguardano la generazione de' Mostri, e quelle particolarmente, che trattano in universale le cagioni della loro produzione. Nella terza unisce tutte quelle, che riguardano alcune produzioni de' Mostri in particolare. Prima però di dar fuori tutto il corpo intero di tante sue nobili osservazioni, e fatiche, ha voluto ad imitazione di molti uomini grandi darne prima un'idea, o sia per sentirne il giudizio de' Letterati, o

per

(a) *In Venezia*, 1708.

per anticiparne a' medesimi il godimento. Abbiamo tuttavia in questa Lettera solamente le notizie necessarie spettanti alla prima Parte, riservandosi egli di dare il restante del ragguaglio in un' altra. Accenneremo pertanto ancora noi solamente il contenuto delle Considerazioni, e aspetteremo di darne un sugoso estratto alla veduta di tutta l'Opera.

Nella prima Considerazione della prima accennata Parte, nella quale considera in universale la generazione di tutti i Viventi, mostra, che sono l'uova dentro l'ovaje di tutte le femmine, anche Vivipare, e che da queste uova, e dentro le stesse si ha la generazione di tutti gli animali anche Vivipari. p. 6.

Nella seconda prende a esaminare le ragioni, ed i motivi addotti dallo Sbaraglia nella prima, e seconda sua *Scepsi*, per mostrare, quanto sia ancora dubbiosa la generazione Vivipara dell'uovo: dalla quale passa alla terza, dove fa vedere, che nell'uovo fecondo v'è l'embrione, o sia l'orditura del feto, cioè il feto formato di tutte le sue parti, anche prima che l'uovo si spicchi p. 9.  
p. 12.

p. 17. spicchi dall'ovaja: il che provato, esamina nella Considerazione quarta le ragioni, e gli argomenti, co' quali il Trionfetti prova; non potersi sostenere questa proposizione *Omnia ex Ovo*, e doverli necessariamente concedere, che si possono generare in altra maniera, che dal seme; e dall'uovo gli animali, e le piante.

p. 22. Quindi trapassa alla Considerazione quinta, dove sciolte le difficoltà, e data risposta ad alcuni argomenti addotti dal Trionfetti in contrario, pretende mostrare con evidenza esservi tutta insieme nel seme la pianta, anche prima, che il seme sia gittato sot-

p. 26. terra. Discende poscia alla sesta, nella quale espone la opinione del Lewenochio, seguitata dal Gardenio, e dal Signor *Andry*, intorno alla generazione degli animali, e porta parimente il sentimento di Samuello Morland intorno alla generazione delle piante.

p. 37. Ciò esposto, pondera nella settima le diverse opinioni intorno alla causa efficiente immediata, o sia al principio effettivo del nuovo vivente nell'uovo, e particolarmente considera la sentenza di quegli, che pensano essere Iddio

la causa efficiente immediata, da cui si ha la generazione di tutti i viventi. Dopo questo egli esamina nell'ottava Considerazione il parer di coloro, i quali sostengono, potersi avere l'orditura del feto per un semplice adattamento di particelle, o sali, i quali abbiano moto, e figura diversa; e rigettate le loro ragioni, e risposto a' loro argomenti, mostra la necessità di un'intrinfeco agente, e spiega in fine, come segua la prima orditura del feto: con che termina, e chiude le curiose notizie della prima Parte, lasciando i lettori assetati, e curiosi di sentire il restante di così nobile, e travaglioso lavoro.

## ARTICOLO XI.

*Relazione, e notizia dell' ACCADEMIA  
del DISEGNO in Roma.*

**I**L secondo giorno del passato Ottobre si tenne in Roma la solita Accademia del Disegno promossa con tanta beneficenza in favore delle belle arti dal presente Sommo Pontefice. Questa unione di professori ebbe origine

gine fin nel 1478 sotto nome di Compagnia di S. Luca, ma nel 1595 acquistò titolo, e forma d'Accademia, e ne fu principal promotore Girolamo Muziani Bresciano, e primo Principe Federigo Zuccari. Si costumava anche per lo passato di far qualche funzione solenne, o di svegliare i giovani ad emulazione con fargli operare per lo premio, come singolarmente si fece nel 1695. anno secolare dell'Accademia: ma ciò non si faceva, che molto di rado, e quasi privatamente. Il regnante CLEMENTE XI. considerando quanto utile, e quanta gloria porti seco l'eccellenza di queste arti, ha ordinato, che si tenga ogni anno; n'ha costituito Principe il Cavalier Maratta Pittor celebre, Viceprincipe il Cavalier Fontana Architetto, e Segretario il Sig. Giuseppe Ghezzi; ha illustrato la solennità con ampliare, e con dar del proprio i premi, con assegnare a questo fine una delle sale del Campidoglio, e sopra tutto con introdurre a coronar la funzione la Poesia, e l'Eloquenza. Concorrendo adunque il dì destinato nella sala ben addobbata gran quantità di persone.

scel-

scelte, si fa un' Orazione in cattedra , poi da alcuni Arcadi, la celebre radunanza de' quali fu eletta a quest' ufsizio , si recitano alcuni Poetici componimenti , e finalmente dopo una perfettissima musica , per mano de' Cardinali , che in buon numero vi concorrono , si distribuifcono i premi consistenti in Medaglioni . In ciascun' arte, Pittura , Scoltura , e Architettura, tre classi si distinguono , ed a ciascuna tre premi si danno , primo , secondo , e terzo . Le Opere de' giovani , che hanno meritato il premio , stanno in una camera contigua esposte alla curiosità , e al diletto de' riguardanti , che vi si affollano . I soggetti son cavati dall' Istoria Romana , e si propongono dagli Uffiziali dell' Accademia , che ne sono anche i giudici . I disegni de' pittori non possono eccedere la misura d' un foglio Papale . I bassi rilievi , e modelli degli scultori debbono esser cotti . A gli architetti si assegnano piante , spaccati , e prospetti di ogni sorte d' Edifizj , e all' ultima classe si propone un' opera insigne da copiare . E perchè questi lavori, che da' giovani si fanno a casa ,

potrebbero essere ajutati da i Maestri , oltre a questa prova un'altra se ne dà a ciascun di loro da eseguire in presenza de' giudici , in due ore di tempo , e questa pure , alla quale si bada principalmente , resta esposta sotto la prima studiata . L' impresa di quest' Accademia fu ben pensata dal Sig. Ghezzi , ed è il pennello , lo scalpello , e un compasso aperto , che formano un triangolo , col motto *æqua potestas* .

Or di tutta questa funzione si stampa ogni anno la Relazione . Sarebbe veramente desiderabile , che lo Scrittore di essa non fosse stato scelto dal corpo de' pittori , ma più tosto da quello degli Arcadi ; e che questa Relazione venisse scritta nello stile terso , spedito , e naturale , che corre in Roma , e ch' è conforme a tutti i nostri buoni Scrittori : perchè altramente capitando questi libri in mano di certi stranieri , non informati delle cose nostre , e poco atti a gustarle , diranno tosto , che questa è la maniera di scrivere Italiana , e si applaudiranno d' avere screditata l' Italia , quando avranno scoperta in essi qualche vana gonfiezza . In fatti intorno a cose d' assai minor con-



to impiegarono le lor povere critiche molti di essi, formandone poi il lor mirabil giudizio del gusto Italiano. Ma il più considerabile di queste stampe, oltre alle belle Poesie Latine, e Volgari, son le Orazioni, che ne occupano il miglior luogo. Quella di quest' anno è stata con molto applauso detta da Monsignor Monti, ma non se ne ha per anco la stampa. La prima fu nel 1702. recitata dal Sig. Avvocato Zappi, famoso ingegno, e mostrò l'utilità, e la necessità di queste arti, e il merito loro d' essere assistite, e protette. La seconda fu di Monsignor Sergardi, che col suo talento ammirabile provò fortemente, quanto la cura, e la tutela delle belle arti al Sommo Pontefice si convenga. La terza fu del Sig. Canonico Albani, a cui l'esser Nipote di Sua Santità altra distinzione non ha portato, che di dover servire la Santa Sede con più lunga, e più faticosa carriera. Dimostrò con singolare ingegno, che le buone arti in quel tempo appunto sì pien di guerre, e calamitose dovevano più che mai esser favorite, e promosse. Monsignor Gozzadini, ora

Car.

Cardinale di Santa Chiesa, delle cui lodi non si potrebbe favellare a bastanza, recitò la quarta, additando, quanto bene si conformino sì fatti studj a' precetti della Religione, e della Moral Filosofia: Monsignor Cibola quinta, provando, che dall' intendere quest'arti molto si perfeziona quella della Poesia: e Monsignor Bentivoglio la sesta, esaminando l'utilità di esse, non meno esercitate nell'interno dell'animo, che nell'esterne manuali operazioni. Aspetta singolarmente il Mondo qualche maggior frutto del lor felice intelletto dagli Autori dell'ultime due Orazioni, per l'invenzione, per lo stile, e per l'erudizione a qualunque altra non inferiori. Furono questi, Monsignor Santini, che fece vedere, come le belle arti a tutte le Scienze giovino grandemente; e'l Sig. Abate Riviera, che dimostrò quanto beneficio abbia da esse ricevuto Roma, e quanto n'abbia ella per lor mezzo recato al mondo. Non si può lasciar di dire, che sì dotti componimenti dovrebbero esser pubblicati da stampatore alquanto più intendente. Vi è ancora  
chi

1870





chi desidera, che non solamente a quest'arti, ma che venga altresì alcun premio proposto, e aggiunto alcuno stimolo a quelle dell'Eloquenza, e della Poesia, che tanto sono più nobili, quanto alla mano è superiore l'ingegno.

## ARTICOLO XII.

*R. lezione della Controversia del Sig. GIO. GIROLAMO SBARAGLIA col Sig. MARCELLO MALPIGHI, e tra i loro seguaci.*

**D**Ovendo noi riferire la Controversia mossa dal Signore Sbaraglia ultimamente defunto alla dottrina, e agli scritti del suo tanto famoso Avversario, non sarà inutile affatto, ne punto alieno dal nostro istituto, per quanto giudicar noi possiamo, il dare una succinta notizia della *Vita* di lui (poichè per quella del Sig. Malpighi, non ci mancherà luogo opportuno da riferirla) esponendone insieme in una *Medaglia* a sua memoria improntata la viva effigie, acciocchè il mondo letterato n'abbia presente

TAV. III.

anche in questa parte l' idea , siccome nelle sue Opere ha quella del suo fare .

- I. Nacque egli in Bologna li 28. di  
 1641. Ottobre dell' anno 1641. di civili , e onesti parenti , cioè di Girolamo figliuolo di Tommaso , e di Bartolomméa de' Giuliani . Fanciullo ancóra fu da loro raccomandato alla direzione del P. Bartolomméo Guerra , della Congregazione dell' Oratorio , Religioso d' irreprensibile vita , e d' incorrotti costumi . Compiuto il corso di umanità , e di retorica , studiò la filosofia sotto Fulvio Magnani , e la medicina sotto Gio. Agostino Cucchi , tutti e due Dottori Collegiati , e pubblici Professori nella Università di sua patria , dove ottenne la laurea del  
 1663. Dottorato li 27. di Febbrajo del 1663. nel qual' anno medesimo li 6. di Marzo venne al Collegio di Filosofia , e di Medicina con suo grand' onore aggregato .  
 1664. Sostenne l' anno seguente nel medesimo Studio pubbliche Conclusioni , da lui dedicate a Monsignor Angelo Ranucci , allora Governatore di Camerino , e che poi morì nel 1689. essendo Cardinale , e Arcives-

covo di Bologna. Quindi li 2. di Ottobre meritò d'esser promosso ad una Cattedra di filosofia, e poscia di medicina, e di notomia, in cui nel Genajo del 1673. diede uno sperimento 1673 notevole del suo ingegno, e sapere. Per lo spazio di 40. anni continui vi lesse con gran concorso ed applauso, e in capo a i medesimi fu con pieni voti *Emerito* dichiarato.

Il suo nome fu in istima tra i Professori, e non si contenne entro i limiti della sola sua patria, dove altri onori egli ottenne, ed altri ancora ne rifiutò. Gli assidui suoi studj ne debilitarono la complessione, e questa fu la cagion principale, per cui, chia- 1682 mato ad una lettura onorevole nello Studio di Padova, si scusò d' accettarla. Era qualche tempo, che patia di vertigine, e di tremore di testa, non però in maniera, che se ne avesse a temere il funesto accidente della sua morte. Questa nondimeno, quantūque 1710. affatto improvvisa, nol colse sproveduto punto di que' grandi ajuti, de' quali suol santamente munirsi un'anima religiosa, e cristiana. La mattina medesima, che fu la Domenica della

Pentecoste, cioè li 8. di Giugno passato, erasi egli confessato in Chiesa, e comunicato; e visitata dopo pranzo, secondo il suo solito, la Chiesa di S. Petronio, suo particolar protettore, nell'uscirne fuori restò da accidente apopletico su le 22. ore del giorno sì fattamente sorpreso, che verso le ore 6. della notte rendette l'anima al suo Creatore, essendo in età d'anni 68. mesi 7. e giorni 10. Rimase erede la sorella di un grosso peculio da lui lasciato, e specialmente di un'insigne Libreria, della quale e' pensava far' un' ampio legato a beneficio ed uso della sua patria.

L'Opere pubblicate da lui, e capitate a nostra notizia, son le seguenti.

1. *De recentiorum medicorum studio Dissertatio epistolaris ad amicum.* La prima volta fu impressa, Gottingæ, (a) *idibus Septembris* 1687. Fu poi ristampata in Parma nel 1690. e finalmente in Bologna da Pier-Maria Monti, nel 1701. in 8. con altre Opere del medesimo Autore.

2. *De vivipara generatione Sceptsis, sive Dubia contra viviparam generationem*

(a) o più tosto Bononia.



*nem ex ovo, per tubas ex ovariiis ad uterum delato*. Uscì la prima volta, *Viennæ Austriæ, literis Andreae Heyn-geri Univers. Typogr. 1696. in 8.* Il Monti ristampò quest'Opera nell'anno, e forma suddetta. L'Autore dedicolla all'Imperadore Leopoldo, dal quale generosamente funne ricompensato.

3. *De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris secunda*. E una difesa della prima Lettera contra *Gio. Bohn*. Il Monti la ristampò, come sopra; ma l'Autore la scrisse nel 1691. e la diede fuori la prima volta insieme con l'altra nel 1693.

4. *Ad Physico-Anatomicas Epistolares Dissertationes Appendix*. Anche quest'Opuscolo è nell'edizione del Monti sopralliegata.

5. *De vivipara generatione altera Sceptis, novis argumentis, & observationibus confirmata, & propugnata*. La prima edizione se ne fece nella suddetta edizione di Bologna, nella quale piacque all'Autore d'intitolare la raccolta di tutte queste sue Operette: *Exercitationes Physico-Anatomicæ*, pagg. 480.

6. *Oculorum , & Mentis Vigilie , ad distinguendum studium anatomicum , & ad praxim medicam dirigendam . Accedit Mantissa subsidiaria de vi indicationis a parte , & de usu Microscopii . Bononiæ , typis Petri-Mariæ Montii , 1704. in 4.* Quest' Opera è giustamente stimata la massima, che abbia fatta l'Autore , il quale non le cercò altro protettore , che S. Petronio chiamato da lui *Fondatore e Protettor Massimo dell' Università Bolognese* .

Oltre a i suddetti libri stampati , si sono trovati i seguenti fra gli scritti di lui , d'alcuni de' quali corre voce , che un giorno possano uscire alla luce .

1. *De glandulis .*
2. *De nervis .*
3. *De comparatione Medicorum recentiorum cum veteribus .* E un grosso volume in Foglio .
4. *An animalia sint automata .*
5. *Responsio ad Epistolam Theophili Aletini .*
6. *Consultationes medicæ .* Le scrisse per ammalati fuor di Bologna , essendone bene spesso il suo parer ricercato .

7. *Epistolarum miscellanea .*

8. *De*

S. *De anima brutorum*. Opera di gran mole.

Innanzi di terminare in questa parte il presente Articolo, avvertiremo, che il Sig. Gregorio Malisardi, Dottor Collegiato, e Lettor pubblico della stessa Univerfità, soggetto per molti capi degno di commendazione, e di stima, fece gittare ad onore del Signore Sbaraglia, già suo Maestro, la bella Medaglia, di cui abbiamo già sopra dato il disegno, e l'artefice ne fu il Sig. Ferdinando Santurbano, Lorenese, valentuomo in sì fatti lavori. Del mistero del rovescio, in cui vedesi un'albero, ~~coltuna vice con una picco-~~ la falce, che taglia i rami inutili col motto *Inutiles refecans*, ne lasciamo al gusto degli studiosi la vera interpretazione, e all'arbitrio de' savj il giudizio. Ma venghiamo alla *Controversia*.

II. Chi sia stato il Malpighi, e quanto alla nostra Italia d'onore, e a tutto il mondo letterato di lume abbiano apportato l'Opere sue, non occorre qui dimostrare. Solo, perchè ognuno intenda, contra chi principalmente abbia scritto lo Sbaraglia, ricorde-

remo, che gli studj, per mezzo i quali più si distinse il Malpighi, furono la Notomia diligente, e sottile del corpo umano; la Notomia degli animali, che dà tanto lume per quella dell'uomo, e la Notomia delle piante. Nelle prime due Notomie non ebbe chi l'aggiugliasse: nell'ultima appena ebbe uno, che l'accompagnasse: in tutte e tre insieme eccellentemente intese, ed insegnate, fu unico al mondo.

## §. I.

*De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris ad universum. Cottingæ, 1687.*

*De recentiorum medicorum studio, Dissertatio Epistolaris secunda ad amicum. 1693.*

La prima di queste Lettere fu ristampata in Parma l'anno 1690. a spese dello stesso Malpighi, e similmente in tutte l'edizioni dell'Opere postume del medesimo, e sempre senza nome d'alcuno Autore. E così pure s'era ella veduta l'anno 1693. stampata insieme con la seconda. Ma nell'anno 1696. (essendo già morto il Mal-

Malpighi (a) ) fu l'una e l'altra dallo Sbaraglia riconosciuta per sua, e come tale da lui divulgata l'anno 1701. fra le sue *Esercizioni Fisico-Anatomiche*, stampate, come abbiamo detto, in Bologna. Nella prima Lettera egli si propose questo argomento, che molto pochi son quelli, che all'esercizio della medicina ben si dispongono. E per provarlo, si gettò a quest'unico mezzo termine, che le tre Notomie sopradette, da' medici de' nostri tempi con gran consenso, com'egli dice, abbracciate, poco, o nulla servono alla medicina pratica.

Tre Avversarj si tirò addosso la pubblicazione di questa Lettera. Il primo fu *Gio. Paolo Ferrari*, Medico Parmigiano, il quale pretese di rispondergli con un libro stampato in Parma nel 1690. col titolo, *Zelotypia veritatis in veterum fallaciis, & dogmatibus*, in cui pretese di far conoscere, che lo Sbaraglia con sì fatte massime invitava i Medici all'ozio. Il secondo fu *Gio. Bohn*, celebre Professore di Lipsia, il quale in un suo Ragionamento tenuto nel 1691. e intito-

M 4 lato

(a) Morì il Malpighi li 29. Nov. 1694.

lato *Prælectio Therapeutica*, impugnò delle predette opinioni dello Sbaraglia quella principalmente, che riguarda la Notomia sottile del corpo umano. Le opposizioni di questi due furono riguardate dallo Sbaraglia con occhio diverso: quelle del primo, cioè del *Ferrari*, con disprezzo, e pertanto non lo degnò di risposta: quelle dell' altro, cioè del *Bohn*, gli fecero più d' impressione nell' animo; e però gli rispose con la seconda sua Lettera assai più lunga dell' altra. Il ristretto di essa si è sostenere, che per anche nella Notomia sottile del corpo umano non si era scoperta cosa di gran rimarco, e che molto più giovevol cosa fosse la Notomia de' Fluidi, da' quali principalmente i morbi vengono originati.

§. 2.

*Risposta del Dottor MARCELLO MALPIGHI alla Lettera intitolata de recentiorum Medicorum studio, ec.*

Questi è 'l terzo, e molto più formidabile impugnatore dello Sbaraglia. La sua Risposta, trovata fra l' altre sue Opere postume, fu con queste stampata in Londra nel 1697. a spese

se di quella Real Società, e similmente nelle tre altre edizioni, che si son vedute delle medesime. Nella prima Dissertazione dello Sbaraglia non era veramente nominato il Malpighi; ma era facil cosa l'accorgersi, che quella fosse principalmente diretta contra di lui, come quegli, che sì eccellentemente si distingueva nello studio di tutte e tre le Notomie mentovate. Rispose egli pertanto quasi a parola per parola alla medesima prima Lettera, niente accennando della seconda, o perchè la vide troppo tardi, o perchè stimò convenevole lasciarne il pensiero al *Bohn*, o finalmente perchè giudicò di venir con la prima ad abbattere ancor la seconda. La sua Risposta, benchè cosa postuma, come s'è detto, anzi, come alcuni asseriscono, da lui con le altre predette Opere lasciata imperfetta, pure fu essai lodata, ed approvata da i Raccoglitori della Biblioteca Anatomica, dal Sig. Pietro Regis, e da altri dotti Professori, e segnatamente dal Sig. Anton-Francesco Bertini, il quale nel suo dotto libro della *Medicina difesa*, (a)

M 5. dove

(a) *In Lucca, per li Marefcardoli, 1699. 4.*

dove incidentemente impugnò lo Sbaraglia, ne lasciò scritte queste parole. „ Si può probabilmente credere, che forse non sia il Bohn per inoltrarsi nella sua controversia, contentandosi di lasciar la gloria a quel grand' Uomo della comune difesa, per averla ei sì sodamente maneggiata, che per quanto ne dicono i Dotti, rassembra quasi incontrastabile. „

## §. 3.

*Ad Physico-Anatomicas Epistolares Dissertationes Appendix, Authore JO. HIERONYMO SBARAGLI Bononiae, ec.*

Già abbiamo detto, che fra le sue *Esercizioni Fifico-Anatomiche* pubblicò lo Sbaraglia anche questa breve aggiunta alle due mentovate sue Lettere. Il motivo fu di rigettare i sopradetti approvatori della Risposta del Malpighi. Ma mentre è dietro a mostrare, che alcuni di essi non abbiano bene intesa la sua opinione, non intende egli stesso alcune parole de' Raccoglitori della Biblioteca Anatomicà, e se ne lamenta, come se quelle fossero una censura, là dove altro  
non



non sono , che una relazione della propria sentenza di lui .

§. 4.

*Oculorum, & Mentis Vigiliæ, ad distinguendum studium anatomicum, & ad praxim medicam dirigendam. Accedit Mantissa subsidiaria de vi indicationis a parte, & de usu Microscopii. Authore JO. HIER. SBARAGLI. Bononiæ, typis P. M. Montii, 1704. 4. pagg. 700. senza la Præfazione.*

Delle tre parti di questo libro accennate nel titolo , la prima , ch'è assai più lunga dell'altre , è divisa in due . Nell'una delle quali , intitolata *Critologica* , esamina l'Autore l'Opere del Malpighi , lui ancor vivente pubblicate ; e pretende di mostrare , che le prove , e gli argomenti di lui sieno sempre stati di leggier peso . Nell'altra , detta *Apologetica* , prende a sostenere la sua prima Lettera contro la Risposta sopraccennata del suo Avversario . Procura poscia di far vedere , che l'Indicazione dedotta dalla Parte , massimamente come illustrata dalla *Notomia* più sottile , non ha alcun'uso in pratica . Finalmente prende a comprovare , che non vuol crederci vero

tutto ciò, che scuopre l'occhio armato di Microscopj. A tutto questo premette una Prefazione di pagg. 44. nella quale va principalmente adducendo i modi, per cui distinguere le osservazioni anatomiche, le quali si possono accettare, da quelle, che non si possono. Ivi pure dichiarasi di avere scritto modestissimamente: il che se sia vero, o no, si comprenderà dal progresso di questo Articolo.

§. 5.

HORATII DE FLORIANIS M. E. P. Epistola, qua plus centum, & quinquaginta errores ostenduntur in recenti libro inscripto Oculorum, & Mentis Vigilæ, ec. nec non inclyti viri, Philosophi, Medici, & Anatomicorum nostræ ætatis facile Principis Marcelli Malpighii innumeri loci propugnuntur, & exponuntur. In eadem plures alii Recentiores obiter defenduntur, & emendantur. Huic præfixa est quasi vice Præfationis altera Epistola in illud idem Argumentum a LUCA TERRANOVA M. S. Inveniet in utraque Lector multa ad eisdem Celeberrimi Malpighii Vitam, atque Opera attinentia, nunquam an-

*tea edita . Romæ , typis Jo. Francisci Buagni , 1705 . in 4 . pagg . 196 . senza la Dedicatoria .*

Sinora non si è potuto saper di certo, chi sian gli Autori di queste Lettere, sostenendo alcuni, che siano state scritte da quelli stessi, di cui vi si leggono i nomi, ed alcuni altri volendo, che siano state scritte da due, ed altri da un sol Letterato, cui sia per buoni fini piaciuto sotto questi nomi nascondersi. Noi in varj tempi ne abbiamo sentito nominar varj, tutti di non volgare merito, e fama: tuttavia non abbiamo ancora certezza alcuna del vero. Ma chiunque se l'abbia scritte, egli è certo, che sono scritte con buon gusto, e con molta forza. E comune ad ambedue questo doppio generale argomento, cioè, che lo Sbaraglia nelle sue mentovate *Vigilie* nulla fa più spesso, che accusare con grande strepito il Malpighi di tali errori, ne' quali in nessun modo questi è caduto, e che esso Sbaraglia cade intanto evidentemente in quegli errori medesimi, de' quali senza alcuna ragione accusa il Malpighi. Ma gli argomenti particolari della prima Lettera sono diver-

si da

fi da quelli della seconda. Si occupa quella del Floriani intorno a queste sette maniere di errori; cioè 1. dell' addurre cose, che nulla facciano a proposito: 2. del portare le altrui scoperte, e riflessioni per sue proprie: 3. dello scrivere precipitosamente, come verissime, proposizioni mal fondate: 4. del non intendere gli Autori, che si citano, o che s'impugnano: 5. del non riferire con fedeltà i lor sentimenti: 6. del contraddirsi; e per fine 7. del malamente inferire, ed argomentare. La Lettera del Terranova si ravvolge intorno ad altre 7. maniere d'errori: cioè 1. della troppa voglia di contraddire: 2. della falsità: 3. dell'alterigia: 4. del disprezzo degli altri: 5. del meschiare a cose gravi, ed importanti, osservazioni, e cose di niun peso: 6. della scarfa erudizione; finalmente 7. della elocuzione difettosa. Nel difaminare le quali cose, oltrechè per incidenza alcune altre in materia di erudizione, e di notomia se ne insegnano, si fa riflettere dal Floriani, qual fosse il metodo di provare. di cui si serviva il Malpighi, e per conseguenza qual doveva essere il vero

meto-

metodo d'impugnarlo ; si adducono contra l'opinione dello Sbaraglia alcuni non leggieri vantaggj , che la stessa pratica e può ricevere , ed infatti ha ricevuto dalla diligente , e sottile Notomia , e sopra tutto si stringe in molti luoghi lo stesso Sbaraglia in maniera da obbligarlo , o a confessarsi convinto di manifestissimi errori , o pure a non rispondere . Questi ultimi luoghi della Lettera del Floriani , che la nostra brevità non ci permette di riportare , troverà il lettore accennati in quella del Terranova alla pag. 3.

## §. 6.

*De Moralibus Criticæ Regulis compendiosa Monita , ad quorum normam veluti obiter exiguntur tum Controversia prius agitata inter celeberrimos Viros Marc. Malpighium , & Jo. Hier. Sbaraleam , tum quædam Epistole nuper a quibusdam illius Asseclis adversus hunc evulgatæ . Colonia , typis Eymerici de Francal , 1706. in 4. pagg. 168. senza la Dedicatoria .*

Mentre i Medici , e gli Eruditi stavano aspettando ciò , che lo Sbaraglia volesse rispondere alle stringenti opposi-

posizioni delle mentovate due Lettere, ecco uscir fuori contro di esse questo Libro tutto pien di Morale, del cui Autore (che che altri abbiassi voluto dire) altro non si fa di certo, se non ch'egli è un'amico di un certo Padre Laurenti, Bolognese, dell'Ordine de' Servi, che vi ha fatto la lettera dedicatoria. Il libro è diviso in 12. Capi. Cercasi nel 1. che differenza sia tra il Critico, e tra il Calunniatore, e'l Satirico; nel 2. e nel 3. se il giudizio, che danno i Critici delle altrui Scritture, offenda l'onor degli Autori, e si tiene, che no; nel 4. come la Critica non solo sia lecita, e onesta, ma utile ancora, e come nol sia; nel 5. qual fine abbia, e qual soggetto la vera Critica. Nel 6. si propongono alcuni dubbj intorno alle varie condizioni degli uomini, fra' quali si esercita la Critica. Si tratta nel 7. del Provocante Critico, e del Provocante Ingiurioso. Nell' 8. si espone la serie, e la somma delle Scritture uscite dalla parte dello Sbaraglia, e da quella del Malpighi. Contiene il 9. una morale difamina della prima Lettera dello Sbaraglia, e della Risposta del Malpighi,

pighi; ed il 10. e l' 11. quella del Libro delle *Vigilie*, e della Lettera del Terranova; e l'ultimo finalmente la conclusione dell'Opera, la quale è questa. Che gli Autori delle due Lettere debbono provare, 1. che nella Lettera del Terranova sianfi giustamente chiamate calunnie alcune proposizioni dello Sbaraglia, nelle quali si dice, che il Malpighi è sempre degno d'una grave censura, e somiglianti altre cose; 2. Che in un certo luogo della Lettera del Floriani si sia giustamente scritto, che lo Sbaraglia non abbia contradetto al Malpighi per error d'intelletto, ma di volontà; 3. sopra tutto, che nella prima Lettera dello Sbaraglia vi siano delle calunnie, e che egli avesse que' tali affetti, de' quali nella Risposta del Malpighi è ripreso. In una parola si pretende, che non lo Sbaraglia, ma il Malpighi sia stato il Primo Provocante Ingiurioso, e s'impone il carico agli Autori delle due Lettere, o di ridirsi, o di mostrare il contrario. Ed infatti, se lo Sbaraglia non è stato il primo ad ingiuriare, ciò ch'è di pungente nella Risposta del Malpighi, non è compen-

fazio-

fazione , ma ingiuria ; ciò ch'è di pungente nelle *Vigilie* , può pretendersi essere compensazione , e non ingiuria ; e per conseguenza ciò ch'è di pungente nelle due Lettere , può pretendersi non essere compensazione a favor del Malpighi , ma nuova ingiuria , che allo Sbaraglia siasi fatta . Ma se questi all'incontro è stato il primo ad ingiuriare , tutto va al contrario , e possono gli Autori delle due Lettere ributtare l'obbligo del disdirsi addosso all'Autore di queste Regole , siccome nella Lettera , della quale or ora diremo , intendono di aver fatto . Sta dunque il principal punto in determinare , chi sia stato il Primo Provocante Ingurioso . Noi , quanto a noi , non vogliamo entrare in questa contesa . Solamente non tralascieremo in questa occasione d'informare il Pubblico , che pochi mesi dopo la divulgazione del suddetto Libro , cioè l'Autunno del 1707. passò sotto i nostri occhi , e sotto gli occhi di più altri un Libro scritto a penna con questo titolo .

§. 7.

*Disputatio Critico-Moralis per Epistolam exposita Admodum R. P. Alamano*



*mano Laurenti circa libellum quendam inscriptum de Moralib. Crit. Regulis compendiosa Monita, nuper ab eodem Fratre contra Virum incomparabilem Marcellum Malpighium, hujusque clarissimos Propugnatores evulgatum. Neque ideo abnuerim ego, capita quaedam, praesertim nullius momenti, juxta Tertulliani sententiam, acutis quibusdam salibus aspergenda potius, quam severe tractanda esse. Ita in Libro de Moral. Criticæ Regulis cap. 5. pag. 45.*

In questo Manoscritto (di pagg. 118. in 4.) di cui non abbiám potuto saper l'Autore, trovammo uno stile così elegante, e sì ben meschiato il grave al faceto, che più d'una volta lo rileggermmo; ma vi trovammo particolarmente renduta la pariglia all' Autor delle Regole, e la materia maneggiata non solo con fondamento, e copia di ragioni, ma eziandío con somma chiarezza, e facilità. Dividevasi il Libro in XVI. Punti. Nel 1. esponevasi l'occasione avuta di scrivere esso Libro, ed i motivi, per cui era stato scritto l'opposto *de Mor. Crit. Regulis.*

*gulis* . I 4. seguenti Punti avevano questi generali argomenti , che il libro *de Mor. Crit. Regulis* era stato scritto 2. senza la dovuta Gravità , 3. senza Autorità , 4. senza Equità , e 5. senza Verità . Gli altri avevano questi particolari argomenti , 6. Che lo Sbaraglia aveva calunniato i Medici moderni nella sua prima Lettera , e nella seconda il *Bohn* , ed alcuni altri , e che perciò era egli stato il Primo Provocante Ingiurioso . 7. Che era stato lecito al Malpighi il ripulfare quelle calunnie , e che egli principalmente in quelle Lettere era stato oltraggiato ( e qui si aggiungeva tutta la serie delle antecedenti cose passate tra lo Sbaraglia , e lui ) 8. Che difaminate le parole più pungenti della Risposta del Malpighi , era da concludersi , che questa era stata una ripulsa delle ingiurie a lui fatte , o al più una modesta compensazione delle medesime , e che per conseguenza non era stato lecito allo Sbaraglia di fare , attesa quella Risposta , nuove ingiurie al Malpighi nel libro delle *Vigilie* . 9. Che esaminate le ingiurie , che nel libro delle *Vigilie* si fanno al Malpighi , era da

con-

concludersi, che lo Sbaraglia aveva in esso libro tanto ecceduto tutti i segni della equità, che quando ancora non fosse egli stato il Primo Provocante Ingiurioso, farebbe ora divenuto in un certo modo nuovo Provocante Ingiurioso per questo eccesso nel numero, e nella qualità delle Ingiurie. 10. Che per conseguenza era stato lecito agli Autori delle due Lettere il ripulfare queste nuove ingiurie fatte al Malpighi, e che eglino però avean ciò fatto con grande moderazione. 11. Che le Lettere di loro erano state approvate da Scrittori ingenui, ed indifferenti, e le *Vigilie* per lo contrario disapprovate. 12. Che pertanto non era stato lecito allo Sbaraglia l'accusare in una sua Lettera, scritta al Santinelli, essi Autori delle due Lettere, ne all'Autore del libro *de Mor. Crit. Regulis* il riprenderli perciò, e'l condannarli. Nel Punto 13. si conteneva una Lettera di quegli Autori opposta a questo, ed alla Lettera dello Sbaraglia. Nel 14. provavasi, che a que' medesimi Autori era stato lecito il nascondersi (se pur veramente s'eran nascosti) sotto nomi finti. E finalmente

ne'.

ne' due ultimi Punti contenevasi l'epilogo , e la conclusione di tutto il libro, contraria a quella , che di sopra s'è riferita , del libro *de Mor. Crit. Regulis* : cioè , che gli Autori delle due Lettere non erano tenuti a provare alcuna delle tre cose imposte loro , per esser queste troppo chiare , e manifeste a chiunque consideri senza passione e le Lettere loro , e la prima dello Sbaraglia . Imperocchè se il Terranova chiama calunnie alcune proposizioni dello Sbaraglia ( quando anche si concedesse , che egli adoperi quella voce nel senso più pungente , esposto dagli Avversarj ) egli è manifesto , che dà il nome di calunnie a proposizioni , nelle quali si viene a dire , che il Malpighi in tutto ciò ch'egli ha scritto , si è sempre , e perpetuamente contraddetto ; sempre ha malamente provato ciò ch'egli ha preso a provare ; che più sempre ha gravemente errato : che è quanto a dire , che nella materia da lui professata è stato in fatti del tutto rozzo , ed indotto , il che per espresso sentimento degli stessi Avversarj ( *alla pag. 22.* ) è una colpa , che non tanto appartiene all'intelletto , quanto alla volontà ,

tà, ed a i' costumi; e perciò se è falsa, come è manifesto ch'è in questo caso, essa è una calunnia. 2. Se poi il Floriani dopo aver chiaramente provato, che lo Sbaraglia non potea non sapere il buon senso, nel quale volevansi intendere alcune proposizioni del Malpighi, e queste nondimeno in un senso tutto diverso ha impugnate, se dopo ciò, dico, ha concluso, che lo Sbaraglia abbia con ciò data facile occasione di riflettere, ch'egli non abbia contradetto per error d'intelletto, ma di volontà, egli è manifesto, che ciò ha tanto giustamente concluso, quanto l'ha chiaramente provato. 3. per fine, che la prima Lettera dello Sbaraglia sia calunniosa, egli è palese ad ognuno, perchè ognuno sa, studiarsi da' Medici moderni, e doverfi infatti, come da' Medici onorati studiare tante altre cose oltre alle tre Notomie; e pure in queste dà ad intendere lo Sbaraglia, che *consistano* gli studj loro, e per conseguenza li calunnia; mostra, ch'egli ha que' tali affetti, de' quali nella Risposta del Malpighi è ripreso; e quel che più importa, vien con ciò ad essere il Primo Provocante

Ingiu-

Ingiurioso. Dalle quali cose quel che ne seguiti, può ognuno per se medesimo giudicarlo, non intendendo noi di far nostra col darne giudizio l'altrui contesa, ma solamente di riferirla, in quella maniera però, che possiamo. Vogliamo dire, che sono in questo Manoscritto moltissime altre ragioni, e forse più forti di quelle, che ci son' ora sovvenute, e che ad esso rimettiamo il lettore, al quale intendiamo di aver dato notizia più tosto della esistenza, che delle ragioni di questo libro.

## §. 8.

*THEOPHILI ALETINI Epistola, qua ex doctrina fere sola allata in recenti libro, cui titulus De Moralibus Criticæ Regulis, ec. ostenditur, in celebri Controversia inter Clariss. Medd. Marcellum Malpighium, & Jo. Hieron. Sbaraleam, non illum, sed hunc fuisse provocantem injurium, contra sententiam in Libro prædicto assertam. in fogl. vol.*

Questa Lettera comincio a vedersi sol l'anno scorso, se ben la data è sotto il dì ultimo di Giugno del 1707. Ne pur di questa abbiamo potuto fa-  
per

per l'Autore . V'è però chi l'attribuisce ad uno de' primi valentuomini , che l'età nostra abbia avuto . Egli è certo , che chi l'ha scritta , va al punto , e procede con un metodo assai forte , e stringente . Premette una breve idea del libro impugnato . Vuol , che l'Autore sia Bolognese , e che abbia inserite nell'Opera molte cose insinuategli dallo Sbaraglia . Distingue in quello due intenzioni ; una apparente , ed è l'insegnare alcune Regole Morali da osservarsi tanto da chi vuole impugnare , quanto da chi vuol difendere senza colpa qualch'Opera ; ed una più vera , ed è d'insinuare sotto questo colore , che il suo Sbaraglia non meritasse , quanto contro di lui in difesa del Malpighi fu scritto dal Terranova , il quale perciò insieme con gli altri del suo partito spessissimo accusa , là dove per lo contrario sempre assolve , o scusa almen lo Sbaraglia . Quindi osservando , che tutto il giudizio dato dall'Autore sta in questo , che lo Sbaraglia nella sua prima Lettera fosse bensì Provocante Critico , ma non già Provocante Ingiurioso , si rivolge unicamente ad abbattere un tal fonda-

mento, quasi con l'armi sole dello stesso Avversario. E prima si fa a provare, che lo Sbaraglia non fosse in quella Lettera puro Critico, perchè non osservò due Regole approvate dal suo Autore; cioè, e perchè riprovò gli studj de' Medici moderni come inutili, la quale accusa cade anche sopra la volontà, che agli studj necessarj preferisce inutili studj; e perchè riferendo una certa Storia di un'antico Architetto, e declamando contra i titoli, ed altre cose de' nostri tempi, uscì fuori del suo proposito. Quindi s'inoltra a provare, che fu Provocante Ingiurioso, perchè consistendo l'onore de' Medici, in quanto Medici, nell'esser periti nella lor'arte, ch'è lo stesso che dire, nell'essere ben disposti all'esercizio della lor professione, non potè lo Sbaraglia affermare, che pochissimi de' Medici moderni ben si dispongono al mentovato esercizio, senza offendere tutti gli altri nell'onore. La quale ingiuria fu assai più grande, perchè per provarla, egli lor diede questa imputazione, cioè, che il loro studio *consista* in tre inutili Notomie: il che manifestamente è falso,



fo, così in riguardo della massima parte de' Medici, come in riguardo di que' pochissimi, che coltivano anche quelle tre dignissime Notomie. Confutato poscia quel poco, che alcuno in iscuſa dello Sbaraglia potrebbe addurre, e mostrato, che questi oltra l'essere stato Provocante Ingiurioso contra la massima parte de' Medici, il fu principalmente contra il Malpighi, vien finalmente a conchiudere ciò che conchiude l'Autore del Manoscritto da noi accennato di sopra, col quale pure in molte cose conviene, e quasi coincide, cioè, che ne sopra il Malpighi, ne sopra il Floriani, o il Terranova resta alcun peso, ma sopra lo Sbaraglia bensì, e che meglio farà il suo Autore a depor le parti di Avvocato, ed intraprendere quelle di Giudice.

Questi sono i principali sentimenti di questa Lettera; e queste sono per fine le Scritture di maggior peso tocanti questa omai troppo durevole Controversia: alle quali però si potrebbero aggiungere e quell'*Orazione* latina del *Guglielmini* contra gli Empirici, nella quale s'impugna l'o-

pinione dello Sbaraglia , e quel *Dialogo* latino contra il libro delle *Vigilie* , inferito con altre otto Lettere sopra lo stesso argomento nella Gallería di Minerva (a) : il qual *Dialogo* dicesi , che possa essere del Sig. *Vallisnieri* . Alcune altre Scritture abbiamo vedute , e manoscritte , e stampate : ma non son degne di esser lette , e molto meno di essere qui riferite .

### ARTICOLO XIII.

*Gemme antiche figurate , date in luce da Domenico de' Rossi , colle sposizioni di PAOLO-ALESSANDRO MAFFEI , Patrizio Volterrano Cavaliere dell' Ordine di Santo Stefano , e della Guardia Pontificia . Parte Quarta , dedicata all' Eminentissimo , e Reverendissimo Principe il Signor Cardinal Tommaso Ruffo . In Roma , nella Stamperia alla Pace , 1709. in quarto reale . Le Gemme sono 100. le pagg. delle Note , e de i Discorsi 206. oltre agl'Indici .*

I. Le Gemme , che in questa quarta Parte si contengono fino al numero

(a) Tom. VI. p. 283.

mero di cento , nelle loro figure concernono varj soggetti , e sono come una mescolanza di molte materie , regolata nondimeno con tutto l'ordine più giusto , che si sia potuto dar loro . Fra quelle , che le cose Romane esprimono , sono degne di considerazione speciale la prima , la seconda , e la terza , non più per l'addietro stampate . Quella rappresenta Roma con tutta la maestà , pòmpa , ed ornamento , che era dicevole alla Reina del Mondo ; ma oltre ciò , che è comune ad altre sue immagini , tiene avanti , e sotto i suoi piedi due arieti , e un caprone , i quali simboli insoliti , ed oscuri hanno meritata la diligente difamina dell'Autore , che ha creduto di ritrovare in essi dinotati i principj umili della medesima Città , che di sopra tanto fastosa , e superba si mira , ovvero significata la sicurezza de i popoli soggetti al Romano impero da ogni insulto straniero . Le altre due del Giudizio di Paride , e di Ettore , strascinato intorno le mura di Troia , benchè sieno cose soverchiamente note , e si trovino rammentate tanto da i poeti , che dagli storici , tuttavolta

aprono colla loro singolare rappresentazione la via a molte erudite osservazioni, fattevi sopra, nelle quali pel gran dissenso degli Scrittori in raccontarne gli avvenimenti, si riconosce quanto incerta, e malagevole cosa sia il fondare sopra somiglianti fatti, siccome anche sulla venuta di Enea nel Lazio, e sopra Romolo, e Remo allattati dalla Lupa l'origine, e la fondazione della gran Metropoli del mondo. Pari difficoltà s'incontrano nei primi progressi della sua crescente grandezza, come si racconta nello sporre il Cammeo del Curzio, che dissero essersi gettato per la salvezza della patria nella gran voragine del Foro Romano. Con più verisimilitudine, e certezza però si tratta di Cincinnato, chiamato dall'aratro alla difesa della Patria contro le armi degli Equi, di Muzio Scevola, di Publio Ipeo, di Attilio Regolo, e di molti altri, de i quali l'illustri memorie Romane ci danno distinta contezza, e che nelle istorie più veritiere hanno fondamento.

p. 24. Da questi Eroi si fa passaggio alle cose straniere, che in buon numero si

con-

contemplano in questo libro, e alle favolose ancora per lo più nate, o derivate dalla Grecia; indi si ritorna a Roma colle militari, cominciando p. 49. dall'Aquila trionfale, e proseguendo colle altre de i pubblici giuochi del Cerchio, e del Teatro, e della Ginastica; fra le quali sono dall'Autore annoverate le due gemme dei giuochi, e della caccia di alcuni Genj, che se bene a simboliche ragioni adeguatamente sono riferiti, spiegano tuttavolta il costume degli antichi tempi, quando era in osservanza presso i Romani simile esercizio. Miransi appresso alcune delle stagioni, e delle costellazioni celesti, indi diversi simboli, e maschere, e più altre immagini, le quali, perchè sono singolari, e non hanno veruna connessione fra loro, si lascia di riferire ad una ad una, parendo, che bastante sia il toccarne qualcuna di quelle, che somministrano cognizioni più distinte degli usi, de i costumi, e del genio della venerabile antichità: come farebbe quella, in p. 111. cui fu intagliata la figura dell'antico calesso, da cui caviamo, quanto si sieno ingannati coloro, che l'hanno rife-

- rito a moderna invenzione; l'anello  
 p. 112. amatorio, che gli amanti donavano alle loro amate cō protestazione di eterna fede, come una tacita promessa di matrimonio, e d'amore alle medesime:
- p. 119. la virtù ridotta in servitù dal vizio, che regna alle volte nel mondo con tal fasto, e autorità, che opprime l'uomo per amore di quella, e talvolta si maschera con indegna ipocrisia, del bel nome di lei, e valendosi di una apparente immagine d'onesto rende immonde, anzi bestiali quelle anime; delle quali prende il possesso, senza che mai questa peste, che non si nutrice, se non di superbia, si sia potuta
- p. 139. estirpare dal mondo: il pappagallo preso per simbolo di certi scrittori, e poeti triviali, i quali non sono capaci di formare, se non qualche piccolo dispregevole librino, o un mal ordito sonetto, non con altra intenzione impiegandosi in queste piccole, e fregolate composizioncelle, che per prendere occasione di adulare, e compiacere con infossibile sfacciataggine i più potenti, e ricchia fine di cavarne utile, ed anche aver da loro di che satollare l'affamato ventre, non altrimenti-

menti di quel, che fanno i Parasiti colle loro buffonerie: e finalmente l'anello nuziale in mezzo di due mani giunte, e del caducéo, simboli della concordia di animi, supposta dal vincolo maritale; del papavero, e del cornucopia, ieroglifici della fecondità di numerosa prole, la felicità della quale è rappresentata nel Capricorno, segno fortunatissimo per quei, che nascono sotto il suo ascendente. Dopo questo breve conto non rimane altro a farsi sapere, che le ultime sei gemme sono di lavoro moderno, e che sono state messe apposta in questo luogo, per far conoscere nella grandezza, e perfezione loro, che la nostra età non ha avuto, che invidiare l'antica nell'eccellenza di somiglianti manufatture.

Avea avuta intenzione il Sig. Cavalier Maffei, come se n'era da principio protestato, di dar fine a questa quarta Parte delle Gemme antiche figurate, colla sposizione di una rarissima medaglia di Marcantonio, e di Cleopatra per mezzo di un suo ragionamento steso in lettera al Sig. Senatore Filippo Buonarroti; ma novello desiderio

di compiacere gli eruditi amatori dell'antichità, gli ha dato animo di maggiormente arricchire la presente Opera con quattro segnalati medaglioni, non più pubblicati colle stampe, cioè con li due di Commodo, e di Treboniano Gallo, e Volufiano del tesoro Mediceo, e con quelli di Diocleziano, e Massimiano del Muséo del Sig. Marcantonio Sabbatini, con altrettanti ragionamenti ai Signori Antonio Magliabechi, Gisberto Cupero, Abate Giusto Fontanini, e Canonico Giambattista Brancadori.

p.155. II. La medaglia di M. Antonio, e di Cleopatra, segnata nel suo diritto colle lettere M. A. IMP. TRIUM. R. P. C. ha per rovescio un carro tirato da quattro cavalli marini, con sopra tre figure, una delle quali, molto minore delle altre, è di un pargoletto, che tiene le redini de i medesimi cavalli, intorno al qual carro leggesi L. BIBULUS. M. F. PRAET. Stima l'Autore di questo ragionamento, che simil medaglia fosse fatta coniare in Sicilia da L. Bibulo, il quale in altre medaglie viene espressamente denominato Propretore della Sicilia, e  
Pre-



Prefetto dell'armata navale di Antonio. Per istabilire l'anno, e indovinare l'occasione, per cui dovette ella essere stata battuta, s'era andato immaginando, che le due lettere Greche ΔΣ, improntate sotto quei cavalli, p.157. fossero indizio di qualche epoca appartenente alla Sicilia, mentre vivea Marcantonio, e avendole ridotte al numero di anni 204. avea procurato accordarle colla Cronologia Romana da quell'anno, in cui cacciati i Cartaginesi dall'isola, tornò ella sotto l'impero del Popolo Romano, cioè dall'anno 512. di Roma. Ma perchè questo conto, il quale arriverebbe solamente all'anno 717. per molte ragioni addotte dall'Autore, e per quella in particolare, che nell'anno predetto, p.158. ne la Propretura, ne la Prefettura dell'armata della Sicilia era amministrata da L. Bibulo, ma da M. Oppio Capitone, non torna; colla scorta di più sicure memorie fa cadere l'anno avvisato nel 720. e forse in uno dei due seguenti, perchè si trova, che questo Pretore, e Prefetto insieme dell'armata navale di Antonio, sciolse da i lidi di Sicilia per congiungersi con essa al p.159.

fuo Signore nel 722. in cui avvenne la famosa battaglia Aziaca , pensando egli poter benissimo essere , che per li simboli espressivi avesse voluto dinotare la sicurezza , e la gloria , che si lusingava averfi a conseguire da Marcantonio in quella giornata, nella quale dovea decidersi la controversia del dominio del mondo tra Cesare , e lui. Così trovato il conto degli anni del medaglione per altra banda , che per le due lettere  $\Delta \Sigma$  , si volge a dar loro una differente interpretazione , e le suppone per le prime delle due parole  $\Delta \acute{\omicron} \gamma \mu \alpha \tau \omicron \varsigma \Sigma \upsilon \gamma \lambda \acute{\upsilon} \tau \omicron \upsilon$  , cioè *Decreto Senatus* , avendone trovati degli esempi , e delle altre simili interpretazioni de' più celebri antiquarj in lettere di tal sorta , o equivalenti .

p.160. Nota susseguentemente per singolare nel medaglione l'aggiunta del nome di Marco , padre di L. Bibulo , che non si legge nell'altre medaglie di lui per l'addietro coniate , avvertendoci esser egli della famiglia Calpurnia celebratissima in Roma , e per dar qualche contezza del suo figliuol Lucio , racconta , che egli navigava il mare Adriatico , quando nel 706. morì il  
geni-

genitore, esercitando la Prefettura dell'armata navale di Pompéo; che del 711. ambì il Pontificato Massimo, ma che posto nell'anno stesso tra i proscritti, sene fuggì a Bruto, dopo la morte del quale prese il partito di Antonio, e rifugiatosi presso lui, acquistò sì fattamente la sua grazia, che venne impiegato nelle cariche più illustri, e qualificate. Quindi assai ragionevolmente riferisce la cagione di far coniare questa bella medaglia col carro trionfale, tirato da i cavalli marini, all'adulazione verso i due Principi suoi benefattori, come se sotto questo simbolo significargli volesse Signori di tutta la terra, e di tutto il mare, tanto più, che essendo eglino stati fatti in un'altra medaglia sopra d'Ippopotami, e interpretati esservi in figura d'Iside, e di Osiride, non è fuor di verisimilitudine, che in questa sotto l'effigie di Nettuno, e di Tetide fossero rappresentati.

Terminata la disamina di quanto stimò egli poter concernere le pruove, colle quali rimanga verificata la sua sentenza, tocca di passaggio l'opinione di chi volesse riferire alla  
 stesso

stesso Lucio Bibulo sì nobil monumento, quando condotta, e consegnata l'armata navale di Sicilia a Marcantonio, fu egli preposto al governo della Sorìa: ma la riprova come improbabile per la brevissima vita del Pretore, e per la qualità di quel tempo infelicissimo, fatale ad Antonio. Si protesta alla fine essergli caduto in pensiero d'interpretare le due lettere ΔΣ per Δρέπανα Σίκελιας *Trapani di Sicilia*, eol supposto che fosse quel tanto rinomato, e quel celebratissimo porto ricetto delle navi di Antonio, e quella Città residenza de i Pretori; ma migliori considerazioni, e la mancanza di pruove, e di esempi l'hanno dissuaso da ciò, e fortemente consigliato a star costante nella sua sentenza, appoggiata all'autorità degli scrittori antichi, delle medaglie, e de i marmi eruditi.

p. 163. III. Il medaglione di Commodo, che occupa il secondo luogo, vien renduto ragguardevole non tanto dalla squisita maniera del lavoro, dal suo considerabile rilievo, e dal cerchio di metallo giallo, quanto dalle erudite significazioni, che dà esso cava  
l'Au-

l'Autore del presente ragionamento ,  
 stimando degna di speciale osserva-  
 zione nel diritto del medesimo la te-  
 sta laureata dell'Imperadore , l'Egide  
 colla terribile immagine della Gorgo-  
 ne , che gli pende dal collo, e l'iscriz-  
 zione di M. COMMODUS ANTO-  
 NINUS PIUS FELIX AUG. BRIT.  
 e nel rovescio le due navi maggiori  
 colle tre minori , le quali a vele gon-  
 fie sciogliono dal lido , la torre del  
 faro distinta in quattro ordini , il sa-  
 cerdote velato , e assistito dal suo mi-  
 nistro coll'acerra , che offre odori  
 sovra un tripode ad alcun Dio , a cui  
 precedentemente sacrificato avea un  
 cavallo , per averlo favorevole nella  
 navigazione , come risulta dalle due  
 parole : VOTIS FELICIBUS . La-  
 sciando però di ragionare dell'Egide ,  
 della Gorgone , della laurea , e della  
 nudità del nerboruto petto dell'Im-  
 peradore , per averne trattato di pro-  
 posito in più di un luogo di questa  
 Opera , s'applica a dimostrare , che p. 165.  
 Commodo ebbe nella sua puerizia il  
 pronome di Marco , come si appella-  
 va il suo genitore ; che poscia assunse  
 quello di Lucio , quando venne adot-  
 tato

tato dal zio; indi nuovamente si fe chiamar Marco dopo la sua terza Tribunizia Podestà, e lasciollo dipoi per prendere un'altra volta il nome di Lucio nel sesto Consolato, e nella Podestà Tribunizia decimasesta, undici anni dopo la morte del padre. Mostra altresì, ch'egli principiasse a denominarsi Pio nella Tribunizia Podestà ottava, nella nona Felice, e poco dopo Britannico. Adduce egli tutte queste notizie per regola del tempo della spedizione marittima rappresentata nel rovescio del medaglione, cavandone, che ella necessariamente fosse eseguita dopo la nona Tribunizia Podestà di Commodo.

p.167. La crede della Classe Frumentaria Africana, non solamente perchè nella maggiore delle navi gli pare di ravvisarvi la piccola immagine di Serapide col modio in testa, e vi vede la torre a quattro ordini, piantata sul lido, come era il faro d'Alessandria, ma anche perchè gli Scrittori della Storia Augusta non fanno menzione di altra spedizione di Commodo, che più di questa fosse creduta ragguardevole, ne gli eruditi hanno altri-

altrimenti giudicato delle altre medaglie di lui, nel rovescio delle quali una nave a piene vele si trova coniatata, dalle quali medaglie con molto fondamento si giustifica, che somigliante spedizione in Africa per l'annona di Roma fosse veramente fatta nell'anno 938. dalla fondazione di lei, e di Cristo 185, quando appunto ricorreva l'undecima Podestà Tribuniizia di questo Imperadore, e si celebrava la gran solennità de i voti decennali di lui, contata da i primi anni del suo imperio in vita del padre, e benissimo accordata col calcolo di sopra dedotto da i nomi di Marco, di Pio, di Felice, e di Britannico.

Passando poi al Sacrificio, pensa P. 169. che il Sacrificio predetto del cavallo sia fatto a Nettuno, di cui tale animale riputavasi vittima principalissima, come egli pruova con quanto di erudito gli ha potuto somministrare la Teologia de i Gentili, e la Mitologia antica; terminando il ragionamento col riflettere, che dal vederfi figurato sovra una delle navi il Dio Serapide, non è fuor di proposito pensare, che dilettrandosi somma-

men-

mente Commodo delle superstizioni di Egitto, avesse in questa occasione voluto servirsi dell'immagine di un Dio straniero in vece di quella di Nettuno, perchè i Gentili riputavano una medesima cosa tanto l'una, quanto l'altra Deità; dicendo gli Egizj, che Serapide, ovvero Osiride era il principio della materia umida, nella maniera appunto, che i Greci, e i Latini favoleggiatori fingevano in Nettuno l'elemento dell'acqua, o pure lo spirito, che, diffuso pe' mari, preserva tutta la natura, e la mole acquea dalla corruzione.

p.171. IV. Succede in terzo luogo il medaglione di Gallo, e di Volusiano coll'iscrizione di IMP. GALLUS AUG. IMP. VOLUSIANUS AUG. dal suo diritto, ove sono coniate le teste laureate di questi Imperadori, e coll'altra del suo rovescio PONTIF. MAX. TR. P. II. COS. II. ET COS. ove si veggono gli stessi Principi vestiti della toga pitta, o palmata, coronati da una Vittoria sopra un carro trionfale condotto da sei destrieri, e assistito da quattro soldati colla palma nelle mani.

L'Au-



L'Autore del ragionamento dopo diligente difamina riferisce l'anno, in cui fu battuto il medaglione al 1005. dalla fondazione di Roma, e 252. dell'Epoca Cristiana, nel qual' anno Volusiano, dichiarato Augusto, prese il suo primo Consolato col Padre, che era Console per la seconda volta, e assunta avea la Tribunizia Podestà seconda. Ritrovato il tempo, va cercando l'occasione, che potè rendere questi Principi degni del trionfo, e dell'onore delle quadrighe trionfali, espresso nel carro predetto; e perchè dell'impero loro non si leggono se non cose, o miserabili per la peste, o degne d'infinito biasimo; per la pace fatta da Gallo, subito che fu creato Imperadore, cogli Sciti a condizioni iniquissime per l'imperio Romano, stima verisimile, che volendo egli nel suo ritorno a Roma far passare ad ogni modo la vilissima pace per una gran vittoria, pensasse conservarne immortale la memoria, facendo coniare questo medaglione col suo trionfo, decretatogli, e concedutogli dal Senato con isfacciata adulazione, ad effetto di coprire,

per

per quanto potea , in tal guisa le proprie vergogne .

Dopo simil difamina si ferma a riferire l'origine, e l'uso dei carri trionfali , e fa vedere il diverso numero dei cavalli , che vi furono adoperati in diversi tempi , e che doveano esser bianchi ; benchè alle volte con maniera , e pompa straordinaria si trovino ufati i Leoni , le Tigri , e gli Elefanti , come anche i Cani , e i Cervi . Crede poi, che i soldati palmiferi sieno gli stessi , i quali per relazione di alcuni scrittori portavano i rami di alloro , e dimostra, che il carro trionfale è formato a foggia di torre secondo l'antico costume , e che verisimilmente è quello d'oro , dato dai Gentili agli Dei ; quindi proseguendo ad accordare i riti del trionfo con ciò, che apparisce nel medaglione, prende ad osservare l'usanza de i trionfanti di stare in piedi sopra tali cocchi , e condurre da se stessi i cavalli , che gli tiravano , portando in mano il ramo d'alloro, loro antichissima insegna: ma reputa meritevoli di riflessione più distinta i due soldati posti a i lati de i cavalli , forse per tenerli in freno ,  
per

per esser molto probabile , che per maggior magnificenza della pompa fossero scelti fra gli ufficiali , e ministri più riguardevoli , giacchè trovasti notato , che i Cittadini Romani , e forse anche gli stessi Consoli erano stati alle volte destinati a somigliante ministero . Si tratta indi della toga pitta , e palmata , e della Vittoria , da cui vengono incoronati colla laurea i due Imperadori ; conchiudendosi , che somigliante pompa potrebbe anche benissimo attribuirsi alle feste , e a i giuochi , ne i quali conduceansi in pubblico , massimamēte pel cerchio , le immagini degl'Imperadori con tutti gli ornamenti , e apparati trionfali , come se attualmente , e in presenza loro , quando erano lontani , si celebrasse il trionfo .

V. Nel medaglione di Diocleziano p. 183. manca tanto la nota del Consolato , quanto della sua Tribunizia Podestà , e per conseguenza non sono in esso registrati i più certi titoli del tempo di sì bella , e rara manifattura : tutta volta col far ricorso alle conghietture , fondate nel rovescio del medesimo medaglione , segnate colle due

parole MONETA AUGG. e nel ritratto dell'Imperadore dalla banda diritta si affida l'Autore di poterlo ritrovare, se non interamente giusto, almeno vicino; conciossia cosa che elle suppongono, che Diocleziano avesse preso Massimiano per compagno dell'imperio, quando se improntare si-

p.184. mil memoria. Per poter dare una sposizione adeguata a questa sentenza, stima espediente il dimostrare avanti ogni altra cosa, che Diocleziano fu eletto Imperadore dall'esercito secondo i Fasti migliori nell'anno di Roma 1137. che corrisponde al 284. di Cristo, ai 17. di Settembre, correggendo con evidenza di prove alcuni Scrittori di chiaro nome, che l'anticiparo-

p.186. no di alcuni mesi; e prosegue a far vedere, che non prima si elesse Massimiano per compagno dell'anno di Cristo 286. dalle quali cose nasce, che solamente dopo quest'anno, e non prima certamente fosse coniato il presente medaglione, a cui nel fine del discorso dà un'epoca più certa, come si sentirà.

p.187. Fatto questo calcolo cronologico, riconoscendo egli, che le figure iui  
 scol-

scolpite non possono riferirsi ad alcuna memorabile impresa di lui, si mette a riflettere sopra la testa dell'Imperadore, e la sua straordinaria grandezza, che quasi tutto riempie il piano del medaglione, e vedendola senza la solita insegna della laurea, la quale anche manca a Massimiano nel seguente medaglione, ove egli compare coperto della pelle di Leone, da un tal costume praticato da due Imperadori, che insieme regnarono, ne cava, che siccome amò Massimiano di comparire in sì strana foggia a solo fine di palesare la ragione del suo nome d'Erculeo, e più anche per follia di voler' essere stimato, e venerato come un nuovo Ercole, così Diocleziano facendosi chiamar Giove, sdegnasse la laurea, e ambisse comparire col capo ignudo, come Giove ordinariamente faceasi.

Passando poi al rovescio colle tre p. 189.  
monete, osserva che elleno ponansi nelle medaglie, di rado ne i primi tempi, molto poi più frequentemente ne i tempi bassi dell'imperio; che elle furono usate alle volte per esprimere con adulazione la virtù degl'  
Im-

Imperadori , e questa non circa qualunque cosa , ma in particolare per l' equità nell' amministrazione della moneta , la quale col prezzo intrinseco dee corrispondere al valore assegnatole , ed anche perchè con esse monete i veri Imperadori si volessero distinguere da i tiranni ; quasi che il batterle fosse un pregio di chi legittimamente possedeva il Principato . Ma con tutto questo , e quantunque ad altri sia venuto in pensiero , che elle potessero essere un segno delle officine monetarie di Roma , s' applicano dal Sig. Cavalier Maffei somiglianti simboli espressi nel medaglione , all' equità stessa , generalmente intesa , in quanto è parte della giustizia , in riguardo de i premj , e delle pene , che deono regularsi con uguaglianza ; quindi soggiunge egli , che essendo l' equità sopradetta una delle principali , e più lodevoli virtù di un Principe , le monete del Medaglione possono significare una gloriosa memoria del suo governo , e di quello di Massimiano .

p. 192. Dalla retta combinazione adunque di tutte queste osservazioni viene egli a fissare il tempo più giusto , in cui si dee  
cre-

credere essere stato coniato il medaglione, nell'anno di Cristo 301, o di lì intorno, quando appunto dovette-ro questi Principi usurpare la divina condizione di Giove, e di Ercole, ed obbligare con pubblico editto i popoli ad adorargli, e che Diocleziano, insuperbito delle vittorie riportate contra diversi nemici dell'Imperio, e in ispezie de i Persiani, celebrò in Roma il suo splendidissimo trionfo.

VI. L'ultimo medaglione è quello di p.195.  
 Massimiano, tanto lodato dal Sig. Senator Filippo Buonarroti nelle sue Osservazioni sopra i medaglioni del Museo Carpineo. Nulla si tratta in questo ragionamento della sua testa adornata col teschio di Leone, ne del tempo, in cui è verisimile, che fosse coniato; conciossiachè siasi creduto essere stata bastantemente l'una, e l'altra di queste cose trattata nella spofizione del precedente medaglione di Diocleziano. Si discorre solamente del tempio, fatto nel suo rovescio, in mezzo a cui sta Giove col fulmine, coll'asta, e coll'aquila a i piedi, e delle due iscrizioni di IOVI CONSERVATORI, che gli gira intorno, e di

P.<sup>197</sup>. IOVIUS AUG. nel fregio del medesimo tempio, le quali dimostrano, che fosse fatto battere da Massimiano in onore di Diocleziano, allora quando egli usurpò l'onore, e il culto Divino. E perchè questo tempio vien riputato per uno di que' posticcj, i quali si facevano, e si esponevano al pubblico in congiuntura de i giuochi solenni del cerchio, e del teatro, e conseguentemente che possa rappresentare con somma verisimilitudine la festività degli stessi giuochi, celebrati da Massimiano in onore di Diocleziano, si prende a disaminare con esattezza i principj, e i progressi di somigliante costume, e a dimostrare, essere itati di varie sorte tali templi, somiglianti a i veri, e a i grand; poichè altri erano di forma piccolissima, come i nostri reliquiarj da portarsi addosso, alcuni alquanto maggiori a foggia di ciborj, e finalmente anche più grandi per condurre gl'Idoli nelle pompe sacre, oltre a quelli fabbricati con distinta magnificenza per adornare i Cerchj, e i Teatri, quando si facevano le feste solenni.

p.203. Ovè poi fosse paruto ad alcuno, che



che questo tempio non fosse stato posticcio, ma vero, si propone agli eruditi, se per sorta potesse essere la cappella fabbricata da Domiziano nel luogo, ove era l'abitazione dell'edituo di Giove Capitolino, e se possa dirsi, che mantenutavi l'antica religione, colla quale ella fu dedicata a Giove Conservatore, fosse stata per avventura con nuovo superstizioso rito segnata col nome di Giovio Augusto, e forse onorata di nuova statua, diversa dalla prima, collocatavi da Domiziano, che avesse bensì le medesime insegne di Giove, ma il ritratto dell'Imperadore dominante; p.204.  
 o se più tosto potesse essere il fabbricato sotto Diocleziano nel Campidoglio a Giove, e ad Ercole, benchè intitolato si legga in questo medaglione al solo Giove, e di lui vi si veda solamente l'immagine, essendo nella venerabile antichità molti esempli del costume di dare il titolo di alcun Nume principale, e porvi nel primo luogo la sua statua, a qualche tempio, che si edificava di nuovo, benchè vi si riponeessero altre immagini d'Idoli; come farebbe a dire di quello di

Giove Capitolino, ove erano due principalissime cappelle per Giunone, e per Minerva, che mettevano in mezzo la maggiore di lui.

## ARTICOLO XIV.

*Tre Problemi Geometrici con un Sistema sopra la gravità, proposti dal Sig. GIOVANNI CEVA, e sciolti dal Sig. BERNARDINO ZENDRINI.*

**I**L Sig. Giovanni Ceva, nella cui persona, anzi nella cui casa sono familiari le buone lettere, e le scienze, propose ultimamente a i Geometri i tre seguenti Problemi, e li dedicò a' Sigg. Gio: Batista Conte di Castelbarco, ec. e Giuseppe-Lotario Conte di Chinichsegg, ec. Governatori di Mantova. Questi tre Problemi sono come un'aggiunta d'altra sua maggior Opera, ch'ei pensa di ristampare migliorata, e accresciuta, lagnandosi della prima edizione, come scorretta, e mancante.

*JOANNIS CEVAE Tria Problemata Geometricis proposita, una cum ipsius Ratiocinio in gravitatem omnigeni corporo-*

*corporis ostendendam. Mantuae, ex  
Typogr. Alberti Pazzoni, 1710. in  
4. pagg. 8.*

## P R O B L E M A I.

Data al suo asse una Parabola, il  
logaritmo delle cui abscisse sia ses-  
quialtero del logarithmo delle ordi-  
nate; e questa girata d'intorno allo  
stesso asse, talchè si possa concepire  
generato un Conoide: Si dimanda una  
linea retta eguale alla stessa curva; un  
cilindro eguale allo stesso solido; e  
un circolo eguale alla convessa super-  
ficie del medesimo solido conoidéo;  
Di più si dimanda il centro di gravità  
della medesima curva; e insieme il  
modo di condurre da qualsivoglia suo  
punto le Tangenti.

## P R O B L E M A II.

Determinare una linea retta egua-  
le a due curve prese insieme, una  
delle quali sia una parabola conica, e  
l'altra parimente una parabola; ma il  
logaritmo delle cui abscisse a quello  
delle ordinate abbia una ragione ses-  
quiterza.

## P R O B L E M A III.

Se intorno ad un comune asse s'in-  
tendano descritti uno sferoide, ed un

solido rotondo generato dalla rotazione d'una parabola, il logaritmo delle cui abscisse sia sesquiterzo del logaritmo delle ordinate, ed ambidue questi solidi sieno segati da un qualsivoglia piano perpendicolare all'asse: Dipoi ad un proprio asse si concepisca una linea curva presa dal suo vertice, le cui abscisse sieno nella ragione di tutto lo sferoide alla sua recisa porzione verso del vertice, e le applicate abbiano sempre quella ragione, che averà il solido rotondo fatto da quella parabola alla similmente recisa porzione del medesimo; sicchè però l'asse della curva alla sua base ( il che è in nostro potere di fare ) sia come tutto lo sferoide a tutto l'altro solido rotondo. Egli è necessario ritrovare una retta eguale alla lunghezza di questa curva, e tutto ciò che si espone nel primo Problema.

Passa il chiarissimo Autore dopo la proposta de' Problemi Geometrici a produrre alcuni suoi pensieri fisici intorno alla causa della *gravità*, o come egli la chiama, intorno alla *radice della gravità de' corpi*. Figurasi egli due cor-

pi sospesi, uno picciolo, e l'altro grande; e considera questi in una perfetta quiete. Di poi va immaginandosi, che sieno mossi da una forza istessa ambedue, o per dir meglio, che l'uno e l'altro venga spinto con lo stesso grado di forza; e raccoglie dalla statica, che il maggiore si moverà con minore velocità di quello che si moverà il minore. E cercando la cagione di questa disuguaglianza delle velocità, dice, che altro non sa rinvenire, che lo appaghi, se non perchè essendovi maggior *quantità di corpo* nel maggiore, perciò in riguardo all'altro corpo minore abbia una maggior ripugnanza al muoversi; giacchè se all'impulso niente resistesse, senz'altro procederebbero con eguali velocità; per lo che viene egli astretto ad asserire, che quella stessa resistenza del corpo in altra maniera intendere non si possa, se non per mezzo d'una renitenza dello stesso corpo, asserendo, che la facoltà, che è nel corpo, e che va emanando dalla sua indole, non può essere solamēte inofficioso, ma necessariamente tanto opera, quanto violentemente si trattiene fuori del

fuo naturale abito , e fuori delle fue sedi: e ciò dice sperimentarfi in queſti corpi, che continuamente vengono ſpinti dallo ſtimolo interno della *gravità*, e perciò vanno accelerando la loro diſceſa . Eſſendo dunque , che il corpo inceſſantemente , come profeſſa aver dimoſtrato , ſi ſforza di non ubbidire alla potenza motrice , e ſubito che eſce fuori del nativo ſuo ſito, principia a operare contra la ſteſſa potenza , ſi darà , dic'egli , ſenza dubbio quella *forza*, che eſſendo oppoſta al corpo, queſta terrallo librato per qualche ſpazio fuori del ſuo naturale ſtato .

Afferiſce eſſer falſo , che un corpo ſpinto orizzontalmente anche dove il mezzo non vi fa reſiſtenza , ſia inceſſantemente, ed equabilmente per muoverſi , profeſſando , che queſto in tale ſtato ſia appunto, come ſe allora uſciſſe del centro dell' Univerſo , e perciò in sì picciol viaggio , nel quale noi lo poſſiamo oſſervare , nega, che ſi poſſa render comprensibile a i ſenſi quanto di peſo abbia acquiſtato . Vuole dunque , che ſi concepisca quella forza , per la quale ha detto fermarſi il corpo al detto intervallo, eſſere in-

terna

terna al medesimo corpo, e così lo stesso farà ancora ivi appunto, come s'intese da principio esser collocato, per lo che con un'altra forza eguale alla prima si potrà pur di nuovo muovere il corpo per uno spazio eguale al primo; ed ivi pur trattenuto averà ormai acquistato il corpo due gradi di peso; dal che professa essere in chiaro, che il corpo mosso per giusti intervalli, dalla quiete sempre più vada acquistando di peso. Non altrimenti pensa, che i corpi abbiano acquistato quella *gravità*, che qui hanno; cioè nel trasferirsi, che hanno fatto, dal centro dell'Universo a questa superficie della terra: dal che crede poter dedursi, che questa materia de' *corpi* in un momento di tempo per un punto indivisibile, cioè dal niente di se stessa, sia emanata. Di più asserendo aver dimostrato con ragioni meccaniche, che il corpo, *qua corpus est*, venga portato da per tutto; quando questo sia nella total sua libertà, nella istessissima maniera dice, che sarà portato al suo connaturale luogo, come appunto vengono portati questi corpi terrestri al centro del Mondo.

SOLUZIONE, e Ragionamento del Sig.  
ZENDRINI.

Avendo io veduto in mano di uno de' Sigg. Giornalisti questi Problemi; lo pregai a volermene lasciar vedere il contenuto, come ei cortesemente fece; ed in verità poco più di tempo vi consumai in isciorli, di quello che faccia ora in trascriverli, ma fin d'allora non aveva il minimo pensiero di consegnar queste soluzioni al pubblico, perchè finalmente tutto l'artificio non è, che un'applicazione delle espressioni generali delle lunghezze, cubature, loro superficie, ec. d'infinite Parabole a qualche caso particolare, onde per poco che alcuno sia versato nell'interior Geometria, con tutta facilità può risolvere un'infinità di problemi di tal natura. Nulladimeno perchè ho ritrovato nel discorso sopra la gravità del Sig. Ceva ragioni solide, e che illustrano non poco il sistema della medesima, essendomi fatto lecito il farvi sopra alcune brevi notazioni, acciocchè sempre più spicchi il talento del chiarissimo Autore,



tore, ho risoluto di lasciarli correre alle stampe, benchè il solo merito di chi ha proposto i problemi, noto al Mondo letterario principalmente per l'Opera sua già qualche anno pubblicata della *Geometria motus*, avrebbe potuto farmi determinare a consegnare al pubblico le mie soluzioni, ancorchè io sappia di certo, che queste nulla sieno per promuovere l'interiore scienza, e niente di gloria a me possano contribuire. Poteva bene il Sig. Ceva proponer questi problemi più universalmente senza legarsi ad alcuna particolare vicendevoles relazione de' logaritmi delle coordinate; con tutto ciò essendogli piaciuto il così proporli, così ancora si scioglieranno.

*Soluzione del primo Problema*

In qualsivoglia angolo BAE intenda-  
 si descritta la Parabola AC, il cui asse sia AB, e l'ordinata BC, talchè il  
 logaritmo di AB sia sesquialtero del  
 logaritmo dell'ordinata BC, e questa  
 parabola se continuerassi dalle parti  
 del suo vertice A, ella doverà passare  
 nell'angolo FAB estendendosi verso  
 O 6 D,

TAV.  
 IV.  
 Fig. 1.

D, sicchè in A averassi un punto di *conversione*. Se dunque dirassi AB,  $x$ : BC,  $y$  si averà

1. La lunghezza della curva =  

$$\frac{4 + 9x \sqrt{4 + 9x} - 8}{27}$$

2. Se si porrà la ragione del quadrato al circolo inscritto, come  $r$  ad  $s$ , farà il Conoidéo generato dalla rivoluzione di questa parabola attorno il suo asse AB = al Cilindro  $\frac{1}{4} xyy$

3. Se dirassi la ragione del raggio alla circonferenza  $\frac{b}{a}$ , avremo, che la superficie convessa di questo conoidéo farà eguale alla seguente serie

$$2b \frac{5}{2} - x \frac{5}{5a} + 9b \frac{7}{2} - x \frac{7}{28a} - 9b \frac{9}{2} - x \frac{9}{64a} + 729b \frac{11}{2} - x \frac{11}{5632a} - \text{ec.}$$

o pure farà questa eguale a

$$\frac{b}{54a} \frac{4}{9} \sqrt{\frac{3}{2}} + \frac{b}{9a} \int dx \sqrt{\frac{4}{9}x + xx}$$

la qual'espressione dipende dalla quadratura dell'iperbola; ovvero la medesima superficie farà pure uguale alla seguente

$$\frac{bxx}{8a} + \frac{bx}{54a} - \frac{2b}{243a} : \sqrt{4x + 9xx} + \frac{2b}{81a} :$$

$$\log. \frac{4}{4 + 81x + 189}, \text{ posto che a } q \text{ sia } =$$

$\sqrt{\frac{4}{9}x + xx}$ . Egli poi non v'ha dubbio, che ad ognuna di queste quantità così trovate non possa porsi eguale un circolo, ma il cui diametro dovrassi determinare o per mezzo della quadratura dell'iperbola nella seconda espressione, o per mezzo de' logarithmi nella terza.

4. Il centro di gravità di questa curva prendendo per asse dell'equilibrio la tangente del punto A parallela alle ordinate, sarà distante dal medesimo asse per tutta la quantità

$$\frac{3 : 4 + 9x^{\frac{5}{2}} - 20 : 4 + 9x^{\frac{7}{2}} + 64}{\frac{3}{2} - 360}$$

$$45 : 4 + 9x^{\frac{3}{2}} - 360$$

5. La sottangente BG sarà sempre  $\frac{2}{3}x$ . Il che tutto era da ritrovarsi.

*Soluzione del secondo Problema.*

In due maniere si può risolvere questo problema secondo la diversa intenzione del celebre Autore, giacchè ovvero dimanda la rettificazione di queste due curve senza attendere ad alcuna dipendenza vicendevole, che possa avere una dall'altra, cioè a dire, rettificare due archi di queste curve presi a discrezione; o pure vuole da certe condizioni della parabola conica stabilire l'abscissa dell'altra parabola superiore. Nel primo modo la loro rettificazione dipende dalla quadratura di due iperbole, una conica, e l'altra di grado superiore; Nel secondo sono assolutamente rettificabili.

TAV. I. *Caso.* In un'angolo DAF preso  
 IV. a discrezione intendasi descritta una  
 Fig. 2. Parabola AE, il cui asse AF,  $x$ ; e l'ordinata FE,  $y$ ; e sia il logaritmo dell'abscisse al logaritmo dell'applicate in ragione sesquiterza. Se questa si continuerà dalla parte del suo vertice A, passerà nell'angolo HAD fatto dalla produzione AF con la AD. S'intenda pure prodotta la DA verso B, e sia AB l'asse d'una parabola conica, il cui  
 verti-

vertice sia in A, e dicasi AB,  $u$ ; e l'ordinata CB parallela ad HF,  $z$ ; dico, che se si farà una linea retta =

$$\int dz \sqrt{1 + 4zz} + \int dx \sqrt{9 + 16x^3},$$

questa farà quella, che soddisfarà al primo caso.

2. *Caso.* Questo lo ha sciolto il famoso Sig. *Giovanni Bernulli* negli Atti degli Eruditi di Lipsia l'anno 1694. (pag. 464.) ed avendolo sciolto per infinite Parabole, discendendo ad un caso particolare apporta appunto un' esempio, nel quale adopera la parabola qui proposta insieme con la conica, onde stimo del tutto superfluo il registrarne qui la soluzione, leggendosi ivi distinto.

*Soluzione del terzo Problema.*

All'asse AB sia la parabola AC, che TAV. abbia la stessa equazione come quella IV. del problema superiore; parimente Fig. 3. sia al medesimo asse una Ellissi qualsivoglia, per esempio la *Appolloniana*, il cui parametro sia  $b$ , & il lato maggiore  $2a$ ; sia di più la perpendicolare BN =  $z$ , BC =  $y$ , AB =  $x$ , arà il solido sferoidèo generato dalla

rivo-

rivoluzione dell' Ellissi d' intorno AB  
 ( supposta la ragione del circolo al  
 quadrato inscritto  $\frac{s}{r}$  )

$$= \frac{s}{r} : \frac{6abx - bx^3 - 6aab + ba^3}{6a}$$

Parimente il solido generato dalla  
 circonvoluzione della parabola attor-  
 no il medesimo asse AB, supposta la ra-  
 gione del circolo al quadrato inscritto

$\frac{s}{m}$ , farà  $\frac{3}{11} : \frac{s}{m} x^{\frac{11}{3}}$  ; ora essendo la  
 ragione di tutto il solido sferoidéo  
 A O Q al solido intiero parabolico  
 APQ in ragione costante , sia questa  
 come  $p$  al  $q$ ; onde se all'asse AH si con-  
 durrà una perpendicolare E G =

$$\frac{3}{11} : \frac{sx^{\frac{11}{3}}}{mq}, \text{ \& AG si faccia =}$$

$$\frac{s}{p} : \frac{6abx - bx^3 - sa^3}{6ar}, \text{ avranfi le coor-}$$

dinate della curva ricercata: avute  
 queste egli è troppo facile il ritrovare  
 tutto il resto , come si fece nel primo  
 problema , sicchè non essendo ormai,  
 che

che una fatica di calcolo, non merita l'arrestarvi da vantaggio.

E da notarfi, che la curva AEH dee infletterfi nel punto F, il che succederà, quando AG esprimerà mezzo lo sferoide.

*Annotazione al discorso sopra la gravità.*

Bisogna per ben' intendere il Sistema del celebre Autore figurarsi due corpi omogenei di materia in uno spazio inane, cioè, ovvero fuori di questo Mondo visibile, dove il tutto o è in moto, ovvero in isforzo per muoversi; oppure bisogna concepire i medesimi, avanti che nel Mondo fossevi alcun moto: ciò supposto, egli è chiaro, che volendo prendere la gravità per un'azione fisica, che si fa per un impulso, e non già per mezzo d'una facoltà interna de' corpi puramente ideale, questi due corpi staranno sospesi da per tutto, dove verranno collocati senza avere la minima propensione al moverfi più in una, che in un'altra parte, più secondo una, che secondo un'altra direzione: in somma faranno in una perfetta quiete, ed alla sua forza d'inerzia niente farà contrasto.

sto. Intendansi poi questi due disuguali corpi urtati secondo qualsivoglia direzione da un medesimo grado di forza, egli è manifesto, che la velocità, che dovranno ricevere, non essendovi alcuna resistenza di mezzo, essendo in ragione composta della diretta del tempo, e della forza, ed inversa della massa del corpo, ne seguirà, che dato il tempo, e la forza, le velocità di questi due corpi faranno in ragione reciproca delle loro masse, e per conseguenza il minore si moverà con una velocità altrettanto maggiore dell'altro, quanto la massa di questo eccede la massa del primo. Ciò dedotto, egli passa a considerare la causa di questa varia velocità, e pretende, che appunto, perchè il corpo maggiore ha maggior quantità di massa, più debba resistere, di quello che possa far l'altro. Per ben' intendere ciò, bisogna concepire in ogni corpo una certa forza, che il celebratissimo Sig. *Newton* chiama d'*inerzia*, per la quale è soggetto a ricevere le leggi passive del moto: questa altro non è dunque, che un principio passivo, col quale i corpi persistono o nel lo-



ro moto, o nella loro quiete, e ricevono il moto sempre proporzionale alla *forza* movente, che è il principio attivo, e resistono tanto appunto, quanto ad essi si resiste. La resistenza, che nasce da questa *forza d'inerzia*, è sempre proporzionale alla densità della materia, cioè al numero delle particelle, che compongono il corpo, onderenduta minore la massa di questo, si diminuirà pure la sua *forza d'inerzia*; e se si renderà la massa infinitamente piccola, si averà una *forza d'inerzia* pure infinitamente piccola, come succede ne' fluidi, i cui componenti sono d'una minima dimensione. Se dunque più di materia ha il corpo grande, avendo anche per conseguenza più *forza d'inerzia*, dovrà dunque più resistere a' principj attivi del moto, di quello che possa fare il secondo, e così averà dopo l'urto meno di velocità di quell' altro.

Gettati questi fōdamenti, non è difficile il ben intēdere la mente del chiarissimo Autore; talchè è superfluo l'andar' ulteriormente esaminando il suo sistema. Basterà solo concretar la cosa alla gravità, in grazia di cui si sono prodotti

dotti questi pēfieri. Più centri bisogna figurarsi in questa gran macchina del Mondo, uno principale, che si chiama centro dell'*Universo*, e molti altri particolari de'corpi, che esistono nel Mondo istesso; per esemplo, si prenda il centro della Terra, e si concepisce, che nel centro dell'*Universo* sia un principio di moto, come se verbigrazia fossevi un gran globo, che incessantemente si girasse attorno il proprio asse, e d'intorno a questo globo siavi come una atmosfera d'una materia fluidissima, che per conseguenza dovrà esser messa in moto dal globo, che vertiginosamente gira, estrudendo per tangenti la stessa, e propagando il moto alle vicine parti, e si supponga, che questa materia fluidissima possa arrivare col suo moto fino alla superficie della terra, e più in là ancóra verso il centro della medesima: ora questa materia così mossa, se mai per avventura nel suo viaggio incontrasse in uno di que' corpi di sopra considerati, che sospeso se ne stasse per l'intiera azione della sua forza d'inerzia, egli non v'ha dubbio, che a quel corpo non venisse comunicato

cato del moto dagli urti di questa materia; ed in vero dovrà questo acquistare e quella velocità, e quel momento, che il calcolo ci può insegnare. Che se incessantemente supponiamo, che corra la materia sottilissima, incessantemente pure dovrà essere spinto quel tal corpo, secondo poi quelle direzioni, che dipendono da altre considerazioni, che qui non si portano: onde il corpo permesso a se stesso sempre farà trasportato da quella corrente, e quando venga trattenuto per esempio dalla superficie della terra, questo farà sempre in isforzo per muoversi, e ciò veramente è la *gravità de' corpi*. Come poi vada successivamente acquistando il corpo di *peso* nell'avvicinarsi, che fa alla terra, egregiamente lo va considerando il dottissimo Autore nell'ultima pagina de' suoi problemi dalla lin. 4. sino alla 16. Ed in questa maniera non iscostandosi dal sistema della gravità già tant'anni trovato dall'oculatissimo Cheplero, e di poi tanto illustrato dal Cartesio, Eugenio, ed altri, non v'è dubbio però, che il nostro Autore non promova il medesimo

simo sistema , mentre quelli dalla mozione dell'*etere* si sono contentati di ricavare la tendenza de' corpi ad un *centro* , e dai fenomeni della discesa de'*gravi* la velocità dello stesso *etere* attorno la terra ; ma il Sig. Ceva ha voluto scrutinare più dentro nel suo principio la *radice della gravità* , considerando, come si vada questa acquistando, formalizzandoci di più l'idea per poter pensare giustamente intorno a i veri principj di questa. Ben' è vero , che avanti una simile idea, della gravità, e dell'accelerazione de' corpi acutamente ci diede M. Parent nelle *Recherches de Physique & de Mathématique*, pag. 775. dove facendo pure questo Autore una simile ipotesi conferma tutto il Sistema del *Galileo* circa la gravità, ed asserisce , che tutto ciò può servir di supplemento a quanto già disse circa la gravità nel Cap. 15. de' suoi *Elementi di Meccanica*, e di *Fisica* anteriormente prodotti.

Avanti di finire , giacchè si parla di *gravità*, non voglio tralasciare di produrre alcune esperienze, che feci sopra la medesima nel voto. Avendo veduto tãto appresso il celebre *Boyle*, quãto appresso

presso il famoso *Pascal*, che un pendolo faccia più vibrazioni nel voto, di quello che faccia nel pieno d'aria, netentai lo sperimento, e lo volli fare con la maggiore possibile semplicità, e non già, come fecero questi per altro celebratissimi Autori, che prefero due pendoli della stessa lunghezza, uno nel voto, e l'altro nell'aria libera, e facendoli vibrare, videro quella differenza di numero di vibrazioni. Credendo io però essere difficilissimo lo stabilire due pendoli della stessa lunghezza, poichè qualche benchè minima differenza che vi possa essere, può appunto esser la causa del differente numero di vibrazioni, ho voluto fare lo sperimento con un solo pendolo, cioè facendolo vibrare per un numero determinato di vibrazioni, che furono 400. nel voto, nello stesso tempo, che uno ben lungo, che vibrava nell'aria libera, ne faceva 50; dipoi lasciando rientrare l'aria nel recipiente, e di nuovo fatti vibrare nello stesso modo i pendoli, s'osservò lo stesso numero d'vibrazioni in entrambi, cioè nello stesso tempo, che quello del recipiente ne fece 400, il grande

dene fece 50, onde conclusi, dopo averlo più, e più volte replicato, che non vi fosse alcuna sensibile differenza: quello che potei osservare, si è la maggior' *escursione* delle vibrazioni nel voto, che nel pieno d'aria.

Ma non farà fuori di proposito lo sciogliere un certo dubbio circa 'l vibrare de' pendoli nel voto, cioè la cagione, perchè nel voto, dove non vi è mezzo, che resista, le vibrazioni non sieno o perpetue, o almeno di molta durata; e pure l'osservazione ci fa vedere, che quasi nello stesso tempo si riducono alla quiete i pendoli tanto vibranti nel voto, quanto nel pieno. Sia pertanto un pendolo AE raccomandato al punto A, e s'intenda, **TAV. IV.** che questo faccia le sue vibrazioni prima per l'arco BE, poi per lo DE, ec: **Fig. 4.** Se dunque questo corpo grave così sospeso fosse permesso a se stesso, allorchè tocca la maggior sua altezza dall'orizzonte in B, ( b ) non ci è dubbio, che direttamente non tendesse verso il centro comune de' gravi in C ( c ); così allorchè la sua massima ascesa è in D ( d ) se il filo piu non lo trattenesse, anderebbe verso C ( c ); ma per

per l'impedimento del filo BA dee pure questo corpo aver riguardo anchè al centro di sospensione A; sicche se intenderansi prodotte le AB, CB in F e G, farà lo stesso per quello, che spetta al moto del pendolo, come se due forze F e G spingessero secondo le direzioni FB, GB il grave B, facendogli descrivere ad ogni momento di tempo la diagonale d'un piccolo parallelogrammo: onde poi mutandosi sempre il rapporto vicendevole di queste due forze, ne segue, che tutte le diagonali di que' parallelogrammetti formeranno la curva circolare BE, e quando il filo niente s'estenda. Essendo dunque le direzioni di queste due forze succontrarie per tutti i punti da B ad E (b) (e), e nel punto infimo E contrarie del tutto tirando in sensi affatto contrarj, già si palesa la causa della perdita del moto istesso, quando le forze moventi si vanno in tutti i punti da B ad E, b & e distruggendo e nel punto E in tutti i ricorsi delle vibrazioni agiscono a dirittura secondo le contrarie direzioni; talchè se per esempio la forza centrale, che ha il grave in E verso il centro de' gravi

C, divenisse uguale alla forza acquistata per l'impeto, cadendo da B in E, il pendolo subito dovrebbe fermarsi nel punto E. Successivamente dunque per la contrarietà di queste forze andandosi perdendo il moto non è maraviglia, se tanto nel voto, quanto nel pieno d'aria i pendoli con poca differenza si riducono alla quiete; giacchè l'aria niente contribuisce, o leva al loro moto, se si prescinde da qualche resistenza, che altro non fa, che obbligare il pendolo a far le vibrazioni per archi minori.

Un'altro Sperimento fu quello della discesa de' gravi praticata nel voto. Presi un tubo di vetro ben lungo a sufficienza; chiusi questo dalla parte più ristretta, cioè da quella che dee essere la superiore; dipoi v'attaccai movibilmente al di dentro del tubo nella cima una pallottola di piombo, ed una cartuccia della grandezza di due linee riquadrate, e posi questa al di sopra della palla, acciocchè prima questa, poi quella potesse cadere: estrarli poi dal tubo, mediante l'*antlia pneumatica*, l'aria; di poi feci cadere nello stesso tempo le cose appese, avven-



avendo collocato verticalmente il tubo, ed osservai costantemente precipitarsi tutti e due i corpi nello stesso momento di tempo, benchè la cartuccia, che è tanto più leggiera del piombo, stasse al di sopra, quando nel pieno d'aria cadono con sensibilissima differenza precipitandosi la cartuccia per vortici. Tutto ciò abbondantemente conferma, che i pesi sieno proporzionali alle loro masse. Che se si considerano questi due pesi differenti, che cadono nel voto in eguali tempi, e con eguali velocità, come legati ad un centro, ma che la distanza da questo centro di sospensione sia infinita, ecco la stessa ragione, perchè anche due pendoli di poco raggio, ma sospesi in egual distanza, facciano le vibrazioni equitemporanee, perchè anche in questi le forze moventi, rispetto a' pesi mossi, sono sempre in ragione costante.

Nel trattenermi, che fece in Venezia l'eruditissimo Sig. Guglielmo Burnet, membro della Reale Società d'Inghilterra, mi asserì essere in quell'illustre Accademia familiare uno sperimento, che affatto a mio credere mette fuori

di dubbio, che la gravità debba farsi per un'urto della materia fluidissima, che gira attorno la terra. Per verità lo sperimento per anche non è stato da me tentato; ma il Soggetto, che me lo asserì, merita tutta la fede. Disse, che se in un recipiente si sospenderanno con fili sottilissimi alcuni corpicciuoli de' più leggieri, sicchè sieno in uno stesso piano con l'equatore d'un globo di conveniente grossezza, che gira in questo recipiente votato d'aria, si vedranno que' corpetti in vece di star sempre perpendicolari co' loro fili all'orizzonte, inclinarsi verso il centro dello stesso globo, come se verso del medesimo fossero attratti; e ciò a mio credere non altronde proviene, che per un nuovo particolar moto vorticoso impresso dal globo all'etere, che sta nel recipiente, onde poi dee a misura di quello, che fa sopra la superficie della terra, farlo anche verso di quel globo, cioè far dirigere questi gravi al centro di quel globo, dovendo perciò credere, che il vortice eccitato dal globo superi in energìa di moto l'ordinario, per cui que' corpetti gravitavano verso il centro della terra.

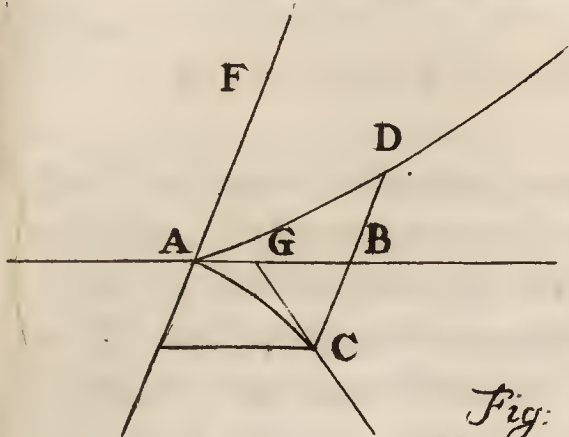


Fig: 2

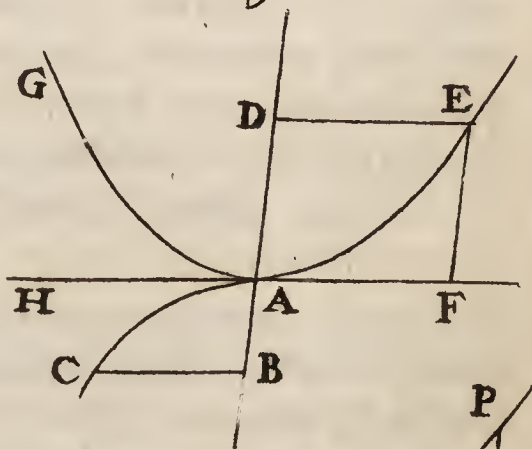


Fig: 3

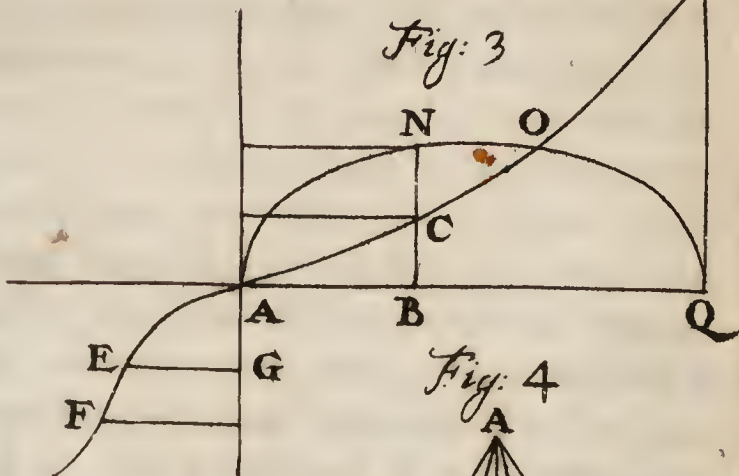
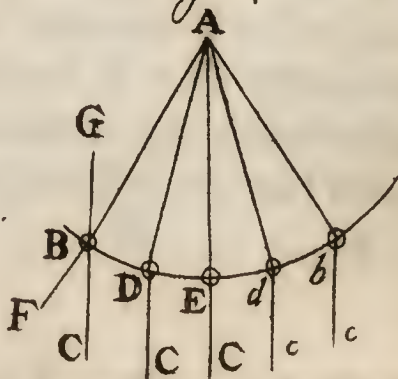
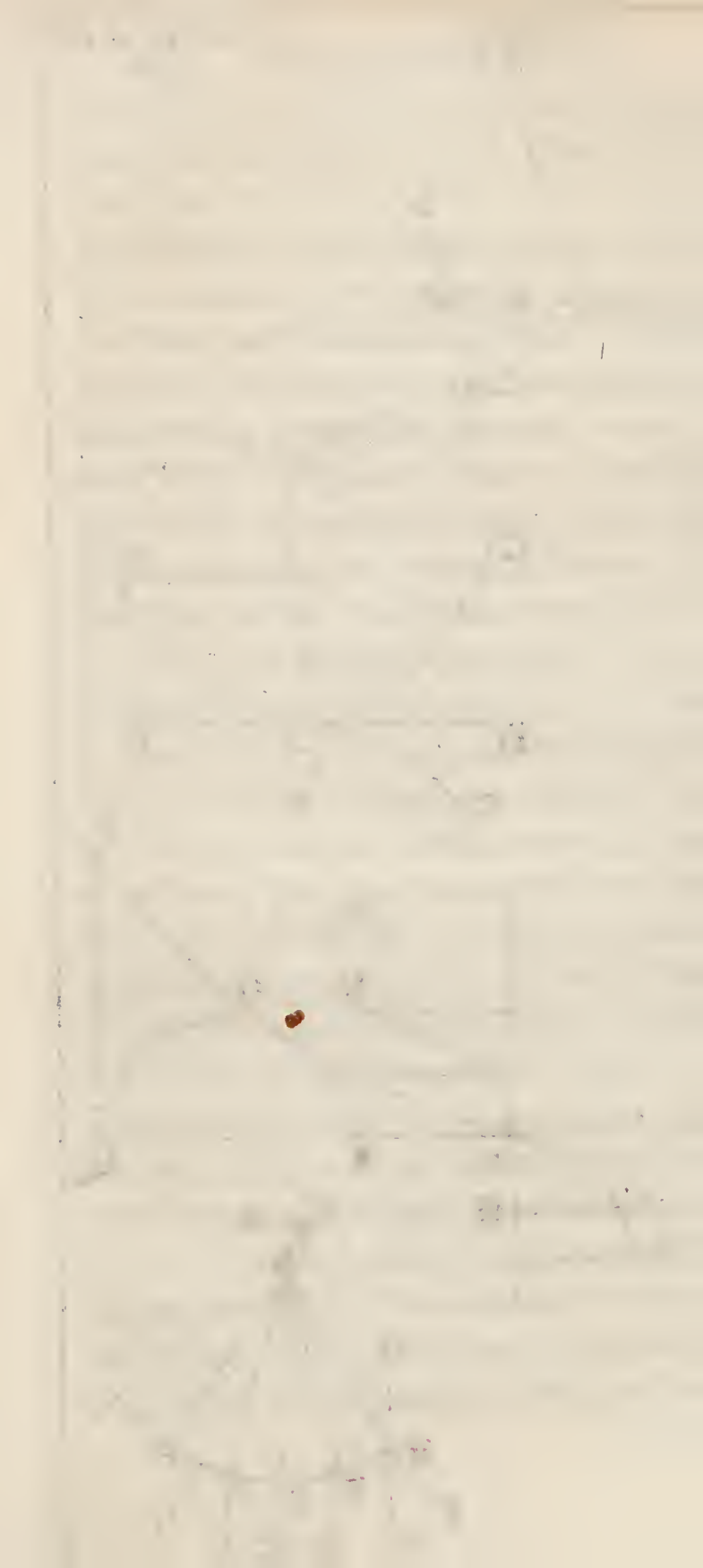


Fig: 4





## ARTICOLO XV.

*De Principum valetudine tuenda Commentatio* BERNARDINI RAMAZZINI, in Patavino Gymnasio Practicæ Medicinæ Professoris Primarii, Serenissimo Mutinæ Principi Francisco Estensi dicata. Patavii, ex Typographia Josephi Baptistæ Conzatti, 1710. in 4. pagg. 160. senza la Lettera Dedicatoria, e al Lettore. Coll'Indice de' Capi in fine.

I. **N**on poteva cadere in mente a questo nostro celebre Letterato un più nobile, e più plausibile soggetto di questo, che tratta di conservare la sanità de' Principi, da quali dipende, come da Capo ben regolato, la felicità de' popoli nella felicità de' medesimi. Nacque molti anni sono in capo al Sig. Antonio Scarella, Medico di Padova, e Collegiato di Venezia, un non molto dissimile pensiero, come abbiamo da un suo M. S. che conserva il Sig. Giambattista Scarella dignissimo fratello di lui, non essendovi altro divario nell'idea,

se non che il Signore Scarella indirizza il Libro al Medico del Principe, che chiama *delizioso*, e lo specifica, considerandolo, come differente in molte cose dagli altri, per la delicatezza sua. Per altro vanno d'accordo nella preservativa, aggiungendo il Signore Scarella la cura di molti mali, e facendo generalmente la scelta di varj rimedi gentili, soavi, e sicuri, per lusingargli in un medesimo tempo il palato, e dargli la sospirata salute, apportando savamente l'autorità di Galeno, (a) dove lasciò scritto: *Principes non debent mederi medicamentis suspectis, neque potentibus, sed debent esse & suavia, & admodum tuta*: e nel terzo del Metodo (b) *Omnino enim nullum vehementium medicamentorum ferunt molles naturæ: Principes ferè omnes delicati, & molles sunt*. Meritano veramente tutta la lode questi Trattati destinati allo stato particolare delle persone, mentre veggiamo in pratica, essere i professori particolari delle Arti, e delle Scienze soggetti anche a mali particolari, e che chiamano a se una cura distinta, e tutta l'attenzione del Me-

(a) *De Recogn. ad Posth.*    (b) *Cap. 7.*

Medico : quindi è , che si rendette benemerito appresso tutta la Repubblica de' Letterati *Marsilio Ficino* , quando scrisse *De Studiosorum sanitate tuenda* ( a ), e *Vopisco Fortunato Plempio*, Autore del libro *de Togatorum valetudine tuenda* ( b ); anzi lo stesso Sig. *Ramazzeni* si guadagnò tutto l'applauso nell'altro suo eruditissimo libro *de Morbis Artificum* ( c ). Così pur faranno molto tenute le Sacre Vergini a un dotto Medico , che ci promette un'Opera spettante solo alle *Malattie delle Monache* , le quali veramente sono le più scabrose, le più intrigate, e le più ribelli, che possano esercitare, e stancare sovente la pazienza de' Medici . *Jacopo Giuseppe Joepserio* diede anch'egli alla luce ( d ) un Trattato assai ingegnoso intorno alla vita più lunga , illustrato con varie dissertazioni *De tuenda, reparandaque valetudine* ; ed *Arrigo Rantzovio* lasciò anch'egli , come preziosa eredità a' suoi figliuoli un M S. *De conservanda valetudine*, dato dipoi alle stampe da *Detlevo Sil-*

P 4      vio

(a) Venet. 1498. Lugd. Basil. ec.

(b) Bruxell. 1679. 4.      (c) Mutin. 1700. 8.

(d) Norib. 1680. 4.

*vio, di Olstein*, per comun bene (a) ristampato, ed accresciuto più volte, benchè adesso sia novamente divenuto libro assai raro. Con questo il nostro Sig. *Ramazzeni* s'incontra molto, non essendo maraviglia, come trattando due uomini grandi d'una medesima cosa convengano nell'esporsela, e nel provarla, essendo la verità una sola; avendo però, per vero dire, il detto Sig. superato tutti gli altri, e nell'eleganza dello stile, e nella maniera di portare con bell'ordine tutto ciò, che s'era proposto, adornandolo con istorie frequenti, e insino con gentile amenità di versi.

II. E' diviso il Libro in quattordici Capi, nel primo de' quali dimostra, spettare molto alla pubblica felicità la buona sanità del Principe, e perciò doverli custodire con particolar diligenza. Ciò prova prima coll'esempio d'un padre di famiglia infermo, al quale tutti gl'interessi precipitano in disordine, onde, se anche il Principe gode una lubrica salute, non può stare lungamente in piedi la pubblica felicità, mentre gli uomini di  
catti-

(a) *Lips.* 1576. 8.



cattivo genio desiderosi di novità, sogliono prendere l'occasione di turbare la pubblica quiete con ribellioni, e guerre civili: disgrazia provata dalla Francia sotto Carlo IX. il quale p. 21 per la sua sanità di continuo vacillante, fu sforzato a vedere il suo fioritissimo Regno afflitto, e tormentato da enormi calamità. Ciò va eruditamente provando con altri esempli di Principi, e di Monarchi, che hanno sofferto gl'infortunj medesimi.

Prova ciò in secondo luogo coll'osservare nel nostro corpo gli stessi turbidi sconvoglimenti, se qualche parte principale, come il cuore, il cervello, o lo stomaco vengano oppressi da gravi mali, onde non è maraviglia, se nel corpo civile il medesimo qualche volta accada. Quindi fu, che Platone nel suo libro della Repubblica, vietò, che alcuno di sua natura infermiccio fosse ammesso al governo de' pubblici negozj. Supponendo dunque ciò vero l'Autore, che languendo il Principe, anche la pubblica felicità, e le leggi languiscano, deduce, essere p. 4 degno di molta lode l'uso della S. Romana Chiesa, che il Sommo Rettore

di tutte le cose preghi nelle sacre solennità per la salute de' Principi Cristiani, e si ammettano anche pubblici voti, se accade qualche volta, che sieno oppressi da male pericoloso: cosa, che fu esercitata anche dagli antichi gentili, come in occasione, che *Pompéo Magno* era travagliato dalla febbre, e che *Germanico* era in pericolo di morte, come in fatti morì.

Avendo dunque un gran peso per la prosperità de' popoli la prospera p-5. sanità del Principe, mostra essere diritto, che di quello s'abbia una distintissima cura, la quale spettando al Medico, non basta l'aver date regole, e precetti generali, per conservare la sanità degli uomini, giusta la natura delle età, de' tempi, e de' luoghi, come fece *Galeno* ne' suoi sei libri *De sanitate tuenda*, ma bisogna ancora, che per pubblico bene dia precetti particolari, conforme l'indole de' personaggj. Di ciò fece menzione anche *Guglielmo Gratarolo*, dove tratta *De conservanda valetudine Litteratorum* (a) verso il fine del suo Proemio, citando anch'esso la medesima sentenza  
di

(a) *Francof. 1617. 16.*

di Galeno, alla quale rimette i Letterati, ed osservando però, che *inter Principes quidem liberrimos, & potentes, & otiosos, vix puto aliquem reperiri, qui omnia sua ( Galeni ) alioqui sanissima praecepta observet.* Si contentava il Gratarolo, che osservassero almeno tutto ciò, che saviamente viene ammesso da Galeno, ma il nostro Sig. Ramazzini vuole di più, che il Medico del Principe si parta dalle regole generali, e discenda alle particolari della persona, le quali faccia osservare al medesimo.

Nel secondo Capo mostra, quale debba essere il Medico, a cui conven- p. 6.  
ga il nome d' *Archiatro*, e qual cosa si desideri nella persona del Principe. S'introduce col mostrare, che se riesce di gran decoro a' Principi l'aver nella Corte uomini chiarissimi in varie maniere di studj, più che d'averla adorna di statue, e d'immagini, riuscirà non solamente decoroso, ma necessario, l'aver Medici i più celebrati nella fama, nella dottrina, e nell'esperienza, dell'opera de' quali si servano sì nella prospera, come nella salute non prospera.

- P.7. E quì apporta l'esempio d'alcuni antichi Medici illustri per lo gran nome, e per la grande autorità, che avevano, destinati al servizio dei Re, e degl'Imperadori. Descrive dipoi le qualità del Medico, che dee servire
- P.8. al Principe, fra le quali vuole, che in tempo di sua gioventù sia stato in pellegrinaggio, per parlare co' Medici di ciascun luogo più celebri, e approfittarsene. Il che ha servito di
- P.9. Tema quest'anno 1710. alla sua solita *Orazione*, che fa ogni anno nell'apertura degli studj, avendo corroborato il suo assunto, non solamente colle prove, che qui riferisce, ma con altre ingegnosamente portate, per quello, che ci è stato scritto.
- P.10.

- Mostra essere un'inganno il volere il Medico fortunato, dipendendo la
- P.11. fortuna dalla virtù, e chiama più tosto fortunato quell'infermo, a cui
- P.13. tocca un Medico perito, apportando l'esempio del Nocchiero, che dee essere perito nell'Arte sua, da cui la fortuna dipende.

- Esposte le prerogative del Medico, descrive ancora quelle del Principe,
- P.13. per animare il Medico a ben servirlo, e ad

e ad aver tutta l'attenzione per conservarlo. Lo vuole fra le altre cose umano, cortese, ed obbediente agli p.14. avvisi del suddetto, ed al contrario avvisa il Medico a non insuperbirsi per la stima, e liberalità del Princi- p.15. pe, e fra le altre cose a non essere avaro, ne a tiranneggiare il medesimo, come faceva un certo *Jacopo de Gotties Archiatro di Ludovico XI. Re della Francia*, il quale avendolo scoperto timidissimo di morire, apertamente protestava, che se mai l'avesse scacciato di Corte, avea subito fornito di vivere, perlochè il Re spaventato tollerava parole asprissime dal medesimo, e benchè lo trattasse, come suo servidore, e benchè gli donasse ogni mese dieci mila scudi, era sempre più ruvido, e più severo.

Apporta dappoi l'uffizio, e 'l peso del Medico del Principe, il quale p.16. dee essere di due sorte; l'una di curarlo dalle malattie; l'altra di preservarlo, il che non s'osserva nelle altre persone, imperocchè risanate che sono, e ricevuto il premio, più non ne cerca.

Coll'occasione dunque, che ogni  
gior-

P. 17. giorno lo visita , dee offervare con diligenza lo stato della sanità , benchè prospera , e notando l'aspetto , la voce , l'allegrezza del volto , paragonar quel giorno cogli altri , e vedere , se persiste nello stato medesimo , se cresca , o sminuisca ; mentre siccome credesi , esser libero dalla colpa quel Medico , se avrà predetto il fine , o buono , o funesto del male , così non solamente sarà privo di colpa , ma guadagnerà lode , se prevederà , e avviserà , essere la salute in pericolo , e a poco a poco accostarsi ad uno stato morbofo . Vuole in oltre , che ponderi con ogni più esatta , e scrupulosa diligenza la natura del suo Principe , se sia di complessione robusto , o debole , se di struttura densa , o rara , quale sia il suo temperamento , quanto s'accosti , o si discosti da quell'ottimo mezzo , che come regola di Policleto fingono i Medici , il che pure viene notato dal menzionato Gratarolo . Vuole di più ,

P. 18. che si rifletta , se il Principe derivi da genitori sani , o se vi è qualche male nella sua prosapia ereditario , la qual cosa darà molto lume per prefer-

varlo, e per prevedere ogni disordine. Conchiude, quanto debba essere a cuore la sanità del Principe, la p. 19. quale, se è cara ad un misero, quanto farà cara ad un Principe, che posto fra la copia di tutti i beni, e venerato, come un Nume, niuna cosa dee più da lui desiderarsi, che la medesima.

Nel Capo III. mostra non essersi meglio conosciuta la natura dell'aria, e la p. 20. forza sua sopra i corpi de' viventi, che nella presente età; perciò per una retta difesa della sanità, doverli pesare il governo della stessa. E qui fa vedere i vantaggi del nostro secolo sopra i passati, a cagione della macchina del Boile, de' Termometri, de' p. 21. Barometri, degl'Igrometri, degli Anemometri, e diciamo ancor de' Lucimetri, benchè l'invenzione di quel dotto Cappuccino Francese non abbia avuto quella fortuna, ch'egli sperava. Descrive l'uso dell'aria in noi poco conosciuto dagli antichi, por- p. 22. tando le dottrine più accettate, e più recenti. Nota le alterazioni dell'aria, quante, e più forti impressioni facciano in noi, se le paragoniamo con quelle degli alimenti, e delle altre cose non

- P.23. naturali , onde consiglia il Medico del Principe ad essere cautissimo in ritrovargli un'aria accomodata al suo temperamento ; e qui si prende il
- P.24. campo molto utile d'efaminare le diverse qualità della stessa . Fra le altre loda la più aperta, e sfogata , e la più pura, non grave , e densa per le nebbie , che l'occupano , e riferisce , come in una certa Costituzione epidemica di febbri maligne del genere delle terzane intermittenti , accaduta nella Città di Modena , que' , che abitavano dietro le mura della Città , come vicini alle fosse , e in conseguenza in luogo più infetto dalle nebbie , e più impuro , tutti morivano , sanandosi quasi tutti gli altri , che stavano nelle parti più interne .
- P.26. Biasima le stalle , benchè magnifiche de' Principi , vicine a' Palazzi , e particolarmente , quando lasciano lungo tempo quelle alte masse di letame . Fa vedere , per qual cagione in tempo nuvoloso , e torbido siamo più languidi , ed aggravati da varie indisposizioni , al contrario , che quando il
- P.27. Cielo è sereno , ricorrendo al minor peso dell'aria nel primo caso , e nel



nel secondo al maggiore, dal che le fibre del corpo vengono tenute nel loro ufficio tese, e robuste, dōde ne segue una circolazione più spedita del sangue, la quale col suo empito ajuta l'insensibile traspirazione più libera, succedendo tutto al contrario, quando l'aria è più leggiera. Ciò prova col Barometro, il quale dimostra, premere maggiormente l'aria, quando è serena, spirando Borea, che quando è piovosa, e sciroccale: la quale stravaganza ha dato da fare a molti ingegni, per indagare la vera cagione di questo fenomeno, e segnatamente allo stesso Sig. Ramazzini, avendo avuta un'erudita controversia sopra ciò col *Signore Schelamero*: sopra che ultimamente ne scrisse pure al Sig. *Luca Scroekio*, come avvissammo nell'altro Giornale tra le Novità Letterarie. Prova finalmente la necessità della pressione dell'aria sopra de' nostri corpi dalle sperienze fatte nella macchina pneumatica, dalla quale cavata l'aria, gli animali periscono, siccome negli altissimi monti è difficile l'uso del respiro, per la colonna dell'aria più breve, e in conseguenza men-

gra-

grave, che ci sovrasta.

Dal che tutto deduce, quanto sia necessario al Medico del Principe l' avere tutte queste cognizioni, e ponderare con diligenza il tutto, per eleggere un' aria proporzionata al temperamento del suo Signore, acciocchè viva sano; e per persuaderlo più facilmente consiglia, che sarà cosa laudevole l'insinuargli, che abbia ne' suoi gabinetti e Barometri, e Igrometri, ed Anemometri, ed altri simili Strumenti, acciocchè coll'occhio proprio conosca, e si certifichi delle tante subite mutazioni dell' aria.

Fa vedere nel Capo IV. non andar ben d'accordo le laute mense de' Principi colla buona sanità: col vitto parco, e semplice ottenersi il vivere lungamente, e sano, mostrando pure qual cosa sia il tritramento de' cibi, come Galeno, e in qual guisa, e con quale facilità soccorse a Commodo Imperatore creduto malamente da altri due Medici febbricitante, mentre non era, che una difficile, e laboriosa digestione, che allora faceva, degl'ingojati cibi, onde interrogato dall' Imperadore

dore, come dovesse a ciò provvedere, rispose candidamente. *Si quispiam alius esset, qui hoc morbo laboraret, bibendum ipsi dedissem, quemadmodum solitus sum, vinum pipere inspersum* (cosa giornalmente usata da alcuni Tedeschi). *Vobis autem Regibus, quibus tutissima remedia Medici admoveere consueverunt, lana manipulum nardino pigmento calido intinctum, ostio ventriculi imponere sufficiet.* Allora stupendosi l'Imperadore dell'ingenua libertà di Galeno, licenziati i Medici, bevette un vino, che chiama *Sabinum*, asperfo di pepe, e risanosso. Fa pure conoscere essere la diversità de' cibi la più famigliare ruina della salute di tutti, e particolarmente de' p.39. Principi, le mense de' quali sono sempre ripiene d'una portentosa varietà di vivande, e d'animali di terra, d' p.40. aria, di mare, mentre, se ne vien preso qualcheduno di maraviglioso, e di raro, va subito sulla tavola de' medesimi, come fu lo smisuratissimo rombo mandato in dono a *Domiziano*. Quindi è, che non dà tutto il suo assenso al celebre consiglio di *Celso*, dove vuole, che l'uomo sano, e 'l qua- p.41. le si

le si sente bene, ed è di sua libertà, non debba con tanto rigore obbligarsi ad alcune leggi, e non aver bisogno  
 p.42. del Medico, potendosi ciò concedere agli uomini privati, ma non al Principe, la cui salute è troppo preziosa. Il che prova, e colle ragioni, e coll'esempio di quegli, che lungamente sono vivuti (conforme sappiamo, che notò anche Baccone nella sua nobile Storia *Vita, & Mortis*) con una dieta perpetuamente ben regolata. Conchiude questo Capitolo col  
 c.44. dar le regole del vitto al Principe, non volendo, ne che troppo si fatolli,  
 c.45. e ne meno che dia nell'altro estremo di macerarsi colla fame, ma si cibi con quella moderazione, con la quale lo stomaco non senta ne distensione, ne peso, apportando in fine quella nobile sentenza di S. Agostino nel Libro quarto contra Giuliano.

E' tutto il Capitolo V. dedicato a notare que' cibi, i quali, benchè sieno meno atti per la buona sanità, sono però più in uso nell'imbandigione delle tavole de' Principi. Al contrario il pane, benchè sia

*tener, & niveus, mollique sili-  
gine factus,*

è poco grato al loro palato, ma non  
così le frutta, le salvaticine, ed altri  
di simil razza. Quindi è, che fa di-  
ligente disamina de' cibi della prima,  
e seconda mensa, discorrendo assai  
dottamente della qualità delle carni,  
e venendo alle seconde mense fa ve-  
dere gli errori, che si commettono  
in queste, osservando assai graziosa-  
mente, che i Principi mangiano i  
peggiori frutti di tutti, perchè cer-  
cando le primizie, non hanno mai  
queste la perfetta maturità, ovvero  
le più tarde frutta, e fuor di tempo, e  
queste sono insipide, e senza gra-  
zia. Discorre con questa occasione  
dell'uso delle nevi, che moderato  
non biasima, e nota, come il servir-  
si di queste nelle maggiori vampe  
della state è cosa antichissima insino  
appresso i Giudei. Esamina finalmen-  
te la qualità de' vini, mentre sono il  
fomento di mille mali, secondo l'in-  
dole de' medesimi, e viene a specifi-  
care da qual sorta d'uva, e da quali  
viti debba lavorarsi il vino per la boc-  
ca del Principe. Qui loda i vini di Sas-  
solo,

p.50.

p.51.

p.53.

p.54.

p.55.

p.56.

p.57.

p.59.

p.60.

p.61.

p.62.

folo, di Fiorano, e di Spezzano, volendo, che punto non cedano di squisitezza, e di spirito a' celebratissimi vini della Toscana.

Nel Capo VI. ragiona dell' esercizio, mostrando con ragioni evidenti-  
 P.63. tissime, per conservare la sanità non essere ad alcuno più necessario l'esercizio, che al Principe; poscia discende a mostrare, che la regola al rovescio del sonno, e delle vigilie, cioè  
 P.77. facendo di giorno notte, e di notte giorno, cosa familiare a' Grandi ancora di questa nobilissima Città; non sia atta per conservar la salute. Vuole  
 P.88. pure, che il Medico stia molto attento alle separazioni, che debbono farsi giornalmente degli escrementi, e delle altre separazioni naturali, che sono le reliquie delle cozioni, acciocchè una non sia d'impedimento all'altra; e perchè le passioni, e gli affetti dell'animo hanno una grã forza nella conservazione, o nel distruggimento della sanità degli uomini; perciò fa un Capitolo a bella posta, nel quale  
 P.96. fa vedere da niun'altra cosa più, che degli affetti dell'animo essere in pericolo la sanità de' Principi, e quello, ch'è

ch'è peggio , non esservi cosa , alla  
 qual possa meno soccorrere l'arte  
 medica de' medesimi . Cerca di più ,  
 quale debba essere lo studio delle p.104.  
 Lettere ne' Principi, perchè loro non  
 apportino alcun nocumento ; indi fa  
 passaggio al governo , che debbono  
 avere nella loro gloriosa vecchiaja .  
 E perchè per l'ordinario si vede , esse- p.117.  
 re i Principi troppo pingui, perciò  
 fa un Trattato a bella posta intorno  
 alla troppa grassezza , e corporatura,  
 o corpulenza troppo vasta , che giu- p.128.  
 dica non tanto mal sana , quanto non  
 decorosa . Fa passaggio ad alcuni ma- p.140.  
 li ; a' quali per ordinario sono sog-  
 getti i Principi , onde vuole , che il  
 savio suo Medico con tutto lo sforzo  
 dell'arte ci applichi , per preservare  
 il suo Signore , alla cura del quale  
 invigila ; e finalmente conchiude con  
 un Discorso , dove nobilmente tratta  
 del governo de' Principi nelle spedi- p.149.  
 zioni militari, e ne' campi di batta-  
 glia .

## ARTICOLO XVI.

TAV. Lettera di Monsignor FILIPPO DEL  
V. TORRE, Vescovo d'Adria, al Sig.  
Dottor Giannantonio Astori, sopra d'  
un Medaglione d'Annia Faustina.

**A** Vendo il Sig. Dott. Astori comunicato a Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, il disegno di un medaglione di Annia Faustina, posseduto dal Sig. Giandomenico Tiepolo, e fattagli parte ancora delle controversie insorte sopra di esso, con domandarne il suo parere; poco dopo questo Prelato, che fa dividere le gravi obbligazioni del suo ministerio, con qualche onesta recreazione del suo genio erudito, di cui ne ha dato innanzi alla presente sua dignità un sì bel saggio nel libro *de Monumentis Veteris Antii*, stampato in Roma l'anno 1700. mandò confidentemente al medesimo Sig. Astori alcune osservazioni stese in forma di *Lettera*; le quali essendo venute alle nostre mani, abbiamo stimato bene, anche senza saputa del medesimo Autore, di pubblicarle.





*Dal Museo del P. Chamilard.*



*Dal Museo Trepolo.*



*Aucianus sculpsit.*



„ **I**L Medaglione d'Annia Faustina ,  
 „ acquistato con liberal mano dal  
 „ Signor Giandomenico Tiepolo , e di  
 „ cui ella mi ha comunicato il disegno ,  
 „ è uno de' fregj più illustri , onde il ce-  
 „ lebre Muséo di quel gran Senatore , e  
 „ gran conoscitore dell'antichità possa  
 „ essere arricchito . Ma nè la bellezza ,  
 „ nè la nobiltà sua han nondimeno po-  
 „ tuto farsi rispettar tanto , sicchè non  
 „ sia egli venuto in contesa tra' Lettera-  
 „ ti ; alcuni de' quali , come veggio nelle  
 „ memorie da lei mandatemi , l'han di-  
 „ chiarato di fede dubbiosa , altri dalla  
 „ sospizione han tentato di liberarlo .  
 „ Io mi son preso a disaminare la con-  
 „ troversia , per quello , ch'ella me ne  
 „ ha dato eccitamento , volendo , che io  
 „ mi distolga alquanto dalle altre mie  
 „ occupazioni , per divertir l'animo con  
 „ qualche erudito intrattenimento ; e  
 „ mi è paruto , che gli uni habbiano  
 „ havuto cagion di accusarlo , e che da-  
 „ gli altri sia stato malamente difeso .  
 „ Ma non per questo il medaglione è  
 „ da condannarsi di falso ; perchè le  
 „ difficoltà , che l'han messo in sospet-  
 „ to , debbonsi sciogliere per altra via :

„ il che se a me possa essere ben riuscito,  
 „ a lei il giudizio , e la sentenza ne la-  
 „ scio .

„ Il medaglione ha la testa di Annia  
 „ Faustina in una Luna crescente , col  
 „ nome stesso all'intorno : ANNIA.  
 „ ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ . ΑΥΓ . Nel rovescio  
 „ si posano quattro vasi sopra una Men-  
 „ sa , e vi stanno scritte queste parole :  
 „ ΔΑΜΑΣΚΗΝΩΝ . ΕΛΦ . ΔΟΚΜΑΤΙ .  
 „ ΣΙΝΚΛΗΤΟΥ . ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΟΣ .  
 „ ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ . ΝΕΩΚΟΡΩΝ . *Dama-*  
 „ *scenorum anno DXXXV . Decreto . Se-*  
 „ *natus . Universale (certamen) Laodicen-*  
 „ *sium . Neocororum .* Niuno degli  
 „ Storici antichi fa menzione d'Annia  
 „ Faustina ; ma la troviamo bensì in  
 „ parecchie altre Medaglie , segnata  
 „ pur col nome d'Augusta . Xifilino  
 „ (a) in Dione asserisce , che una delle  
 „ mogli d'Elagabalo era nipote di M.  
 „ Antonino ; ed Erodiano (b) la fa del-  
 „ la stirpe di Commodò , che fu figli-  
 „ uolo di lui . Quindi han detto ragio-  
 „ nevolmente gli Eruditi , che questa  
 „ moglie d'Elagabalo non altra esser  
 „ possa

(a) Pag. 328.

(b) Lib. 5. p. 441.

„ possa , che Annia Faustina ; perchè  
 „ M. Aurelio era della famiglia Annia ,  
 „ e la moglie sua si chiamava Faustina ,  
 „ col nome pur d'Annia , derivando  
 „ essa dalla stessa famiglia degli Annii  
 „ per via della madre . Si è renduta  
 „ presentemente più certa questa di-  
 „ scendenza per una medaglia della  
 „ Città di Rafana , che poi riferirò ,  
 „ nella quale la nostra Annia porta il  
 „ terzo nome d'Aurelia , ch'era l'adot-  
 „ tivo dell'istesso Imperadore . Ella fu  
 „ terza moglie di Elagabalo , perchè  
 „ Erodiano tal luogo assegna alla pa-  
 „ rente di Commodo . Ma il Tristano  
 „ (a), e il Patino (b) negano fede a questo  
 „ gravissimo Autore , e vogliono , che  
 „ fosse la prima , perchè la nipote di  
 „ M. Aurelio vien da Dione nominata  
 „ innanzi le altre . Ma sonosi inganna-  
 „ ti per non havere avvertito , che qui  
 „ lo Storico fa menzione di essa sol per  
 „ occasione di narrar la morte di Pom-  
 „ ponio Basso suo primo marito , e che  
 „ si riserva di parlare in altro luogo del-  
 „ le mogli di Elagabalo , come il fa più  
 „ sotto , noverandone quattro , o cin-

Q 2 que

(a) *Tom. 2. p. 341.* (b) *De num. Imp. p. 335.*

„ que . Aggiungo una pruova evidente  
 „ tratta dal Patino stesso , il quale nel  
 „ Tesoro Morosini (a) riferisce una me-  
 „ daglia d'Annia con questi caratteri:  
 „ L. E. cioè *anno quinto* . Questa meda-  
 „ glia non può esser battuta , che negli  
 „ ultimi mesi d'Elagabalo , cioè da Gen-  
 „ najo, in cui egli cominciò l'anno quin-  
 „ to , secondo il computo che dirò, sino  
 „ a Marzo, nel quale ei morì; onde  
 „ Annia era moglie poco prima della  
 „ morte di lui . Ultima fu Aquilia Se-  
 „ vera , secondo Dione , havendola  
 „ ripigliata dopo il ripudio ; in ripruo-  
 „ va di che habbiamo (b) una medaglia  
 „ di lei segnata pur coll'anno quinto : e  
 „ innanzi dovette necessariamente es-  
 „ ser Faustina . Non mai dunque la  
 „ prima .

„ Non so poi , come gli stessi celebri  
 „ Antiquarj , e' l Tristano particolar-  
 „ mente asserisca sì francamente , *sans*  
 „ *doute* , ch'ella fosse figlia di Vibia Au-  
 „ relia Faustina , quarta figlia di M.  
 „ Aurelio ; non recando , che una In-  
 „ scrizione , nella quale altro non si ve-  
 „ de ,

(a) Pag. 132. (b) *Apud Patin ibid. G. Vaillant de Colon. Lat. Rom. tom. 2. p. 99.*

„ de, senon che Vibia fu figlia di M.  
 „ Aurelio: il quale havendone havute  
 „ in buon numero, come attesta Ero-  
 „ diano (a), chi saprà indovinare qual  
 „ d'esse sia stata la madre della nostra  
 „ Faustina ? Bensì noi potremmo ora  
 „ dargli in mano un miglior lume con  
 „ la mentovata medaglia, in cui veg-  
 „ gendosi, che Annia si chiamava an-  
 „ che Aurelia, facilmente per la con-  
 „ venienza del nome potrebbe dirsi, che  
 „ fosse figlia di Vibia Aurelia. Intorno  
 „ a che io accorderei volentieri al me-  
 „ desimo Tristano, che tra mezzo ci  
 „ fosse stata un'altra Donna, figlia d'  
 „ essa Vibia, e madre della nostra An-  
 „ nia, per cagione della distanza degli  
 „ anni. Ma non perciò ne a lui passo,  
 „ ne al Patino, che Claudio Severo, il  
 „ quale da Dione (b) è fatto avolo di  
 „ Faustina, fosse egli il marito della fi-  
 „ glia di M. Aurelio; perchè Claudio  
 „ doveva essere già molto vecchio,  
 „ quand'ella era giovanetta, havendo  
 „ ei molto prima insegnato la Filosofia  
 „ allo stesso Principe. Sarà dunque un  
 „ figlio di lui stato il marito. Ma io non

Q 3

VO

(a) *Lib. 1. in princ.* (b) *Xiphil. supra.*

„ vo più oltre perdermi in conghiettu-  
 „ re oscure , e lontane ; bastandomi ,  
 „ che certo e' sia , che la nostra Annia  
 „ derivasse per discendenza da M. Aure-  
 „ lio , e da gli Antonini ; perchè ciò  
 „ venga poi a dar valore alle pruove  
 „ del mio principal divisamento .

„ Quanto alle opposizioni formate  
 „ sul rovescio , per non dilungarmi  
 „ troppo con pregiudicio del proposito  
 „ più importante , dirò solo , che qual-  
 „ che scrupolo d' ortografía , per altro  
 „ dileguato anche sufficientemente, non  
 „ basta per imporre una reità di falso ;  
 „ veggendosi tutto dì delle medaglie , sì  
 „ Latine, che Greche , per colpa di cu-  
 „ statori con qualche neo di limbo fatta.  
 „ Anzi per testimonianza di Sogget-  
 „ to intendentissimo non c'è difetto ve-  
 „ runo , se giustamente con occhio ben  
 „ versato la medaglia si mira. Nè l' οἰκου-  
 „ μενικὸς posto così solo può dar fasti-  
 „ dio , perchè rettamente è stato detto,  
 „ che vi si dee sottintendere ἀγῶν , con  
 „ esempj addotti ; a' quali aggiunger  
 „ si possono quelli , che son riferiti dal  
 „ P. Arduino (a) . Ma non così bene , a  
 „ mio

(a) De num. pop. p. 452. 485.



„ mio parere , quella parola è stata in-  
 „ terpretata *comune* , cioè certame co-  
 „ mune ad amendue le città di Damaf-  
 „ co , e di Laodicéa . Lasciamole il  
 „ suo natural significato *d'universale* ,  
 „ come glielo lascia il P. Arduino (a) , e  
 „ il Vaillant (b) in più luoghi , e parti-  
 „ colarmente a nostro proposito , ove  
 „ riporta una medaglia d'Annia Fausti-  
 „ na con quattro sorte di giuochi in  
 „ onore di lei dai Sidonesi celebrati ;  
 „ tra' quali essendo anche gli *Ecumenici* ,  
 „ ei dichiara , essere eglino quelli , in  
 „ cui gli Atleti non solo di quella Pro-  
 „ vincia , ma d'ogni altro paese si am-  
 „ mettevano ; e perciò detti *universali* .  
 „ Di tal sorta furono anche questi dedi-  
 „ cati a Faustina sotto il Neocorato de'  
 „ Laodiceni ; onde i Damasceni stampa-  
 „ rono il nostro medaglione , con la  
 „ memoria de' giuochi stessi . Questa  
 „ Laodicéa io credo , che sia quella po-  
 „ sta al Libano , non l'altra sul mare ,  
 „ perchè più vicina a Damasco .

„ Ma passiamo al punto importante ,  
 „ e dal quale dipende ; per dir così , il  
 „ destino del nostro medaglione . Fu

Q 4 bat-

(a) *Ib. pag. 192.* (b) *De Col. Lat. t. 2. p. 105.*

„ battuto questo dai Damasceni l'anno  
 „ DXXXV. come appare nel rovescio.  
 „ L'Epoca di Damasco , ch'è la stessa,  
 „ che quella de' Seleucidi , ha il suo co-  
 „ minciamento nell'autunno dell'anno  
 „ 442. di Roma, come dimostra il Card.  
 „ Noris (a). Da questo capo numerando  
 „ anni 535. arriviamo all'autunno dell'  
 „ anno 976. di Roma, e 223. dell' Era  
 „ comune , nel quale hebbe principio  
 „ l'anno 535. di Damasco, e terminò  
 „ nell'autunno susseguente 977. di Ro-  
 „ ma, e 224. di Cristo . E in questo  
 „ corso d'anno fu stampata la medaglia .  
 „ Elagabalo finì l'indegna vita , e l'Im-  
 „ perio nel mese di Marzo dell'anno  
 „ 975. di Roma, e 222. di Cristo, il  
 „ che appresso meglio si stabilirà. Da  
 „ questo mese adunque camminando si-  
 „ no all'autunno del 976. di Roma, in  
 „ cui cominciò l'anno 535. di Damasco,  
 „ havremo un'anno, e intorno a sette  
 „ mesi. Ma perchè la medaglia può es-  
 „ sere stata impressa, quando erasi per  
 „ più mesi inoltrato l'anno, e certamen-  
 „ te passato il verno, nel quale non è  
 „ credibile, che i giuochi si facessero,  
 „ potre-

(a) *De Ep. Syro-Mac. dist. 2. c. 22. §. 2.*

„ potremo anche prenderne due interi  
 „ senza scrupolo. Anzi più ancora,  
 „ quanto è da Marzo sino a Giugno, se  
 „ i giuochi stessi si celebrarono, a imi-  
 „ tazion degli Olimpici, nel plenilunio  
 „ più vicino al solstizio estivo. Ciò che  
 „ sia d'un conto più minuto, possiamo  
 „ affermar con sicurezza, che il meda-  
 „ glione di Annia Faustina è stato battu-  
 „ to non meno di due anni dopo la mor-  
 „ te di Elagabalo.

„ Un tanto eccesso di tempo ha cagio-  
 „ nato l'accusa contro il medaglione  
 „ stesso, non sapendosi intendere, co-  
 „ me dopo la morte del marito, in tem-  
 „ po che non era regnante, e di più an-  
 „ che ripudiata, possa essere Annia Fau-  
 „ stina stata onorata con giuochi, e con  
 „ medaglie. Quindi si è arrivato sino a  
 „ dire, che il Falsario, ignorante de'  
 „ tempi, ha seguito ciecamente la Cro-  
 „ nologia scorretta del Baronio, che  
 „ anticipa due anni l'Era comune; e così  
 „ attribuendo la morte di Elagabalo al-  
 „ l'anno 224. dell'istessa Era, ha preso  
 „ l'anno 535. di Damasco, il quale con  
 „ esso concorre.

„ Per isciogliere questo gran nodo,  
 „ diverse strade han tenute gli Apolo-

„ gisti del medaglione ; ma senza frut-  
 „ to , se io mal non m'appongo . Han-  
 „ detto , che Elagabalo regnò quattro  
 „ anni, e tre mesi , trovandosi in alcune  
 „ medaglie la Tribunizia Potestà quin-  
 „ ta , e han negata l'autorità di Dione ,  
 „ che gliene assegnò tre , nove mesi , e  
 „ quattro giorni . Ch'ei morì di Set-  
 „ tembre , e che la nuova potè ritardarsi  
 „ mesi e mesi . E di più hanno anche a  
 „ quel tempo fatta morta Faustina , ve-  
 „ nendo una specie di consecrazione si-  
 „ gnificata dalla Luna crescente posta  
 „ sotto la sua effigie . Finalmente si so-  
 „ no fatto lecito di tirar addietro l'Era  
 „ de' Damasceni , fissandola all' anno  
 „ 440. di Roma per solo argomento di  
 „ questa medaglia .

„ Tutte queste sono supposizioni men-  
 „ vere , e che non posson recare verun  
 „ giovamento alla causa di Annia Fau-  
 „ stina . E cominciando dall'ultima di-  
 „ rò , ch'ella è una petizion di principio,  
 „ come parlano i Filosofi ; e che ci vor-  
 „ rebbono altre pruove , contro l'auto-  
 „ rità del Card. Noris , e dell'Arduino ,  
 „ La Luna crescente non so' che mai  
 „ habbia significato qualsisia sorta di  
 „ consecrazione : e a questo modo sa-  
 reb-

,, rebbono consecrate tutte quelle Au-  
 ,, guste , che si veggono nella stessa gui-  
 ,, fa portare la Luna , come Plautilla ,  
 ,, Otacilia , Erennia Etruscilla , Saloni-  
 ,, na , Cornelia Supera , Severina , e se  
 ,, altre ve ne ha . Tra le quali è certo ,  
 ,, che Otacilia fu superstite ai due Filip-  
 ,, pi , marito , e figlio , e Plautilla ripu-  
 ,, diata , esiliata , e poi morta da Cara-  
 ,, calla ; ond'è , che da essi non potettero  
 ,, essere consecrate . Anzi quest'ultima  
 ,, si truova ( a ) così lunata con la testa  
 ,, del marito dall'altra parte della me-  
 ,, daglia ; segno , ch'era viva . Ma dove è  
 ,, il titolo di Diva , che alle Auguste  
 ,, consecrate si dava ? Il dire poi , che ri-  
 ,, tardasse la novella della morte d'Elagabalo ,  
 ,, egli è un collocar la Siria ol-  
 ,, tre le Filippine : e la morte in Settem-  
 ,, bre è creduta dal Mezzabarba senza  
 ,, alcun fondamento , e solo per far' en-  
 ,, trare la Tribunizia Potestà quinta , se-  
 ,, gnata in alcune medaglie . Quindi ha  
 ,, egli anche dati quattro anni , e mesi  
 ,, d'Imperio ad Elagabalo , acciò dal lo-  
 ,, ro cominciamento nel Giugno 218.  
 ,, andassero a compiersi in Settembre  
 ,, del 222 .

Q 6 Ma

(a) *Ap. Noris. Syr. diff. 3. c. 4. §. 3.*

„ Ma non fu certamente l'Imperio d'  
 „ Elagabalo più lungo di tre anni , e no-  
 „ ve mesi , come il fa Dione ( a ), testi-  
 „ monio di vista ; perchè non può dila-  
 „ tarfi di più ne dalla parte di Macrino  
 „ antecessore , ne da quella del succes-  
 „ sor Severo Alessandro . Macrino en-  
 „ trò nel Regno nel mese di Aprile dell'  
 „ anno 970. di Roma , e 217. dell'Era  
 „ volgare . Se si volesse dilungar l'Im-  
 „ perio d'Elagabalo , bisognerebbe ti-  
 „ rar indietro questo principio di Ma-  
 „ crino per un'anno intiero ; il che non  
 „ è mai possibile . Lo provo evidente-  
 „ mente con due medaglie ( b ) di Dia-  
 „ dumeniano figlio di Macrino , l'Epo-  
 „ ca delle quali va a cadere nell'autunno  
 „ del 970. e finisce nel susseguente . Il  
 „ mese d'Aprile già detto è certo , ed  
 „ altresì lo spazio di quattordici mesi  
 „ ( a ), che Macrino con Diadumeniano  
 „ regnò . Bisognerebbe dunque , se si  
 „ volesse far retrocedere il suo princi-  
 „ pio , andar all'Aprile antecedente del  
 „ 969. e finir l'Imperio in Giugno del  
 „ 970. Ciò non può dirsi , perchè le me-  
 „ da-

( a ) Xiphil. in Dion. pag. 328. ( b ) Apud  
 Nor. Syr. diff. 4. c. 1. ( c ) Xiph. p. 321. G.  
 327. Lamprid. in Diad. cap. 8.

„ daglie farebbono battute dopo il suo  
 „ regno ; onde necessariamente deesi ri-  
 „ tornar all' Aprile del 970. e fissarlo  
 „ per sicuro cominciamento di Ma-  
 „ crino.

„ Non si può parimente dilatar l'Im-  
 „ perio d'Elagabalo dalla banda di Seve-  
 „ ro Alessandro , perchè habbiamo un  
 „ segno certo , ed infallibile del suo re-  
 „ gno . Nel famoso Canone Pasquale  
 „ già pubblicato dal Bucherio , e ulti-  
 „ mamente l'anno 1703. da Monsignor  
 „ Bianchini (a), Camerier d'onore di  
 „ N.S. Clemente XI. dopo haverlo con-  
 „ somma diligenza copiato dalla statua  
 „ di S. Ippolito , che si conserva nella  
 „ Vaticana Biblioteca , dove anche da  
 „ me è stato tante volte veduto , sono  
 „ segnate queste parole tradotte dal  
 „ Greco : *Anno I. regiminis Alexandri*  
 „ *Imp. facta est XIV. Paschæ Idibus Apri-*  
 „ *libus Sabbato* . Non ad altro anno , in  
 „ quel termine di tempo , convengono  
 „ queste cronologiche note , che al 975.  
 „ di Roma , e 222. di Cristo ; perchè il  
 „ Plenilunio medio , secondo i calcoli  
 „ che ho fatti , si celebrò in quell'anno  
 „ appunto nel giorno decimoterzo d'A-  
 „ prile

(a) *Dissert. de Can. Pasch. cap. v. p. 192.*

„ prile a ore otto , m. 20. P. M. e il gior-  
 „ no stesso concorse con la feria di Sab-  
 „ bato , correndo il Ciclo della Luna  
 „ XIV. e del Sole VII. con la lettera Do-  
 „ menicale F. E se ai tredici d'Aprile  
 „ regnava già Alessandro, come mai può  
 „ essere , che Elagabalo morisse nel Set-  
 „ tembre susseguente ? Così habbiamo  
 „ due confini fissi e certi , uno del Prin-  
 „ cipato di Macrino , e l'altro di quel d'  
 „ Alessandro , e in conseguenza della  
 „ morte d'Elagabalo , i quali compren-  
 „ dono anni quattro , e undici mesi. Ma-  
 „ crino cominciò d'Aprile nell' anno  
 „ 217. di Cristo , e regnò quattordici  
 „ mesi ; onde il rimanente appartiene  
 „ all'Imperio d'Elagabalo ; e sono ap-  
 „ punto gli anni tre , e nove mesi di  
 „ Dione , presi , com'ei fa , dalla batta-  
 „ glia con Macrino , che vanno a termi-  
 „ nare nel Marzo dell'anno 222. di Cri-  
 „ sto . Non ho fatto conto de' giorni ,  
 „ perchè ciò nulla importa al nostro  
 „ proposito . Egli è adunque falso , che  
 „ Elagabalo habbia regnato di più , e  
 „ che sia morto in Settembre : quantun-  
 „ que il Mezzabarba (a) pretenda di  
 „ haverlo provato ne' suoi Fasti , che

non

(a) Pag. 313.



„ non si sono mai veduti.

„ Per far poi luogo alla Tribunizia  
 „ Potestà quinta , che veramente richie-  
 „ de più di quattro anni , io non istimo  
 „ miglior partito , che dire col Pagi (a),  
 „ che siccome Elagabalo , per molte te-  
 „ stimonianze, ch'ei reca, fece cancella-  
 „ re dai Fasti dell'anno 218. il nome di  
 „ Macrino , e vi ripose il suo, come s'ei  
 „ fosse stato Console sin dal principio  
 „ dell'anno stesso , onde anche si trova  
 „ egli segnato ne' Fasti di alcuni Scritto-  
 „ ri antichi col nome d'Antonino ; così  
 „ habbia voluto , che la sua Tribunizia  
 „ Potestà , e gli anni dell'Imperio pur  
 „ cominciassero a contarsi dalle Calen-  
 „ de di Gennajo dell'anno medesimo .  
 „ Con che la Tribunizia Potestà quinta,  
 „ e l'anno quinto entrarono consecuen-  
 „ temente nel principio di Gennajo del  
 „ 222. e correvano di Marzo , quando  
 „ egli morì . Dentro al quale spazio fa-  
 „ ranno state battute le medaglie con  
 „ lo stesso anno quinto . Io ho chiamata  
 „ la migliore questa opinione ; ma mi  
 „ parrebbe di poter dire , che fosse an-  
 „ che certa , se si considera , che per  
 „ niun ingegno i termini del principio ,  
 „ e del

(a) *Crit. Bar. ad an. 218. n. 4. § 11.*

„ e del fine d'Elagabalo possonsi dilata-  
 „ re ; e che tra questi non maggiore spa-  
 „ zio si racchiude , che di tre anni , e no-  
 „ ve mesi : e però null'altro riparo ci ri-  
 „ mane , che di far una giunta di retro-  
 „ cessione ; se non viene a soccorrerci  
 „ un Letterato , che si dice voler trarci  
 „ dall'imbarazzo per altro verso . Nè  
 „ siamo senza esempj di una tal antici-  
 „ pazione , perchè iotrovo in Censori-  
 „ no (a), che havendo il Senato conferi-  
 „ to a Ottavio Cesare il nome d'Augu-  
 „ sto nel giorno 17. di Gennajo ; nulla-  
 „ dimeno gli anni Augustali comincia-  
 „ ronsi a numerar dalle Calende antecc-  
 „ denti . E se un contrario fa simiglian-  
 „ za di pruova , anche Giulio Cesare de-  
 „ bellò Pompéo nel principio dell'au-  
 „ tunno (b), con che pose i fondamenti  
 „ alla Monarchia ; ma non per tanto gli  
 „ anni dell'Imperio si prefero sol dalle  
 „ Calende di Gennajo susseguente . E  
 „ ne' tempi più bassi Giustino il giovane  
 „ entrò nell'Imperio a mezzo Novem-  
 „ bre (c) ; ma volle contar gli anni si-  
 „ milmente dalle medesime Calende : i  
 „ quai

(a) *De die nat. cap. 2 v.*

(b) *Vid. Hervart. Chron. nov. cap. 17.*

(c) *Coripp. de Laud Just. lib. 4.*

quai passi ho io anche altrove (a) apportati.

Ma per qualunque banda si raggiri questa faccenda, non potrà mai condursi il Principato d'Elagabalo oltre al mese di Marzo dell'anno 975. di Roma, e 222. dell'Era comune; e per conseguenza non si farà mai, che l'Epoca del nostro medaglione stia entro i termini della sua vita; e sempre vero farà, che fosse stampato sotto Severo Alessandro. E esso però non è solo, che ci porti fuor del tempo di Elagabalo, e dentro quel d'Alessandro. I celebri e dotti Giornalisti di *Trevoux* fin l'anno 1706. nel mese di Ottobre han prodotta un'altra medaglia d'Annia Faustina (b), singolare ancora, perchè le aggiunge il nome d'Aurelia, nel cui rovescio stanno scolpite queste parole, così dal Greco riportate: *Sub Prætoꝛe Cyrino, Raphaneotarum, anno CCLXXI.* Hanno aggiunto i medesimi Giornalisti una breve Dissertazione, nella quale, tra le altre cose, l'Author di essa fa, che l'Epoca di Rafana,

(a) *Monument. Vet. Antii. pagg. 116.*

(b) *Veggasi la figura di questa medaglia nella TAV. V.*

„ fana , ch'era una Città della Siria , sia  
 „ la medesima , che quella d'Antiochia ,  
 „ e che cominciasse nell'autunno dell'  
 „ anno 705. di Roma : il che credo vero  
 „ per la vicinanza d'una , e dell'altra  
 „ Città . Di là dunque numerandosi ,  
 „ viene l'anno 271. a cadere nell'autun-  
 „ no dell'anno 975. di Roma ( benchè  
 „ per un'error notabile , o di penna , o  
 „ di stampa , sia scritto ben due volte in  
 „ lettere *l'anno novecento sessantacinque* )  
 „ ch'è il 222. di Cristo , e a terminar nel  
 „ 976. e 223. Ma l'Author della Disserta-  
 „ zione anch'egli inciampa al medesimo  
 „ passo ; e non sa comprendere , come  
 „ possa quella Città haver battute mo-  
 „ nete in onore di una moglie ripudiata,  
 „ e poi vedova di un'Imperadore morto  
 „ con esecrazione, ed abbominazione de'  
 „ popoli . Alla fine con disinvoltura se  
 „ ne sbriga , dicendo , che queste non  
 „ sono difficoltà insolubili ; ma che ri-  
 „ chieggono un lungo esame , ch'ei ri-  
 „ nunzia gentilmente all'amico , cui  
 „ scrive .

„ Rimane adunque verissimo , che la  
 „ medaglia di Venezia, e quella di Fran-  
 „ cia sono state battute in onor d'Annia  
 „ Faustina dopo la morte d'Elagabalo .

Ma

„ Ma non è per questo vera la conse-  
 „ guenza, che debbano essere giudicate  
 „ false; perchè altra ragione dell'essersi  
 „ così fatto può ritrovarsi, la quale io  
 „ andava così divisando. Le mogli de-  
 „ gl'Imperadori, quand'una volta era-  
 „ no state chiamate Auguste, il che quasi  
 „ sempre accadeva, se poi o venissero  
 „ ripudiate, o vive restassero dopo loro,  
 „ non per questo perdevano il nome d'  
 „ Augusta, se o il marito nel primo ca-  
 „ so, o il successore nel secondo loro non  
 „ lo toglieva. Per far credito a questo  
 „ mio pensiero, non istarò a noverar  
 „ Livia, che anzi dopo la morte del ma-  
 „ rito ottenne il grado d' Augusta, ne  
 „ Agrippina, ne altre de' primi tempi;  
 „ ma anderommi accostando a' più vicini  
 „ a' nostri. Lucilla prima figlia di  
 „ M. Aurelio fu data in moglie a L. Ve-  
 „ ro, il quale mancato, ella non per tan-  
 „ to mantenne il nome, e le prerogative  
 „ d'Augusta, non solo nello stato di ve-  
 „ dovanza, ma ancora dopo che passò  
 „ alle nozze di Claudio Pompejano.  
 „ Intorno a che egli è da notarsi il rac-  
 „ conto fattone da Erodiano nel libro  
 „ primo. *Postquam Lucius fato functus*  
 „ *est, manentibus adhuc Lucillæ princi-*  
 „ *patus*

„ *patus insignibus*. Ecco gli onori d'Aug-  
 „ gusta continuati senz' altro. Ma ef-  
 „ sendosi poi ella abbassata al matrimo-  
 „ nio di Pompejano, come non potesse  
 „ compatirsi una sì gran dignità con lo  
 „ stato di sorte privata, fu necessario,  
 „ che Commodo suo fratello ci accon-  
 „ sentisse, come innanzi havea fatto M.  
 „ Aurelio. *Pompejanoeam pater despon-*  
 „ *dit; nihil tamen secius pristinum illi*  
 „ *honorem Commodus reliquit usurpan-*  
 „ *dum. Nam & sella imperatoria sessi-*  
 „ *tare in theatro, & ignem de more præ-*  
 „ *ferri patiebatur.*

„ Ma a Didia Clara figlia di Giuliano,  
 „ dichiarata Augusta con la madre  
 „ Manlia Scantilla (a), non lasciò, dopo  
 „ la miserabil morte del padre, il suc-  
 „ cessor Severo godere questo privile-  
 „ gio, come narra Sparziano (b). *Filiam*  
 „ *suam potitus Imperio dato patrimonio*  
 „ *emancipaverat, quod ei cum Augustæ*  
 „ *nomine sublatum est.* Tal cosa ei non  
 „ dice di Scantilla, benchè subito la no-  
 „ mini in altro proposito: segno, ch' ella  
 „ mantenne tal dignità. Perchè se an-  
 „ che a lei fosse stata tolta, qual ragione,  
 „ che

(a) *Spartian in Julian. cap. 4.*

(b) *Ibid. cap. 8.*

che lo Storico l'haveſſe taciuto, mentre lo raccontò dell'altra? Severo la ſciò, ſecondo l'uſo, alla madre le inſegne, e il nome di Auguſta; ma ne ſpogliò la figlia per qualche ragione particolare: o ſia per odio a Cornelio Repentino ſuo ſpoſo, che da Giuliano era ſtato innalzato alla Prefettura di Roma, o perche d'uom privato era moglie, o per rapirle con la dignità il ricco patrimonio, la quale è d'ogni altra più verifiſimile, e come accennata dallo Storico.

Quel che Severo fece con Scantilla, uſò Macrino con Giulia Domna, quantunque madre di un' Imperador peſſimo, e di ſuo ordine uccifo; perchè laſciò, che ella ſi godeſſe il conſueto privilegio di continuar gli onori del Principato, *nihil de regio famulatu ejus, aut de ſtipatoribus, quos ſecum habebat, immutavit*; ſinchè poi irritato per le ingiurie atroci, che la femmina impaziente contro di lui proferiva, cominciò a maltrattarla; ond'ella ſi laſciò morir di fame.

Due ſingolari eſempj habbiamo anche nel ripudio delle Auguſte. Ero-  
diano ſul principio del libro ſeſto racconta,

„ conta , che Giulia Mamméa madre  
„ di Severo Alessandro , dopo haver  
„ dato in moglie al figlio una giovane  
„ di sangue patrizio , e molto a lui ca-  
„ ra , gliela fece poi lasciare , e discac-  
„ ciolla di Corte con ogni sorta d'ingiur-  
„ rie . Privata del real grado , e del  
„ marito , e non chiedendo altro la  
„ sventurata , se non che almeno le si  
„ lasciasse il nome d'Augusta , & *cum*  
„ *ipsa tantum vocari Augusta vellet*, non  
„ potè ottenerlo , perchè questo era ap-  
„ punto, di che l'altiera vecchia spogiar  
„ la voleva . Se non fosse stato solito ,  
„ che le mogli de' Cesari riteneffero il  
„ nome d' Augusta , non si farebbe ar-  
„ rischiata l'infelice giovane di addi-  
„ mandarlo , in tempo che si maltrat-  
„ tata , e oppressa vedeasi ; ne altro ci  
„ volea per rapirglielo , che la violen-  
„ za di una donna prepotente , e adira-  
„ ta: senza che il figlio Imperadore fia-  
„ tar ne potesse , perchè a lei stava sog-  
„ getto , e ubbidiente *nimia mansuetudi-*  
„ *ne* , & *major reverentia quam oportuit* ,  
„ dice lo Storico . E fece così an-  
„ che Elagabalo , il quale presa in mo-  
„ glie una nobilissima femmina , di cui  
„ pur ci tace il nome lo stesso Erodiano ,

ma



„ ma farà Cornelia Paula di Dione, e  
 „ chiamatala Augusta poco d'opo con-  
 „ esso lei fe divorzio, *ademptisque ho-*  
 „ *noribus, privatam colere vitam jussit.*  
 „ Il dir, che le togliesse gli onori, e che  
 „ la costringesse a menar vita privata,  
 „ fa vedere, che fu una violenza ingiu-  
 „ sta. Ne delle altre mogli, che pur  
 „ nello stesso luogo quattro ne nomina  
 „ l'Autore, havendo egli registrato tal  
 „ cosa, divien manifesto, ch'esse riten-  
 „ nero gli onori d'Auguste, e furono  
 „ trattate da Principesse.

„ Tra queste dunque una essendo sta-  
 „ ta la nostra Faustina, la quale certa-  
 „ mente fu chiamata Augusta, secondo  
 „ appare da parecchie medaglie, che ci  
 „ restano, potremo affermar da buon  
 „ senso, che conservasse anche dimessa  
 „ da Elagabalo, lo stesso nome, e gli  
 „ onori, che in quello stato l'accompa-  
 „ gnavano. E diremo ancora, che di-  
 „ li a un mese, o due al più essendo  
 „ morto Elagabalo, mantenesse ella  
 „ sotto Alessandro le insegne del Prin-  
 „ cipato; sì per la general regola nostra,  
 „ sì ancora, e molto maggiormente, per  
 „ lo favore, e per la grazia, in che ella  
 „ dovette essere appresso il nuovo Re-  
 „ gnan-

„ gnante. Ho fatto vedere di sopra, che  
 „ Annia era nipote di M. Aurelio, e che  
 „ derivava dal sangue degli Antonini ;  
 „ conche veniva ad esser congiunta an-  
 „ che di Alessandro (a) , il quale discen-  
 „ deva veramente dagli Antonini. Sen-  
 „ za che tanta venerazione , e tanto ris-  
 „ petto haveva Alessandro alla memo-  
 „ ria degli Antonini , che per quanti  
 „ conforti , e preghiere gli facesse il Se-  
 „ nato , non volle mai prendere il no-  
 „ me di Antonino ; scusandosi mode-  
 „ stamente , per non poter corrispon-  
 „ dere a un nome sì grande, che ei chia-  
 „ mava *venerabile nomen , aut potius nu-*  
 „ *men* ; con tutto quel di più , che si  
 „ legge nella orazione di lui al Senato  
 „ appresso Lampridio (a). Perciò chi du-  
 „ bitar potrebbe , che Alessandro non  
 „ lasciasse godere a Faustina , in cui  
 „ egli mirava con riverenza il sangue  
 „ degli Antonini, le prerogative , che  
 „ ad una Principessa stata una volta su  
 „ l'imperial trono si convenivano? Ne  
 „ Mamméa si sarebbe opposta per le  
 „ stesse ragioni di rispettar la memoria  
 „ degli Antonini , essendo ella stata  
 con-

(a) Xiphil. p. 334. Lamprid. in Alex. c. 7. & 11.

(b) Cap. 7. & 8.

„ congiunta di stretta affinità con Anto-  
 „ nino Caracalla.

„ Quindi, comechè io non pretenda  
 „ di affermare, che le mogli rimaste  
 „ dopo il marito col nome di Auguste,  
 „ haveessero sempre il privilegio delle  
 „ monete; tuttavia veggendosi, che ad  
 „ alcune d'esse, o per riguardo del san-  
 „ gue, o per cagion di favore, ne sono  
 „ state sotto i successori battute, parmi,  
 „ che e' dubitar non si possa, che tal pre-  
 „ rogativa fosse da Alessandro concedu-  
 „ ta anche a Faustina Augusta, nella  
 „ quale similmente i rispetti del sangue  
 „ e del favore s'univano.

„ Ne difficil cosa sarà altresì il crede-  
 „ re, che le Città dell'Imperio concor-  
 „ ressero ad onorar Annia Augusta, con  
 „ dimostrazioni pubbliche, e di mone-  
 „ te, e di giuochi; così per secondar le  
 „ onorevolezze usate a lei dal Sovrano,  
 „ come ancora per particolar loro incli-  
 „ nazione, ed ossequio; essendo a quel  
 „ tempo venerati gli Antonini dai popo-  
 „ li più che gli stessi Dei, secondo che  
 „ attesta Lampridio (a), appresso del  
 „ quale, e in Giulio Capitolino (b) pos-

Tomo IV.

R

sono

(a) *Lamprid. in Diadum. c. 1. 6. & 7.*

(b) *Capitolin. in Macrin. c. 3.*

„ sono vedersi ancora diversi argomenti  
 „ di questa universal' estimazione, e ri-  
 „ verenza. Come altresì in onor loro  
 „ havevano alcune Città anche instituiti  
 „ i giuochi (a), che Antoniniani appella-  
 „ vano.

„ Ma le Città dell'Asia erano con sin-  
 „ golarità devote a Faustina Augusta, se-  
 „ condo e' si vede nelle medaglie a lei  
 „ stampate (b) in Prusa, in Berito, in  
 „ Sidone, in Lisimachia, in Troja, in  
 „ Nicèa, in Tolemaide, e in altre senza  
 „ il nome. Ma in una di Sidone parti-  
 „ colarmente sono espresse quattro sor-  
 „ te di giuochi in onor di lei celebrati,  
 „ cioè Sacri, Periodonici, Ecumenici,  
 „ e Iselastici. E come queste medaglie  
 „ non ardirei di sostenere, che non fos-  
 „ sero stampate sotto il Regno di Ela-  
 „ gabalo, perchè non han nota Crono-  
 „ logica, o altro segno, che lo distin-  
 „ gua; così vorrei, che almeno mi si  
 „ permettesse il dire, che poc'anzi la  
 „ morte di lui essendo seguita la destitu-  
 „ zion di Faustina con poco divario si-  
 „ no al Principato di Alessandro, come  
 „ ho

(a) *Harduin. de num. p. 104. & 269.*

(b) *Vid. Hard. p. 301. Vaillant. de Col. t. 2. p. 103. Patin. de num. pag. 336. Mediob. p. 215.*

„ ho dimostrato, appena in paesi così ri-  
 „ moti siasi quella saputo; o pure siasi  
 „ confusa la fama della disgrazia con  
 „ quella del favor del nuovo Imperado-  
 „ re; sicchè le Città dell'Asia abbiano  
 „ continuato a tener la tutela di lei, e a  
 „ farle i soliti argomenti d'onore, come  
 „ se mai la dignità sua non haveffe pati-  
 „ to quell'infausto ecclissi. Perciò non  
 „ è maraviglia, che Damasco, Laodi-  
 „ cea, Rafana, e fors'altre Città ancó-  
 „ ra, di cui la memoria non ci è rimasta,  
 „ e giuochi, e monete anche in tempo  
 „ di Alessandro le abbiano dedicato.  
 „ I quai giuochi veramente fatti dai  
 „ Laodicensi possono essere stati pur di  
 „ quattro forte a guisa di quei già men-  
 „ tovati di Sidone, benchè una sola ne  
 „ sia espressa; e ciò per indizio delle  
 „ quattro urne, ch'erano i premj de'  
 „ vincitori messi fuori in mostra sopra  
 „ una mensa, come si vede nel nostro  
 „ medaglione, nel mezzo del luogo,  
 „ dove celebrar si dovevano. E forse  
 „ anche quel *Decreto Senatus* segnato  
 „ nel medaglione stesso, più che altro,  
 „ significar vuole, che i giuochi furo-  
 „ no fatti in onor di Faustina per auto-  
 „ rità del Senato Romano; com'era

» anch'egli sì divoto e affezionato alla  
» memoria degli Antonini, come e' si  
» vede per quel che ad Alessandro far  
» volea, e per altri riscontri ancóra.

» Finalmente io conchiudo così :  
» Abbiamo due medaglie di Annia  
» Faustina, le quali sono state messe in  
» discredito per un trasporto di tempo,  
» che per quanto sianfi argomentati gli  
» Eruditi, non han potuto finora ri-  
» porre al suo nicchio. Primamente  
» questo stesso le giustifica; perchè non  
» è facile l'immaginare, che se fal-  
» sate fossero, diversi impostori havef-  
» sero in ambedue commesso sì grossa-  
» mente un'errore della stessa specie; e  
» così anzi adiviene, che una soccorre  
» l'altra, e si dan mano scambievolmen-  
» te per sostenersi. Esse poi per altro so-  
» no d'incolpata fede; e per quello spet-  
» ta alla nostra, Soggetti versatissimi  
» nel giudicar le medaglie, che l'han  
» trattata in Roma, dove fu dapprima  
» ritrovata in campagna, e in Venezia  
» ancóra, non han dubitato, che legitti-  
» ma, e vera ella non sia. Quell'eccef-  
» so di tempo haverà dunque la sua ca-  
» gione. E qual'altra potrà mai ella  
» essere, se non che l'Imperadore, e l'

„ Senato habbiano voluto onorare, o  
 „ permesso, che dalle Città soggette si  
 „ onorasse Annia Faustina con giuochi,  
 „ e monete, anche dopo la morte del  
 „ marito, e per lo carattere d'Augusta,  
 „ che le rimaneva, e per la splendidez-  
 „ za del sangue, e per l'affetto, e la ve-  
 „ nerazione, che il Sovrano, il Senato,  
 „ e i popoli alla memoria degli Antoni-  
 „ ni portavano. A' me pare così; e se  
 „ il mio pensiero incontrasse la sorte di  
 „ meritar approvazione, potrebbe per  
 „ avventura aprir la via per ispiegar  
 „ altre medaglie di simil fatta, e per  
 „ disciogliere qualche nodo, che per  
 „ l'addietro ha forse implicati gli Anti-  
 „ quarj. Ma se qualcheduno altro mi-  
 „ glior partito ci ricorderà; io volen-  
 „ tieri abbandonerò il mio; e mi basterà  
 „ di haver tentato, se non mi farà suc-  
 „ ceduto d'adempiere l'espettazione di  
 „ Lei, e il mio desiderio.

## ARTICOLO XVII.

*Q. Ennii Poetae vetustissimi Fragmenta, quae supersunt, ab HIERONYMO COLVNA conquistata, disposita, & explicata ad Joannem filium. Nunc ad editionem Neapolitanam 1590. recusa, accurante Francisco Hesselio, I. C. & in Ill. Roterod. Athenæo Hist. & Eloq. Prof. Accedunt præter Eruditorum Virorum emendationes undique conquistatas; M. A. Delrii opinationes, nec non G. J. Vossii castigationes & notæ in Fragmenta Tragediarum Ennii; ut & Index omnium verborum Ennianorum. Amstelædami, ex officina Wetsteniana, 1707. in 4. pagg. 454. senza le prefazioni, e senza la vita di Ennio, che abbraccia pagg. 32.*

**L**'Edizione Napoletana, fatta nel 1590. in 4. da Orazio Salviani, dei Frammenti di Q. Ennio illustrati da Girolamo Colonna, era divenuta sì rara, ch'ella andava, per così dire, dimenticata, e perduta. Lo stampatore



tore *Arrigo Wetstein* d'Amsterdam procurò, che de' suoi stimatissimi torchj ne uscisse una novella ristampa. Il Sig. *Francesco Esselio*, Professore chiarissimo d'Istoria, e di Eloquēza in Roterdam, sopra di se ne prese la incombenza; e per vie più nobilitare questa edizione, appose immediatamente sotto il testo di Ennio i Comentarj del Colonna. Fece entrare ne' medesimi Comentarj le citazioni de' libri, che il Colonna avea omesse nel margine per meno imbarazzo de' suoi lettori; e lasciò solo nel margine i numeri corrispondenti alle pagine della edizione di Napoli, per beneficio di chi la trova sì di frequente ne' libri degli eruditi allegata. Dietro i Comentarj collocò le annotazioni del P. Martino-Antonio Delrio; Gesuita; e di Gherardo-Giovanni Vossio sopra lo stesso Poeta, come pure quelle di altri valentuomini, e in particolare le correzioni fatte da un dotto Anonimo a i Frammenti Tragici di Ennio posti nella Raccolta di Pietro Scriverio (a), comunica-

R 4 tegli

(a) *Collectan. Vett. Tragicor. Lugd. Bar.*  
1620. in 8.

tegli dal Sig. Teodoro Janfonio d'Almeloveen, celebre letterato Olandese.

Vien dietro alle suddette fatiche un'esattissimo *Indice* fatto dal *Wetstein*, uno de' più insigni e onesti libraj che oggi vivano; il qual'Indice contiene alfabeticamente tutte le voci adoperate da Ennio ne' predetti Frammenti, ed è utilissimo agli studiosi della lingua latina, e delle cose di questo antico Poeta. Segue un'altro *Indice* delle cose più memorabili, delle quali tratta il Colonna ne' suoi Comentarj, raccolto, e disposto da Giovanni Colonna suo figliuolo; e finalmente succedono i Frammenti de' 18. libri degli Annali di Ennio, illustrati, e ordinati con nuovo metodo da Paolo Merula, da Dordrecht, uomo dottissimo, e la prima volta stampati in Leiden nel 1595. in 4. Ma perchè queste fatiche degli eruditi Oltramontani intorno a i versi di Ennio non sono confacenti al nostro istituto, non ne ragioneremo più a lungo, e unicamente ci fermeremo in dir qualche cosa, in primo luogo sopra la persona del Colonna, Autore dei

re dei Comentarj; in secondo sopra i Comentarj medesimi; e in terzo sopra la Vita di Ennio scritta dallo stesso Colonna; alle quali cose aggiungeremo per compimento del presente Articolo l'estratto di una erudita *Disertazione* del Sig. Abate *Domenico de Angelis* sopra la patria dello stesso Poeta, essendone indotti a ciò fare e dalla coerenza della materia, e dall'esattezza dell'Opera.

I. *Girolamo Colonna* era disceso da un ramo della gran famiglia *Colonna Romana*, che di se tanto empie le Istorie antiche, e recenti: il qual ramo, quantunque piantato, e disteso ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, ha voluto conservare il nome della prima sua origine, onde i suoi discendenti chiamansi *Colonna Romani*; e però anche il nostro *Girolamo*, tuttochè *Napoletano* di nascita, come lo attestano il *Toppi* (a), ed il *Nicodemi* (b), vien detto *Romano* nell'Epitafio di lui, che più sotto registreremo. Deriva egli da i Duchi di *Zagarolo*, e di *Colonna*, come va

R 5 di-

(a) *Bibl. Nap. p. 345*

(b) *Addiz. alla Bibl. Nap. p. 138.*

dimostrando Don Filadelfo Mugnos nel suo Teatro Genealogico (a), il quale da noi qui si allega, perchè troviamo le sue narrazioni corrispondenti alla verità, che abbiamo ancora d'altronde. *Gio. Girolamo*, suo bisavolo, era figliuolo naturale d'Antonio Duca di Zagarolo, Principe di Salerno, e Prefetto di Roma. Dal suddetto *Gio. Girolamo* nacque *Pompéo* Cardinale, e Vicerè di Napoli, il quale prima d'esser'uomo di Chiesa, fu padre di *Giovanni*, e di una femmina maritata in un Signor di Malvelli. Anche il Tuano, che nelle sue Storie (b) ha fatto un'ampio elogio al nostro *Girolamo*, assicura, ch'egli discendeva dal Cardinale *Pompéo*; e aggiunge, che se per la chiarezza del sangue egli era degno di stima, molto più ancora n'era meritevole per la sua singolare erudizione, unita ad una bontà e soavità di costumi maravigliosa.

Suo padre fu *Giovanni* Colonna, e sua madre fu *Caterina*, figliuola di *Girolamo* Pellegrini, de' Nobili di Sorren-

(a) P. I. p. 292. e 293.

(b) Hist. lib. 84. ad ann. 1586.

rento, e de' Conti dell'Isola di Capri. Nacque nel 1534. o in quel torno, ed ebbe il soprannome *di Palma*, forse da qualche feudo della sua casa. Attese sempre agli studj, onde oltre alla buona lingua Italiana, possedè a perfezione la Greca, e la Latina; e in quest'ultima scriveva sì pulitamente, che gli scritti di lui, per sentimento d'uomini savi, e intendenti, han più sapore dell'antico secolo, che del suo.

Il medesimo Istorico riferisce, ch'egli fu stretto di particolare amicizia con *Gio: Matteo Aquaviva, Duca d'Atri*, soggetto non meno illustre per lo splendore de' natali, che per l'eccellente cognizione delle Scienze, e specialmente dell'Astronomia, e della Musica. Abbiam motivo di credere, che in ciò vi sia dell'errore. Nell'albero genealogico de' *Duchi d'Atri* non ne troviamo alcuno col nome di *Gio. Matteo*. Stimammo da principio, che il Tuano avesse voluto dire *Andrea-Matteo, Duca d'Atri*; ma quegli, che con tal nome visse nel secolo XVI. e che fu lodatissimo letterato, morì, primachè nascesse il Co-

lonna. Nostra opinione è pertanto, ch'egli abbia voluto dire *Gio. Girolamo Aquaviva*, *Duca d'Atri*, celebrato dal Boccacini ne' suoi *Ragguagli*, e del quale parlando l'Ammirato (a) lasciò scritto, esser lui stato intendentissimo delle lingue, e aver posseduto le scienze, „ non in quella guisa „ che si suol dire delle lettere de' cavallieri, ma come, se egli avesse a leggere stipendiato negli studj di „ Pisa, di Bologna, e di Padova „; e però meritamente anche dal gran Vettori (b) fu egli di profondo sapere, e di alta filosofia commendato. E in questo sentimento ci siamo vie più stabiliti, vedendo, che lo stesso Colonna ne parla con lode ne' suoi *Commentarj* (c), chiamandolo ornamento dell'età sua: *Sed Hieronymus Aquivivus, Hadrianorum Regulus, nostri seculi decus*, ec.

Continua a dire il Tuano, che il Colonna raccolse ( per suo studio, e non per quello dell'amico Aquaviva, come a questo passo il Sig. Clerico (a) ha

(a) *Fam. Nap. P. II. p. 29.*

(b) *Epist. p. 141. & 143.*

(c) *Fragm. ex Eumenidib. p. 252.*

(a) ha interpretato ) una sceltissima libreria di due mila e cinquecento volumi, oltre ad un gabinetto di rare statue, e medaglie, e una galleria di eccellenti pitture. Che visse con nobile magnificenza, e degna della sua nascita. Che nell'ozio, che i propri agj gli concedevano, e nel perfetto possesso delle due lingue più dotte, ebbe egli modo, per quanto ne correva grido, di comporre non poche cose, delle quali però altro non abbiamo, fuorchè i presenti Comentarj di Ennio, ed alcuni pochi versi in qualche Raccolta frapposti; imperocchè di quella Raccolta di Proverbj fatta da lui, della quale parla il *Teissier* (b), non sapremmo darne altro avviso.

Essendogli in età avanzata venuta meno la moglie *Artemisia*, uscita del nobilissimo sangue de' *Frangipani*, scrive nella Prefazione di questi suoi *Comentarj*, che in niuna cosa trovò più dolce conforto, che ne' suoi studj, e in quelli principalmente della erudita

anr.

(a) *Bibl. Chois. T. XI. p. 185.*

(b) *Eloges des Hommes Sçav. cc. T. II. p. 134.*

antichità, de' quali erasi grandemente nella sua gioventù dilettrato, e che non per altro avea tralasciati, che per meglio attendere ad altri più serj e profondi. Di là a qualche tempo diedesi ad imparare la Lingua Santa; e mentre era in procinto di farsi di Chiesa, anzi di conseguire un non so qual Vescovado, venne a morte in Napoli di mal di pietra li tre di Aprile dell'anno 1586. ch'era il 54. della sua età. Fu seppellito in S. Maria Nunziata nella Cappella della famiglia Pellegrina con la seguente Inscrizione (a).

D. O. M.

*Hieronymo Columnæ Romano  
Tanto genere & patria dignissimo  
Majorum suorum gloriam secuto  
Octavius Pellegrinus ex matre fratri  
B. M. P.*

*Obiit die 3. Aprilis 1586.*

*Ætatis suæ Anno LIII.*

Quattr'anni dopo la morte di lui furono pubblicati i suoi *Comentarj* sopra i Frammenti di Ennio da Giovanni suo figliuolo, per cui avevagli posti insieme, e illustrati. Pochi hanno par-

(a) *Engen. Nap. Sacra. p. 406.*



parlato di lui , ma que' pochi parlando con eccesso , non ne hanno detto, che il vero. Il Merula (a), per tacere degli altri , lo chiamò uomo letteratissimo , d'immensa lettura , e da preporria quanti vanta fra' più eruditi l'Italia : della qual'opinione fu parimente anche il gran Giuseppe Scalligero , e' l' dotto Barzio , senzachè in oggi ne dissenta il celebre Clerico , le cui parole riferiremo più sotto. Due altri figliuoli di Girolamo , oltre al suddetto Giovanni , rammemora il Tuano nella sua Storia ; cioè *Pompéo* , il qual fu Prelato , e *Fabio* , tanto rinomato nello studio della Storia naturale , nella quale ci ha date molte bell'Opere scritte latinamente , come (b) la Storia di alcune Piante ; due Libri delle piante più rare e men conosciute ; un Trattato intorno alla Porpora ; alcune giunte ed annotazioni alla nuova Storia naturale del Messico compilata dal Medico Francesco Hernandez ; e finalmente tre libri nella nostra lingua intorno alla *Sambuca Lincea* , che così  
a lui

(a) *Prefat. in Enn. Fragm.*

(b) *Nicod. l.c. p.71.*

a lui piacque denominarla dall' Accademia famosa de' *Linnei*, alla quale fu ascritto. Il Mugnos, e l'Imof(a), uno de' più bravi Genealogisti, assegnano un' altro figliuolo a Girolamo, cioè *Decio*, dal primo però omettendosi Giovanni, già da noi ricordato.

II. Egli è così onorifico e per l'Autore de' *Comentarj* di Ennio, e per la nazione Italiana il giudizio, che a questo passo ne forma il Sig. Clerico sopralodato(b), che non si può fare di meno di non riferirlo distesamente, in nostra lingua portato. ,, I libraj, dic'egli, non ,, saprebbono imprendere miglior co- ,, sa, che ristampare i libri non sola- ,, mente sì rari, ma anche sì buoni, co- ,, me i *Comentarj* di *Gir. Colonna*. Il ri- ,, mettere in mano degli studiosi delle ,, buone lettere i libri de' dotti Italia- ,, ni, i quali diedero tanto credito alla ,, loro nazione nel XV. secolo ,, (pro- ,, babilmente si è voluto dire nel XVI.) ,, assai meglio farebbe, che il lasciarli ,, perire nell' obliuione, per man- ,, canza di chi novellamente gli stam- ,, pi, e assai meglio ancora, che lo stam- ,, par

(a) *Geneal. XX. Famil. Ital. p. 221. Amstel*  
1710. fol. (b) *l. c. p. 183.*

„ par mille fievolezze , che per niun  
 „ conto al loro valor si avvicinano .  
 „ In quel secolo l'Italia produsse  
 „ infiniti grand' uomini , che erano  
 „ non solamente dottissimi , ma che  
 „ scrivevano ancora con una puli-  
 „ tezza maravigliosa ; e non v'è al-  
 „ tra nazione , che n' abbia tanti  
 „ prodotti . I dotti della Francia , e  
 „ del Nort per lo più non hanno  
 „ scritto com' essi ; avvegnachè ve  
 „ n'abbia moltissimi , i quali gli han  
 „ sorpassati nella vastità dell' erudi-  
 „ zione , principalmente nel secolo  
 „ del 1600 . Benchè in quest'ultimi  
 „ più s'impari , egli è però certo ,  
 „ che nella loro lettura si guasta lo  
 „ stile , e che dipoi se ne imita non  
 „ meno il male , che il bene : do-  
 „ vechè se più spesso leggessimo i  
 „ suddetti Autori Italiani , ci avvez-  
 „ zeremmo a scrivere più purgata-  
 „ mente , e questi ci servirebbono di  
 „ più perfetto modello , ec .

Siccome sono moltissime le cose  
 scritte da Ennio , il quale si esercitò  
 in ogni genere di Poesia ; così è con-  
 venuto al Raccoglitore de' Frammen-  
 ti di lui dividerli in più classi , e ordi-  
 nata-

natamente disporli. In quattro tomi pertanto a lui piacque distribuirli. Nel primo ha posto i Frammenti degli Annali. Nel secondo quelli de' minori Poemi, e d'altri Lirici componimenti. Nel terzo quelli delle Tragedie, e delle Commedie; e nel quarto finalmente quei di un Poema Teologico, intitolato *Evemero*, ed anche alcuni rimasuglj minuti, de' quali non v'ha certezza a qual'Opera si debbano riferire.

Quantunque i versi di questo Poeta sieno frequentemente citati, e principalmente da Cicerone, da Lattanzio, da Gellio, e dagli antichi Grammatici; tutto quello però, che di lui n'è rimasto, è sì poco, che non ne porge occasione di consolarci in qualche parte della perdita, che ne abbiám fatta. L'Opera degli *Annali* è stata giudicata sempre la più riguardevole. In essa l'Autore aveva compresa la Storia Romana fino al suo tempo. Secondo la divisione, che ne fa il Colonna, e seguitata dal Clerico, ella era distinta in XL. libri. Ma come dal XVIII. fino al XL. non se ne produce, che un solo Frammento, o per  
me-

meglio dire, un sol verso, cavato da Festo (a); e come il medesimo verso in alcuni manoscritti di Festo viene attribuito al IV. libro, in alcuni all' XI. e in alcuni al XVI. quindi è, che noi rigettando una tal'opinione, quella giudichiamo più ragionevole, secondo la quale sono stati divisi gli Annali di Ennio in XVIII. libri, sì perchè l'autorità di Diomede antico Gramatico, e di Aulo Gellio, allegati dal Vossio (b), milita a favore di questa; sì perchè ne del XIX. libro, ne di alcuno de' susseguenti se ne cita esempio, o se ne adduce riscontro in Autore di nota fede. Non è da omettersi, che Quinto Varguntejo, gramatico di qualche grido, fu quegli, che divise in libri gli Annali di Ennio.

De' molti Frammenti degli Annali ve ne ha parecchi, che sono considerabili. Vi è quello del libro I. dove Ennio parla della fondazione di Roma. Vi è quello del libro V. in cui si produce un buon pezzo della lettera di Fabbricio al Re Pirro, il quale

(a) *Fest. Quippe.*

(b) *De Historic. Lat. l. 1. c. 2 p. 6.*

quale aveva tentato di contaminarlo con donativi. Vi è quello del libro p. 74. VII. dove per testimonianza di Tito Elio Scillone presso Aulo Gellio, il Poeta fa di se stesso una gentil descrizione, senza mai però nominarsi: in che non solo molti Poeti, ma ancora molti Profatori l'hanno lodevolmente imitato; nè ce ne manca esempio fra gl'Italiani, mentre il Firenzuola, ed il Berni fecero un'elegante ritratto di se medesimi, quegli nelle sue *Novelle* (a), e questi nell'*Orlando* (b) del Bojardo da lui rifatto. Degno altresì di attenzione tra i Frammenti degli Annali di Ennio è quello del p. 107. XV. libro, ove ragiona del fatto d'arme, a cui vennero gl'Istri con Celio Tribuno, ne i quali versi quanto Ennio fu imitatore di Omero, tanto Virgilio fu imitatore di Ennio; e de- p. 123. gno n'è parimente quell'altro in versi esametri riferito da Cicerone (c), ma che non si sa a qual Poema di lui debba, secondo il Colonna, determinarsi, comechè il Merula al libro primo.

(a) *Firenz. Pr. Nov. 8.*(b) *Bern. Orl. Innam. l. 3. cant. 7.*(c) *De Divin. l. 1.*

mo degli Annali lo assegna: nel qual Frammento si descrive il sogno d'una Vestale, e probabilmente di Ilia.

Innanzi di passar'oltre all'esame de' *Commentarj*, non parrà forse osservazione del tutto oziosa quella, che abbiamo fatta nel leggere i predetti *Frammenti*, cioè, che la lingua latina usata al tempo di Ennio pare, che in moltissime cose alla nostra Italiana più si conformi di quella, che nel secolo di Augusto si praticava. Così per esempio vedremo adoperarsi da Ennio in parecchie voci più volentieri la *o* che la *u*, come farebbe a dire *popolos* per *populus*, *Consol* per *Consul*, *quem*, *voltis*, *polvis*, ec. Vi troveremo scritto *sanguem* in vece di *sanguinem*, *debilo*, che anche *dehil*, come *volup*, e *famul* dicevasi, secondo l'uso della lingua Osca, in vece di *debilis*, ec. In fine delle voci si leggerà frequentemente lasciata la consonante, che rende il suono più aspro, come *patri* per *patris*, *Ancu* per *Ancus*, *inclutu* per *inclutus*, ec. E ben v'ha ragione di credere, che tali maniere di scrivere si tralasciassero affatto dagli Autori più colti de' secoli susse-

guen-

guenti , rimanendo elleno solamente in bocca del basso popolo, il quale continuò a valersene costantemente , anzi ad ampliarne e le licenze, e gli abusi, siccome i Gramatici e i Maestri del ben parlare , non meno che le Inscrizioni de' tempi più e meno antichi ce ne fanno indubitata testimonianza .

Ora ritornando a i *Comentarj* del nostro Autore, egli con una elegante Epistola gl'indirizza , come abbiam detto , a *Giovanni* suo figliuolo , giovane d'alta aspettazione, e studioso de' buoni libri . Confessa d' averglí distesi per istruzione di lui , dopo aver raccolto, e ordinato nella miglior guisa , quanto del buon vecchio Ennio andava qua e là disperso : impresa prima che da lui , immaginata da altri , come dal Vives , e dai due Stefani , dice l'erudito Gio: Alberto Fabricio (a), non infelicemente tentata , ma da nessuno più che dal Colonna a perfetto fine condotta . Va egli spiegando i versi del suo Poeta con tutta la diligenza, e in alcuni luoghi anche troppo diffusamente : di che ne fa scusa co' suoi lettori , dicendo ,

(a) *Bibl. Lat. p. 66. edit. Hamb. 1708.*



do, che come la sua fatica era diretta all'istruzione del figliuolo, così dovea fermarsi anche nelle cose più trite, e a molti più manifeste, le quali però non lasciano di piacere: tanto bene, e graziosamente e' le tratta. Infatti, soggiugne (a) il bravo Giornalista soprallegato, non saprebbe leggerfi Comentatore moderno, che scriva più purgatamente, e più nettamente di lui. Mostra la sua profonda cognizione nel Greco, facendone, ove occorra, giudiziosi confronti, e quasi mai non allegandone passo senza una fedele versione, massimamente ne' versi di Euripide, di cui parve anzi traduttore nelle sue Tragedie, che imitatore.

III. Dopo aver addotte alcune testimonianze degli antichi intorno ad Ennio, ed altre intorno al divario, che passa tra la Storia, e gli Annali, tratte da Cicerone, da Gellio, e da Servio, espone il nobilissimo Comentatore minutamente la Vita dello stesso Poeta, accompagnandola con le lodi delle sue Opere, e con l'esame de i particolari caratteri del suo stile,

com-

(a) l. c. p. 187.

comprovando ogni cosa col riscontro di Autori antichi, ed accreditati.

Ennio adunque fu nativo dell' antica Ruggè, o sia Rudia; ma perchè nella regione Japigia, detta anche Calabria, Messapia, e Salentina, furono due città del medesimo nome, una distante da Lecce poco più d'un miglio; l'altra da Taranto dodici miglia; e perchè gli Scrittori sono divisi intorno al determinare, quale di queste due fosse veramente la patria di Ennio; perciò il Colonna non volle su questo punto darne decisiva sentenza. Quai fossero gli ascendenti di Ennio, non è ben noto. Servio riferisce, ch'egli era solito vantare la sua origine da Messapo figliuolo di Nettuno, il quale diede il nome di Messapia a quella regione. Nè manca ad Ennio la testimonianza di Silio per farsi credere di sangue Reale; ma dove Svida lo chiama *Poeta Messapio*, più tosto e' lo disse con relazione al nome del suo paese, che a quello della sua origine. Nacque l'anno di Roma 514. essendo Consoli C. Mamilio Turino, e Q. Valerio Faltono.

Insegnò a Catone lettere Greche in  
rem-

tempo, che questi già vecchio era Questore della Sardigna, donde seco in Roma il condusse. Abitò in Roma nell'Avétino presso il Tempio della Dea Tutilina. Conseguì poi la cittadinanza Romana, o fosse pel favore di M. Fulvio Nobiliore suo grande amico, o fosse per la grande stima concepita di lui da tutta la Repubblica.

Militò con l'amico Fulvio nella guerra, che questi resse contra gli Etoli, e gli Ambracioti, e ne celebrò in verso la insigne vittoria. Intervenne parimente nella guerra fatta da Torquato nella Sardigna, dove primo si presentò al nemico, e fu capitano di cento uomini d'arme. Accompañò in alcune delle spedizioni militari il maggiore Scipione, degno soggetto di sua amicizia, e insieme di sua poesia. Fu amicissimo ancora di Scipione Nafica, di Cecilio Stazio, e in una parola, de' più grand'uomini, che allora avessero il governo della Repubblica. In tutte queste occasioni ebbe modo, ma non se ne curò, di arricchirsi. Visse poveramente, e non lasciò di grande in morendo, che un buon nome, ed ottimi versi. Euse-

bio soprallegato racconta , ch'egli non fu solito tenére al suo servizio più che una semplice donnicciuola . Tollerò gl'incomodi di una estrema vecchiaja, e di una somma indigenza con fortezza d'animo incōparabile ; talchè parve , che l'una e l'altra gli fossero di diletto, anzichè di disagio, e di noja.

Morì settuagenario tra la seconda e la terza guerra Cartaginese nell'Olimpiade CLIII. l'anno di Roma 584. sotto il Consolato di Q. Marcio Filippo la seconda volta , e di Gneo Servilio Cepione . Il suo male fu di podagra , da cui era spesso tormentato per la sua soverchia intemperanza nel bere : vizio familiare a i Poeti , per non dir necessario . Fu sotterrato fuori della porta Capena nella via Appia nel sepolcro , e fra le statue degli Scipioni , volendo così l'Africano , acciocchè colà vivesse l'immagine di chi gli aveva data ne suoi scritti una vita immortale, ne morto si separasse da lui, chi lo aveva sì fedelmente nelle sue imprese seguito. Non è però di certezza, che quivi di questo gran Capitano fossero l'ossa riposte , essendovi argomento di dubitare , es-

fer

fer lui invecchiato e morto in Linter-  
no , dove si legge quella volgare if-  
crizione: *Ingrata patria ne ossa qui-  
dem mea habes* , come ne pure ve-  
ne ha, che colà stessero l'ossa di Ennio,  
poichè , al riferire di Eusebio fu  
chi tenne parere , che quelle fosse-  
ro trasferite dal Gianicolo in Ru-  
dia . Il Poeta fecefi un Epitafio  
onorevole in quattro versi , e de'  
suoi pochi beni institui erede Pa-  
cuvio , Poeta Tragico , suo nipote  
per via di forella , o per via di  
figliuola , secondo Plinio .

Il ritratto , che ci viene esposto de'  
suoi costumi, e dell'animo suo , non è  
meno lodevole di quello della sua  
mente . Fu ritrovatore del verso essa-  
metro , a cantar poscia le geste eroi-  
che prescelto . Ebbe una perfetta co-  
gnizione, ed egli stesso stesso se ne diè  
vanto , delle tre lingue , Greca , La-  
tina , ed Osca , della qual'ultima po-  
che memorie ci sono rimaste . Per  
entro i suoi versi ne abbiamo alcuni  
vocaboli , siccome ne abbiamo ancó-  
ra della Gallica , della Sabina , dell'  
Etrusca , e d'altre lingue straniere ,  
usate da lui per arricchire la favella

del Lazio non ancor pervenuta alla sua perfezione, e grandezza.

IV. Il Sig. Abate *Domenico de Angelis*, Autore della seguente *Dissertazione*, è soggetto d'intelligenza, e di erudizione fornito, massimamente intorno alle cose, le quali concernono gli uomini illustri della sua patria, e della sua nazione. Ora com'egli ha Lecce per patria, così a lui sembrò ragionevole il non lasciare, che la medesima restasse pregiudicata in conto veruno dalle altrui pretensioni. Quindi è, che Giuseppe Battista, nativo delle Grottaglie presso Taranto, avendo scritto in una sua *Dissertazione* più volte impressa, che Ennio fosse nativo di Rudia presso le suddette Grottaglie, e ciò col testimonio di Strabone, di Eusebio, di Alessandro d' Alessandria, e di altri più recenti Scrittori; il Sig. Abate de Angelis dato si a confutare questa opinione, in favore dell'altra Rudia vicina a Lecce, lo ha fatto con la seguente *Dissertazione*:

*Della Patria di Ennio, Dissertazione di DOMENICO de ANGELIS, tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, uno de dodici Col-*

DE' LETTERATI. 413  
*Colleghi d'Arcadia . In Ro-*  
*ma , per Giuseppe Monaldi ,*  
*1701. in 8. pagg. 55. senza*  
*l'Introduzione, e l'Indice.*

S'introduce l'Autore col ricordare p. 1.  
primieramente, che in ogni tempo è  
stata gara tra i popoli in attribuire  
alla loro patria la nascita degli uomi-  
ni più segnalati. Omero ne dà l'esem-  
pio tra i Greci ; il Tasso tra gl'Italia-  
ni. Per quello hanno conteso sette  
città: cinque per questo ne van dis- P. 3.  
cordi, e ciò a cagione del pregio, che da  
tali cittadini ad esse loro risulta. An-  
che Ennio è stato uno di quelli, che  
hanno renduto celebre il nome della  
loro per altro non nota patria, cioè  
quel di Rudia, e per la cui nascita è  
stata contesa nell'opinione degli uo-  
mini. Con questa occasione ferma P. 6.  
l'Autore della Dissertazione nelle lo-  
di di lui, e lo difende da chi gl'impu-  
ta a vizio l'aver adoperate parole roz-  
ze ed aspre ne' suoi poemi, dicendo  
esser ciò necessario e scusabile ne' pri-  
mi inventori delle cose, e ne reca in  
esempio il nostro Dante, il quale  
molto bene anche per questa ragione  
fu cognominato dal famoso Lionardo

di Capoa *l'Ennio nostro volgare*. Dipoi riferisce, che incolto non parve Ennio a ben molti di sano gusto e giudizio, fra i quali Adriano Imperadore, amantissimo dell'antico parlare, lo antipose allo stesso Virgilio; e che però Vitruvio lasciò scritto, lodando il medesimo Ennio, che il simulacro di lui doveva esser sacro presso le persone di lettere, non meno che quel degli Dii.

Ma venendo al fatto della controversia, divide egli la sua Dissertazione, come in due parti. Nella prima dimostra, che gli Autori citati dall'Avversario in difesa della sua sentenza, hanno detto tutto il contrario di quello, ch'egli ha preteso; nella seconda produce quegli Scrittori, che espressamente hanno posto il nascimento di Ennio in Rudia di Lecce, e non mai in Rudia di Taranto. E per levare ogni equivoco, spiana innanzi tutto alcuni passi di Ovidio, e di Orazio, i quali se ben fanno Ennio Calabrese, non però escludono, ch'ei sia di Rudia, la quale era posta in quel tratto di paese, che già Calabria, ora Terra d'Otranto viene denominata, e che ebbe pure altri nomi, come ab-

biam



biam detto più sopra, a i quali può aggiugnersi quello di Magna-Grecia, da i moltissimi Greci, che l'abitarono; e che le diedero i loro costumi, le loro leggi, ed anche la loro favella, di cui non poche vestigie anche oggidì le rimangono. Espone ancora il passo di Eusebio, che lo fa di Taranto, seguito in ciò da Guidone Ravennate, da Giovanni Giovane, Istorico Tarentino, e da altri moderni Scrittori. Avverte bensì non doverli il suo Ennio di Rudia confondere con un' *Ennio di Taranto*, ricordato da Svetonio (a), poichè quest'Ennio fu di età posteriore, e Gramatico di professione, avendo scritto delle lettere, e delle sillabe, e dei metri, e degli augurj.

Venendo al fatto, il Battista per mostrare, che Ennio era nato in Rudia vicina alle Grottaglie, o dalle ruine della quale, secondo lui, risursero le Grottaglie, aveva prodotto un passo di Strabone (b); ma'l nostro Autore pretende, che quel testo sia stato allegato con alterazione, e che anzi provi la nascita d'Ennio in Rudia di Lecce. Anche il passo dell' Alessandro è favo-

(a) Sveton. c. 1. de Grammat. (a) Geogr. l. 6.

revole a questa opinione, quando intero si legga, e non mutilato, come al Battista giovò per altro allegarlo. Lo stesso dee dirsi, secondo lui, di quanto ne lasciò scritto sopra di ciò il dottissimo Colonna già da noi riferito.

Confutate le allegazioni dell' Avversario, passa il Sig. Abate de Angelis a riferire gli Autori, che a suo favore decisero. In primo luogo divide egli co' migliori Geografi la sua Provincia in due parti, cioè nel paese de' Tarentini verso il Settentrione, detto ora Calabria; e in quello di Brindisi, e di Lecce verso il Mezzogiorno, detto ora de' Salentini: la qual divisione pare, che sia stata accettata anche da Tolommeo. Dopo ciò mostra, che del suo sentimento intorno alla patria di Ennio sono stati il Golzio, il Volterrano, e prima di tutti il rinomatissimo Galatéo più volte da lui meritamente lodato, Paolo Merula, il Cluverio, l' Ammirato, ed altri Autori, tutti però assai recenti, non avendosene maggior riscontro appresso gli antichi: il che per altro farebbe stato desiderabile, per levare affatto ogni dubbio dall' animo di chi giudicasse altrimenti.

## ARTICOLO XVIII.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA,  
 Dell'Ottobre, Novembre, e Dicembre.  
 M. DCC. X.

**E** Sfendoci pervenuta solamente in AM-  
BUR-  
GO. questi ultimi mesi la pregevole  
 Raccolta stampata sin l'anno passato  
 (a) in *Amburgo* per opera del Sig. *Gio.  
 Alberto Fabbrizio*, tanto benemerito  
 delle buone lettere, intitolata *Sup-  
 plementa, & Observationes ad Vossium  
 de Historicis Græcis, & Latinis*, ec.  
 non abbiamo voluto ometterla nel  
 principio di questo *Articolo* riservato  
 alle novità letterarie. La *Lettera* la-  
 tina del Conte *Lodovico Nogarola*,  
 Veronese, dottissimo uomo dell'età  
 sua, scritta al Canonico *Adamo Fu-  
 mano*, altresì Veronese, e gran lette-  
 rato, sopra (b) *gli uomini illustri d'Ita-  
 lia*, i quali *Grecamente* hanno scritto,  
 inserita nella suddetta Raccolta (c),  
 è cagione, che come ora ne diamo la

S s sem-

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit*,  
 1709. in 8. (b) *De Viris Illustribus genere  
 Italis, qui Græce scripserunt*. (c) pag. 209.

semplice notizia , così un'altra volta ne daremo un'estratto disteso , accompagnandolo con qualche particolare osservazione , non avvertita forse da altri , o almeno da pochi , tanto intorno allo stesso Autore , quanto intorno ad alcuni Italiani , che hanno scritto Istorie latinamente , mentovati dal Vossio nella sua bell'Opera degl'*Istorici Latini*.

**MOSCA**. In Mosca , ed in altre parti dell'Imperio Moscovitico non mai da vantaggio fiorirono le scienze , e le buone arti , come in questi ultimi tempi , non tanto pel beneficio della stampa , che molto più di prima vi si è diffusa , quanto per l'attenzione , anzi per l'esempio del suo medesimo Sovrano **PIETRO ALESSIOWITZ** in oggi regnante. Non è già , che molto tempo innanzi non vi sia stata portata l'arte di stampare i libri , e che altri de' suoi Monarchi non abbiano procurato la cultura , e la disciplina della loro Corte , e del loro Imperio : ma gravi e politiche cause si opposero all'avanzamento di così retta intenzione. Avanti l'anno 1560. il G. D. *Giovanni II. Basiliowitz* procurò , che l'uso ne fosse

fosse introdotto nella sua Capitale, e se ne ha riscontro nella Vita di Cristiano II. Re di Danimarca, scritta da *Stefano di Giovanni Stefano* (a). Fu allora, che la stampa vi fu portata (b) da un mercatante Moscovito; ma di là a qualche anno certi scrupoli inforti nell'animo di alcuni Grandizelanti, a' quali cadde in pensiero, che un tale ritrovamento potesse partorire novità perniziose sì nella religione, sì nel governo, fecero, ch' e' trovarono modo di abbruciare i caratteri, e gli altri ordigni, senzachè ne fosse fatta inquisizione o dal Principe, o da i Ministri. Ora da molti anni quest'apprensione è cessata. Si stampano in *Mosca* continuamente libri (c) nella lingua del paese; e benchè da principio lo spaccio ne fosse scarfissimo, e però a carissimo prezzo si vendessero que' pochi, che si stampavano, pure al presente la cosa è in molta voga, e vi si fa, come altrove, un'abbondantissimo traffico. Ma per venire al particolare, per cui ci è occorso di ri-

S. 6. ferir

(a) *Hafn.* 1650. 4. l. 1. p. 8.

(b) *Thevet Cosmogr.* l. 5. c. 56.

(c) *Chevillier Orig. de l'Inprimer.* p. 272.

ferir di passaggio , quanto abbiamo detto , fra i libri impressi in quella lingua mettiamo in primo luogo la traduzione de i libri spettanti a i cinque ordini di *Architettura* di *Jacopo Barozzi da Vignola* , fatta nella sua lingua dallo stesso G. D. PIETRO , stampata , e ristampata in Moscà l'anno 1708. con 46. figure in rame. La prima edizione è in foglio ; la seconda in ottavo .

L'anno medesimo , e nella medesima lingua ivi pure è stato stampato in bella carta , ed in buon carattere un Trattato *del modo di render navigabili i fiumi* , il quale fu prima scritto in Italiano , e stampato in Roma nel 1685. a fine di restituire a Roma la navigazione del Tevere .

#### D I B O L O G N A .

*Raccolta di varj componimenti d' alcuni moderni Autori . In Bologna , per Costantino Pisarri , 1710. in 12. pagg. 334.* Chi ha fatta la Raccolta di questi moderni poetici componimenti , ha avuto in mira di soddisfare al genio di molti , che difficilmente poteano averli , sì per esser questi in più volumi dispersi , sì per essere anche in

parte non più stampati, e per le mani di pochi. Un'altro vantaggio si ha dalla presente edizione; ed è, che come gli stessi erano stati stampati senza il nome de' loro Autori, o senza quello delle persone, delle quali era occorso per entro di far menzione, così ora e queste, e quelli vengono esposti alla conoscenza di tutti, mercè di un diligente catalogo, che vi precede. Ella è divisa come in sette Particelle, che, quantunque per lo più sieno di soggetto morale, od eroico, non lasciano di aver tutto il bello, e di dare tutto il diletto. La I. abbraccia una *Cantica* in terza rima, intitolata *il Paradiso*, e divisa in sei Canti, composta in occasione della Professione fatta tra le Monache Scalze in Bologna della Marchese Maria-Valeria-Teresa Orsi col nome di Suora Beatrice-Teresa del Crocifisso. La II. intitolata *l'Arte di amar Dio*, esposta in sesta rima, e in tre libri partita, fu fatta in occasione del monacarsi nel medesimo Monistero della Nobil Donna Contessa Anna-Maria-Laura Pepoli col nome di Suor'Angiola-Gabriella di S. Giuseppe. La III. pure in sesta ri-

p. 5.

p. 51.

p. 89.

ma, e in due libri divisa, ha per argomento *il Remedio contro il Raffreddamento dell'Amor di Dio*. Costituiscono la IV. tre Capitoli in terza rima, intitolati *Trionfi della Povertà, della Castità, e della Ubbidienza*, scritti nella Professione della medesima Religiosa. Espone la V. dieci *Egloghe de' Pastori Arcadi della Colonia del Reno* nella gloriosa Esaltazione di N. S. CLEMENTE XI. La VI. è una ristampa delle *Prose, e Rime Pastorali degli Accademici Difettuosi*, in altro Tomo (a) accennate. Delle Poesie comprese tanto in questa Particella, quanto nelle dette di sopra, non ci fermiamo a riferire gli Autori, che tutti sono eccellenti, ne replicheremo, che Autor delle prose suddette sia il Sig. Dottor *Bottazzoni*, ora Principe dell'Accademia de' *Difettuosi*, fondata già pochi anni in casa del Sig. Conte Guido-Ascanio Orsi, suo primo dignissimo Principe. La VII. ed ultima Particella ci dà sei Canzoni non più stampate, le cui tre prime sono del Sig. *Carlo-Antonio Bedori*, e le tre altre del Sig. *Angelo-Antonio Sac-*

CO.

(a) Tom. I. pag. 443.



co, ben degne ugualmente dell'attenzione di chi professa buon gusto ne' componimenti poetici.

Sentesi, che alla medesima Accademia de' Difettuosi saranno dedicate le *Rime* di Monsignor Gio. Girolamo Rossi, Parmigiano, Vescovo di Pavia, delle quali si fa ora la prima edizione sovra un codice antico a penna felicemente trovato. Di questo Prelato, che visse nel XVI. secolo, non si aveva, che qualche componimento sparso in qualche Raccolta, e a pena si sapeva da pochi, ch' e' si fosse dilettrato di verso Italiano. Probabilmente innanzi alle *Rime* di lui ne sarà posta la *Vita*.

## D I F A E N Z A.

E tutta racconsolata questa Città per sentir promosso al governo della sua Chiesa Monsignor Giulio Piazza, Arcivescovo di Nazaret, e Legato Pontificio alla Corte Cesarea. Il Sig. Dottor *Filippo Rondinini*, Canonico Teologo di questa Cattedrale, il quale non molto prima avea rattristati gli animi colla sua Orazione recitata in morte del Cardinale Durazzo, già Vescovo della medesima, ha voluto ora passare un più lieto uffizio appres-

so i

so i suoi concittadini, recitandone un' altra in commendazione del suo novello Prelato; e indirizzandola al Sig. Conte Lodovico Piazza, Gentiluomo Forlivese, e fratello di lui, lasciolla uscire (a) col titolo: *Phil. Rondinini J. U. D. Eccl. Faventinae Canonici Theologi Oratio habita in aede Cathedrali, quum publice plauderent Capitulum, & Canonici Illustriss. ac Reverendiss. Archiepiscopo Julio Piazzae, Episcopo Faventino recens inaugurato.*

### D I F I R E N Z E.

Uscì ultimamente in questa Città una scrittura Teologico-Canonica del P. D. *Virginio Valsecchi*, Monaco Benedettino, intorno a certi sponsali. La materia è trattata con non poca erudizione, onde ne ha incontrato molta stima, ed applauso, ed è ricercatissima, trattandovisi di un punto assai necessario al ben pubblico, e al mantenimento delle famiglie. Ella è stata sottoscritta da tutti questi Dottori, e Teologi, e confermata con una pubblica sentenza di questa Università Teologale. Il titolo è 'l seguente.

*Theo-*

(a) *Favent. typ. Archi, & Zanoni, 1710. in 4.*

*Theologico Canonica, de sponsalium, ad instantiam parentum, a filio familias, contra eorum voluntatem, cum imparis conditionis puella initorum solubilitate, Resolutio. Accedunt singulorum almae Florentinae Universitatis Patrum, aliorumque Theologorum suffragia: Excellentissimor. DD. tum in Pisano Lyceo, tum in Studio Florentino Sacram Scripturam, Theologiam, Controversias, & Sacros Canones profitentium subscriptiones: ipsius almae Flor. Universitatis sententia: Illustrissimor. Equitum super Desponsatorum imparitate judicia; ac demum, ec. Viri civilis de eadem re consultatio. in fol. pagg. 50. comprese le sottoscrizioni.*

Il medesimo P. Valsecchi ha presentemente alle mani una Dissertazione Istorico-Cronologica, intitolata, *De M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunicia Potestate V. seu de tempore, quo initium Tribuniciae Potestatis Elagabali petendum sit*. In questa cerca egli di conciliare il sentimento di Dione, e degli altri Scrittori di que' tempi intorno agli anni dell'Imperio d'Elagabalo colle medaglie di quell'Imperadore segnate colla Tribunizia Podestà

V. e di Aquilia Severa, e di Annia Faustina, mogli di lui, notate con l' Epoca *L. E. anno quinto*; confutando nella medesima l'opinione del *M. Zzabarba*, e del *Vaillant*, il pensamento del *P. Pagi*, quello del *Toinard*, e di altri Cronologi ed Antiquarj sopra la stessa difficoltà; e finalmente vi propone il suo particolar sentimento.

Sin l'anno 1695. (a) comparve la prima Parte de' *Discorsi Accademici*, in numero di cento, del Sig. Abate *Anton-Maria Salvini*, sopra alcuni dubbj proposti nell' Accademia degli *Apatisti*. L'applauso, con cui furono ricevuti, gli ha fatti divenire rarissimi, e ne fa in oggi desiderare una seconda impressione. Può essere, che l'Autore vi si risolva; ma intanto ci dà egli a godere la *seconda Parte* dell'Opera, la quale presentemente sta sotto il torchio. I *Discorsi Accademici* di questa sono anch'essi in numero di cento, e quasi tutti problematici, recitati da lui nella sopraddetta Accademia con l'occasione, che di mano in mano sono stati proposti dall'*Apatista*  
Reg-

(a) *In Fir. nel Garbo, per Giuseppe Man-  
ni, in 4.*

Reggente. In principio , e fuori di numero vi farà l'*Orazione funerale* fatta da lui in morte dell'Avvocato *Ago- stino Coltellini* , che fu il Fondatore di essa Accademia , la quale raccomandata dallo stesso a questo Gran-Duca , Sua Altezza la ricevè benignamente dopo la morte di lui sotto la sua protezione , e dalla propria casa del Fondatore la trasferì nel pubblico Studio Fiorentino , ov' ella è al presente insieme coll'altre due , cioè la Fiorentina , e della Crusca .

Dignissimo fratello dell' Sig. Abate *Anton-Maria* sopradetto è il Sig. Abate *Salvino Salvini* . Difficilmente potrebbe in oggi trovarsi coppia di fratelli più letterati , e più insigni . Anch'egli , il quale ora è Consolo per la seconda volta della nobilissima Accademia Fiorentina , volendo rendere alla stessa un'atto della sua stima , e della sua gratitudine , si è determinato alla pubblicazione di un suo libro , intitolato *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* , ove dall'anno 1541. fino a' nostri tempi ha distese le notizie letterarie , ed istoriche di tutti i Consoli , che sono da quel tempo in qua

qua preseduti alla stessa, e quanto di memorabile è seguito di tempo in tempo sotto la reggenza di ciascheduno. Inoltre ha arricchita l'Opera con molti saggj, e notizie di Libri inediti, di Famiglie, e di Letterati Fiorentini, fra i quali, ed i più famosi vi sarà il *Galilei* con la *Vita* di questo scritta dal celebre *Vincenzio Viviani*, ultimo suo discepolo. Quindi un bel campo si è aperto all'Autore di far conoscere la sua erudizione, e di fermarsi a trattare nell'Opera anche intorno all'origine dell'Accademia della Crusca, e di altre, che sono state in Firenze, esponendo finalmente tutto il progresso, che ha fatto, coll'occasione di queste Accademie, la nostra Lingua.

D I L U C C A.

Dell'Opera seguente non ci è giunto a quest'ora, che il solo titolo, quantunque sappiamo di certo esserne già terminata la stampa, e divulgate più copie. *Henrici Newton, sive de Nova Villa, Societatis Regiæ, Londini, Arcadiæ Romanæ, Academiæ Florentinæ, & ejus, quæ vulgo vocatur dalla Crusca, Socii, Epistolæ, Orationes, & Carmina. Posteris, an aliqua cura nostri*

nostri nescio: nos certe meremur, ut sit aliqua, non dico ingenio, (id enim superbum) sed studio, sed labore, & reverentia Posterorum. *Plin. in Ep. Lucae, typis Dominici Ciuffetti, 1710. in 4.* Più titoli vogliono, che al nobilissimo Autore, benchè straniero di nascita, ed all'Opera sua diamo luogo per entro il nostro Giornale: primieramente per esser'egli amantissimo, e intendentissimo della nostra favella, onde meritamente è stato aggregato agli Arcadi di Roma, all'Accademia Fiorentina, e a quella della Crusca: in secondo luogo, perchè la lunga dimora fatta da lui nella Corte di Toscana, dove ha sostenuto con tanta sua lode il carattere d'Inviato Straordinario di S. M. B. lo ha renduto, per così dire, come nostro; e terzo, perchè ci viene assicurato, che oltre all'aver inserito nell'Opera sua varj componimenti d'amici dotti Italiani, vi si vede il suo letterario commercio con esso loro, e l'amore, che alla nostra Italia e' professa: laonde un'atto, che in riguardo a lui può giudicarsi di semplice stima, diventa in riguardo a noi di giusta riconoscenza.

*Dialogo del Fosso di Lucca , e del Serchio , in risposta al Dialogo dell' Arno , e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere , e di pronunziare nella Lingua Toscana , dell' Accademico Oscuro . In ottavo .* Più per ragione della materia , che per sicurezza del luogo della stampa , non essendovene maggior riscontro , abbiamo qui registrato il titolo sopradetto . Non sappiamo però , se l'Opera sia ancora divulgata , o sia un giorno per divulgarsi . Spesse volte ci è accaduto di vedere certi frontispizj volanti , principalmente in materia critica , de' quali sono rimaste poi l'Opere o nell'idea di chi gli aveva formati , o nell'apprensione di chi gli aveva temuti .

D I M O D A N A .

Nó essèdo ancora terminata la gran controversia di Comacchio , è uscita nuovamente a favore di questa Serenissima Altezza una molto erudita Scrittura , la quale fa egualmente conoscere e i fondamenti del punto , che si difende , e l'ingegno dell' Autore , che l'ha distesa . Il suo titolo è : *Alla Sacra Cesarea Real Maestà di Gioseffo I. Imperadore de' Romani felicissimamente*

te Re-



*te Regnante umilissima Supplica di Rinaldo d'Este Duca di Modena per le controversie di Comacchio. 1710. in fogl.* L'Autore di essa non tanto pretende di rispòdere alle due ultime Scritture pubblicate a favore della Santa Sede, cioè a quella intitolata *Difesa del Dominio*, ec. da noi altrove (a) riferita, e all'altra intitolata, *Dissertatio Historica de Summo Apostolicæ Sedis Imperio in Urbem, Comitatumque Comacli* (b); quanto di darci un *Ristretto* delle ragioni, colle quali intende, che si possa loro rispondere, promettendoci egli una *Risposta diffusa*, che necessariamente dee darsi, ed è per darsi alle due mentovate Scritture di Roma. Egli primieramente vi espone lo stato della controversia; dipoi vi esamina la sovranità della Santa Sede in tutti i suoi Stati; e finalmente si ferma sul principale disegno di provare, che su la città di Comacchio gl'Imperadori abbiano anticamente esercitato un'assoluto dominio; che eglino in ogni tempo n'abbiano data l'Investitura agli Estensi; e che quella città non sia mai stata compresa nel distretto

to

(a) Tom. II. p. 507. (b) anno 1709. in fol.

to Ferrarese. Odesi ora parlare della *Difesa II. del Dominio* risponsiva alla *Supplica*; e di essa pure non mancheremo di dar ragguaglio a suo tempo, non volendo noi porci a riferire distesamente in un' *Articolo* preciso tutta la serie di affare così importante, se prima non lo sentiamo ultimato, e deciso.

Sin l'anno passato è stata pubblicata (a) dal Sig. *Francesco Torti*, Modanese, Medico di quest' Altezza, e celebre Professore di Medicina nella sua patria, l'idea di un' Opera, che ha per le mani, col titolo: *Therapentice specialis ad febres quasdam perniciosas, inopinato, ac repente lethales, una vero China China peculiari methodo ministrata sanabiles*. Siccome l'Opera farà di molto giovamento al pubblico, e alla medicina pratica, massimamente dopo le replicate esperienze, che ne ha fatte l'Autore, così in breve sarà messa sotto il torchio con qualche giunta, e con qualche mutazione d'ordine diverso da quello che sta nell' *idea* sopraddetta. Quello, che ora possiamo dirne, si è, che quest'

(a) *Mutin. typ. Barth. Soliani, 1709. in 8.*

quest'Opera sarà come una storia del famoso *febrifugo* della *China China*; sì per quello, che riguarda la sua introduzione nella nostra Europa; sì per quello, che appartiene all'uso volgare della medesima in certa specie di mali più e meno pericolosi, intermittenti e continui; e molto più finalmente per la maniera particolare, con cui essa dee praticarsi in malattie pericolose ed estreme, nelle quali pretende l'Autore, che altri professori o non si sieno arrischiati, o non abbiano saputo valersene, fondato su la felice sperienza di molti anni, ne quali principiando dal 1695. sino al presente gli è riuscita utilmente la pratica di questo *particolare suo metodo*.

## D I N A P O L I .

*Peplus Neapolitanus Caroli M. de Raho, Clerici Regularis, Patricias, illustresque familias continens, Pars I. Neapoli, 1710. in 4. pagg. 348.* Lo scrivere l'origine delle famiglie, e non dir cose favolose, o sospette, e valersi unicamente di autori, e di monumenti accreditati e sicuri, è cosa molto difficile, massimamente

quando la penna sia retta dalla passione. Se quest'Opera sia libera da simili pregiudizj, lo lasciamo alla discretezza de' leggitori intendenti.

Per essere stati avvisati con lettera di Napoli, che siasi ristampato il *Dialogo* del Galilei sopra i due massimi Sistemi del mondo, *Tolomaico*, e *Copernicano*, Opera giustamente dalle censure Ecclesiastiche condannata, a questo passo delle novelle letterarie ne diamo parte anche al pubblico. Per altro non abbiamo sicura contezza ne del luogo della presente ristampa, ne della persona, la quale l'ha procacciata. Sentiamo però, che la edizione sia corretta, e pulita, con la giunta di una *Lettera* del medesimo Galilei, non più stampata, per quanto ci viene scritto, in difesa del suo *Sistema*; e che di più vi si legga una *Lettera* del P. Paolo-Antonio Foscarini, Veneziano, in difesa della detta opinione; un'altra *Lettera* del Cheplero sopra la Stella di Marte; e finalmente l'*Abiura*, che fece del suo *Sistema* il medesimo Galilei.

Il P. D. *Gio: Girolamo Testoris*,  
 (a) Monaco, e Abate dell'Ordine di  
 S. Benedetto, e Lettore di Sacra Scrit-  
 tura in questa Università, morì li 11.  
 del passato Settembre, in età di 80. e  
 più anni: Un colpo di apoplefsia lo  
 tolse di vita nella villa di Bisciola,  
 posta nelle vicinanze di Mestre, dio-  
 cesi Trivisana, dove erasi trasferito  
 a motivo di divertirsi. Questa fu la sua  
 terza caduta, poichè altre due ne so-  
 stenne, una nel giorno del Corpus-  
 Domini 1709. e l'altra nel secondo  
 giorno di Quadragesima 1710. Nac-  
 que egli in Nizza l'anno 1629. se dob-  
 biam dar fede al Patino (b), di fami-  
 glia nobile, e suddito del Duca di Sa-  
 voja. Giovanetto fu ammesso al ser-  
 vigio del Principe Maurizio in condi-  
 zione di paggio, e al seculo ebbe il  
 nome di *Antonio*. Non uscito ancò-  
 ra della sua giovinezza vestì l'abito di  
 S. Benedetto, e diede compimento a'  
 suoi studj, principalmente in Raven-  
 T 2 na sot-

(a) *Vedesi l'Elogio, e'l Ritratto di lui a c.*  
 105. del libro di Carlo Patino, intitolato,  
 Lyceum Patavinum, impresso: Patav.  
 1682. in 4. (b) *Ivi*, p. 106.

na sotto D. Girolamo Bendandi (a) , uomo dottissimo dell'età sua , e della sua Religione ; e dopo la morte di questo studiò Teologia in Monte-Casino sotto Angelo della Noce , Abate del luogo , e poi Arcivescovo di Rossano , famoso singolarmente per la Cronica Casinese di Leone Cardinale d'Ostia , da lui sì eruditamente (b) illustrata . Il P. Testoris per lo spazio di vent'anni incirca lesse Filosofia , e Teologia in varj Monisterj del suo Ordine , e distintamente in S. Giorgio-Maggiore di Venezia , e in S. Giustina di Padova , con tanta sua estimazione , che l'anno 1677. essendo vacata per la morte del P. D. Leone Martina, pur Casinese, la Cattedra di Sacra Scrittura di questa Università , vi fu egli concordemente promosso , e sostennela decorosamente infino all'ultimo di sua vita . Fu uomo di varia erudizione , e di pronto ingegno: professò coltezza di lingua latina , e fra le molte sue letterarie comparse, orò pubblicamente (c) innanzi al Senato

Ve-

(a) Vedi l'Elogio di lui nel libro delle Glorie degl'Incogniti . (b) Lutetia Parisior. 1668. in fol. (c) Questa Orazione non fu mai stampata .

Veneziano nella morte del Doge Francesco Morosini, Peloponesiaco. La sua Religione premiò similmente il suo merito con alzarlo al grado di Abate di S. Pietro di Savigliano in Piemonte. Fra quegli, che distintamente lo amarono, uno fu il Cavaliere, e Procuratore Batista Nani, ed anche il Cardinale Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova di santa memoria, il quale più d'una volta in nome della Corte di Roma gli offerì Vescovadi, sempre da lui ricusati.

Al P. Abate *Tessoris* è stato nella stessa Cattedra sostituito il P. *Giacinto Fonti*, di Ancona, Agostiniano, sacro rinomato Oratore; siccome a quella di lettere umane, vacante per la rinunzia fattane quest'anno istesso dal Sig. D. *Sebastiano Melchiori*, da Uderzo, è stato promosso il Sig. Abate *Domenico Lazzarini da Morro*, Maceratese, del cui merito altrove si è ragionato.

I tre libri seguenti stan sotto il torchio di Gio: Batista Conzatti.

1. *Semita Parnassi, seu Artis Poeticæ Tyrocinium*, a P. Demetrio Supensio, C.R. Barnabita, *brevi metho-*

*do comprehensum*. Plura legant vacui. *Martial. l. 12. epig. 5.* L'Opera è diretta all'uso della gioventù per ben incamminarsi nell'arte della Poesia latina.

2. *De Barometro Dissertationes duae Jacobi Placentini, Doct. Tarvisini.* Non v'ha dubbio, che in questi ultimi tempi l'uso de' Barometri è stato ventilato, e conosciuto assai meglio, che ne' precedenti. Nella prima di queste Dissertazioni esamina il Sig. *Piacentini* l'ipotesi del Signore *Sche-lamero* intorno a ciò, di cui venne in contesa col Sig. *Ramazzeni*. Nell'altra spiega nettamente il problema del Sig. *Leibnizio*, con la giunta di altre sue conghietture sopra i moti del Barometro.

3. *Andreae Baccii de Thermis libri VII.* Le molte edizioni (a) di questa bell'Opera fatte ne' due secoli oltrepassati non han potuto impedire, ch'ella non sia divenuta e rara, e ricercata. Ciò ha indotto il nostro librajo a farne una novella edizione, alla quale come per appendice ha aggiunto un libro ottavo, intitolato, *de nova Methodo Thermarum explorandarum, deque*

(a) Venet. 1571 & 1588. Roma 1622. ec.



*que Minera, & viribus Fontium Medicamentorum, quorum pleraque in hoc Opere desiderabantur.* Queste giunte sono tratte dagli scritti di varj Autori, parte stampati, e parte da stamparsi.

## DI PERUGIA.

Il Sig. *Giacinto Vincioli*, che bravamente ha difeso, come abbiamo nell'altro Tomo asserito, un Sonetto di *Francisco de' Beccuti* detto *il Coppetta*, ora sta intorno a far ristampare le *Rime* dello stesso Poeta con nuovo ordine, con nuova giunta, e con alcune sue annotazioni: le quali cose renderanno questa edizione assai più stimabile di quella fatta di esse in Venezia del 1580. in ottavo.

## DI ROMA.

Continua il Sig. Canonico *Crescimbeni*, Custode di Arcadia, a darci con molta sua lode il profeguimento de' suoi *Comentarj sopra l'Istoria della Volgare Poesia*. E' uscita per tanto in questi ultimi mesi la *seconda Parte del secondo Volume* di essi, nella quale ci dà il giudizio dell'Opere, e'l compendio delle Vite di secento Poeti Italiani non compresi nel secondo libro

della sua *Istoria*, cioè cento per secolo, incominciando dal 1184. e seguendo fino al presente anno 1710. Vi ha pure aggiunte nuove, e copiose notizie intorno a i cento e cinquanta Rimatori contenuti nel detto secondo libro dell'*Istoria*.

Due Opere utilissime, e di nuovo curioso argomento tien per le mani Monsignor *Lancisi*, Medico, e Cameriere segreto di N. S. Papa CLEMENTE XI. L'una, e sarà la più vasta, ha per titolo: *De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis*. Veramente non vi è paese, posto in valle, e in pianura (il che vedesi evidentemente nel Borgo di Roma) dove a tempo a tempo non ristagnino l'acque, e quindi non ne derivino malori perniciosissimi; e pure con tutta questa frequenza di cagioni, e di mali effetti, non vi è stato forse alcuno, il quale abbia preso a scrivere con metodo, e come dicesi, ex professo di questa materia.

L'altra Opera di questo celebratissimo Letterato è intitolata: *De nativis, deque adventitiis Romani Cæli qualitatibus, cui accedit historia epi-*  
de-

*demia rheumatica*, quæ per hyemem anni 1709. vagata est. La fece egli con l'occasione, che avendo fra le mani la prima, ed essendo entrato a discorrere, come per digressione dell'aria di Roma, questo argomento gli somministrò molta copia di erudite e giovevoli riflessioni. Essendogli cresciuto il discorso ad una giusta grandezza, benchè intrapreso da lui per appendice del suo primiero Trattato, ha giudicato opportuno non solo di separarlo da esso, ma di darlo alla luce come un saggio anticipato di quello; e per verità anche questo non può non riuscire gratissimo agli eruditi di qualunque professione, mercecchè, esaminando l'aria Romana, e le sue vicissitudini, s'interna eziandio nell'oscurità de' tempi barbari, e forma un'Istoria, per dir così, *ab Urbe Condita*, sempre ragionata intorno alla bontà nativa, ed alla malizia accidentale del clima Romano.

## D I V E N E Z I A.

Sta per uscire delle stampe di Antonio Bortoli in ottavo grande la seguente Opera: *Osservazioni di Ottavio*

T s Ma-

*Maranta sopra la Lettera del Dottor Bernabò Scacchi, fatte in difesa delle Considerazioni del Sig. Abate Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei.* Vi si prova I. contra lo Scacchi, che gli antichi Poeti fossero Filosofi, e che 'l più delle dottrine de' Filosofi derivasse dagli antichi Poeti; e vi si mostra parimente l'uso delle dottrine de' Gentili presso i Santi Padri. II. Che i Cantici, i quali sono nella Sacra Bibbia, sieno in rima, e non in metro. III. Si parla della musica degli Ebrei, e delle cagioni, per le quali fosse inferiore a quella de' Greci. IV. De' Copisti, e specialmente di quelli degli Ebrei. V. Che il nome d'Iddio si debba pronunziare, e che *Jabuoh*, o *Jao*, non già *Jhova* sia da proferirsi. Questo libro vien dedicato dal *Maranta*, ch'è 'l Sig. Abate *Garofalo*, tante volte da noi ricordato, a Monsignor *Gio. Maria Lancisi*, già noto e chiaro a' Letterati d'Europa.

Gio. Gabbriello Ertz, nostro onoratissimo librajo, ha intrapresa, e notabilmente avanzata una novella edizione di tutte l'Opere del famoso *Francesco Redi*, la quale certamente farà la più

più copiosa, di quante n'abbiamo finora. Imperocchè oltre a quello, che se ne trova nelle precedenti e di Firenze, e di Napoli, egli ha pensato d'inferirvi la *Vita* di lui, tratta dal Tomo I. di quelle degli *Arcadi Illustri*, e scritta accuratamente dal Sig. Abate *Salvino Salvini*, accompagnandola col ritratto del medesimo, e con l'impronto delle tre medaglie coniate dopo la sua morte. Vi porrà in oltre molte *Lettere* di lui scritte a diversi de' suoi amici, alcune delle quali, come concernenti la naturale *Istoria*, saranno illustrate da una persona erudita in simil sorta di studio; le *Poesie* dello stesso, oltre al suo bellissimo *Ditirambo*, separatamente in questi ultimi anni stampate: alcune *Etimologie* della nostra lingua, tratte dall'Opera delle *Origini della Lingua Italiana*, compilate, e pubblicate dall'Abate *Menagio*; e quel più finalmente, che potrà avere dello stesso Autore, non meno in verso, che in prosa, esistente in mano de' Letterati, i quali pertanto sono efficacemente pregati a comunicarglielo, protestando di renderne opportunamente al pubblico la dovuta testimonianza.

\* Con l'occasione, che ci è occorso di parlare del *Redi*, non possiamo non avvertire i Letterati per puro atto di carità, e di giustizia, come nel leggere i Giornali, o *Fasti* stampati quest'anno in Forlì, ci siamo altamente maravigliati, per non dire scandalizzati, che sia stato posto per cosa nuova l'estratto dell' *Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti* fatto già dal *Redi* sopracitato, e stampate in Firenze sin l'anno 1668. e tanto più, quanto egli vi è stato registrato sotto il falso titolo di *Curiose isperienze fatte in Palermo da Adamo Filiarchi intorno alla generazione degl'Insetti. Palermo, 1710. in 8.* venendoci di là scritto non esservi stato stampato sì fatto libro, ne aver mai avuto alcuno un tanto ardirmento di porre il suo nome in fronte di un'Opera altrui, che già va trita per le mani di tutte le persone di buon sapere. E dipoi cresciuta la nostra maraviglia, quando ci siamo avveduti essere stato trascritto il medesimo estratto a parola per parola dal *Giornale di Roma* del 1668. al num. XII. dove sta registrato col vero titolo dell'

Au-

Autore. Non crediamo giammai, che il Sig. *Dandi*, Autore de' *Fasti*, abbia ciò fatto con vizio, mentre questo farebbe un turbare l' Istoria, e la Repubblica de' Letterati d' Italia; fingendo nomi d' Autori, che non sono mai stati, levando la gloria delle nuove scoperte, a chi è dovuta, burlando con fraude i curiosi, e troppo cortesi lettori, e finalmente rubando a man salva gli estratti intieri degli altri, mascherandoli con falsi titoli. E vero, che altre volte si sono scoperti simili abbagliamenti ne' suoi Giornali; ma faranno per avventura errori non di volontà, ma di memoria, e di una penna troppo lubrica, e veloce. Così nel suo *Giornale del 1705.* (a) legge si tutto l'estratto d'un libro d'un certo *Adamo Thernes* stampato in Lione, che non è altro, che l'estratto copiato a puntino dal *Giornale di Roma del 1669.* dove non si riferiva, come Opera del suddetto, ma come d'un'altro con questo titolo: *Francisci Josephi Epistole duæ ad Thomam Bartholinum, ec. Hafniæ, in 4.* Potremmo dire molto più su questo proposito; ma il già det-

to

(a) pag. 83.

to farà per ora bastante , se non altro a far , che vada più ritenuto l'Autore de' *Fasti* in non trascorrere in somiglianti difordini . \*

Molte belle osservazioni , dissertazioni , ed esperienze del Sig. *Vallisneri* andavano qua , e là sparse in varj Tomi della *Galleria di Minerva* ; onde Girolamo Albrizzi , ch'è lo stampatore di questa , vedendole desiderate da un gran numero di letterati , come una cosa assai utile alla naturale Istoria , si è posto ad un'impresa degna di lode ; cioè , ha pensato di estrarre tutte le medesime fuori della sua *Galleria* , e di stamparle raccolte in un corpo , e in diversi Tomi divise . Ne tiene uno al presente sotto del torchio col titolo di *Prima Raccolta di Osservazioni , Esperienze , ec. del Sig. Antonio Vallisneri . In Venezia , ec.*

Era le ristampe de' buoni libri , che qui continuamente si fanno , merita d'essere ricordata anche quella , che in questi mesi ha compiuta Domenico Lovisa , dei *Saggj di Naturali Esperienze* fatte già in Firenze nell'Accademia nobilissima del *Cimento* , e si purgata-



gatamente (a) descritte dal Sig. Senatore Conte *Lorenzo Magalotti*, Segretario allora della medesima. Avvertasi, che quantunque la presente edizione sia in quarto, corrisponde nondimeno a facciata per facciata, e per lo più a riga per riga colle due famose di Firenze, che sono in foglio (b), alle quali succedè pure in foglio quella di Napoli (c).

(a) Meritò l'Opera di esser citata nel *Vocabolario della Crusca*, della edizione di Firenze.

(b) 1666. e 1691.

(c) Per *Giacomo Raillard*, 1701.

I L F I N E.

AVVER.

## A V V E R T I M E N T O .

*Nell'Elogio del Sig. Guglielmini, impresso nel Giornale passato, aggiungasi a c. 465. dopo le parole, per tal'effetto, la seguente notizia, che dipoi solamente n'è capitata. La Santità di N. S. CLEMENTE XI. fecegli offerire, per mezzo di Monsignor Lancisi un posto nella sua Corte di Cameriere di onore con mille scudi di annua pensione.*

*Nel Catalogo dell'Opere dello stesso aggiungasi la seguente a c. 470. dopo tutto il numero 13. - Lettres de G. Desnoyes, ec. & de Mr. Guglielmini. A Rome, 1706. in 8.*

*In fine dell'Articolo II. di questo Tomo, a c. 64. ove si parla delle Omelie di N. S. vi si aggiunga. Per compimento di giusta lode non è da omettersi, che alcuni Vescovi di Francia le tengono in tanta riputazione, che ne hanno inferite alcune per lezioni ne' loro Breviarj.*

ERRORI occorsi nella stampa del  
TOMO III.

<i>facciata .</i>	<i>linea .</i>	<i>Errori .</i>	<i>Correzioni .</i>
3	21	in appresso	appresso
19	27	<i>reprasfenta- vit</i>	<i>reprasfenta- vit</i>
57	15	1708.	1708.in 8.
60	26	del salnitro	dal salnitro
68	2	veder che già	veder tolto
	4	servirà	serviva
76	27	e quel	a quel
77	2	e meno quanta	e in minor quantità
95	3	dal pari	del pari
121	5	da lui	da loro non fu
128	27	ce ne	se ne
130	16	dispensare	di pensare
133	17	affogettarsi	soggettarsi
158	3	perchè	purchè
198	23	qual-Ruffno	quel-Ruffino
200	28	almeno	o almeno
224	29	dettac	dettate
226	11	delli	da i
227	29	<i>giuxta</i>	<i>juxta</i>
230	7	dal P. L.	dal P. C.
233	16	di S. Cipria- no	di S. Fabia- no
248	2	più recente	più antico
312	27	questa	se questa
338	13	Sckesio	Ickesio

344	18	vuote	vote
347	28	Traduzioni	Tradizioni
349	15	succedette	ne succedette
372	25	<i>sapere</i>	<i>sapore</i>
379	8	avvertimento	avvedimen- to
390	25	contro di cui non è però, ec.	( <i>queste paro- le, e tutte le seguenti fino al fine della fac- ciata si levi- no</i> )
396	28	fiero	sevo
408	18	uno de'fori	uso de'fori
413	3	fermare	formare
431	6	non lo	non le
474	6	da'Vasi	de'Vasi
478	19	e dato	e hanno da- to
485	11	non sente	non serve
491	13	all'Vretere	all'Uretra
494	10	va	va crescendo
514	17	del nostro	dal nostro
524	6	e non più	e'l dittongo non più













